

Es ist nun wieder klar

LA RIPRESA DELLE OSTILITA' .11

nømade.22

ALMANACCO DI FORNITURE CRITICHE . LUGLIO 2024

Manifesto:



IL CONTE DI
SAINT GERMAIN

social & political revolutionaries
into united front & action.

BUSSOLA

dal *ready-made* al *no-made*

Sotto l'onda lunga e lunghissima del neoconformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma.

Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. (Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglio che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?).

"*Il mito è la figura di un testo inabissato*", avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma. *Ecco!* ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalia¹; bisognerebbe affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalia e immagine si trovano accartocciate.

Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la "realtà vera" di quelle officine².

E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà — pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine.

Per recuperare una generale capacità di risalire dal "quasi nulla" dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito dell'intelligenza³ non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'opinione?...

...Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non fosse prevalso il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di *nømade*...

Forniture Critiche 2007

COMPASS

from *ready-made* to *no-made*

Under the long, the very long wave of neo-conformism, the mode grinder had squandered reality transfiguring everything into an object of enjoyment. All around there was no more horror or human meanness (depravity), neither intolerable social misery capable of escaping the spectacular organization of shock and trauma.

Time had passed since Art and Criticism joined this lucrative venture improving the plot to renovate the world in order to preserve it as it is. (On the other hand, would it be possible to preserve the ecumenical fraud that calls "dead" one thing that was never born and "alive" something that with its stench spoils one's lungs and melts the glaciers?).

"*Myth is the image of a sinking text*", that's what was written on the enclosing wall of the Milk Centre of Rome. *That is it!* - We said to ourselves. In order to rescue the image from the furnishing productive apparatus of today's ophthalmic bakery, the dry didactical comment is no longer enough; it should be trusted into a developed text of a dialog in which the legend, and the image are wrapped up. Certainly, the classical utterance remains valid, according to which a simple picture of the Krupp Industry or AEG does not say almost anything regarding the social and human relationships that regulates the "true reality" of that Industry...

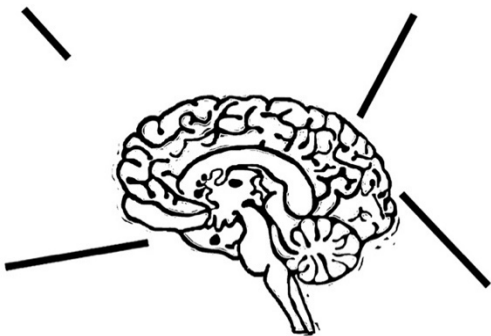
Nevertheless, that picture cannot avoid to take in account its own true reality, even betraying it a little, like leaving a revealing sign on the scene of the crime.

In order to regain a general capacity to return, from "almost nothing", to a text and to the context of a reality refrained by the discredit of intelligence. Is it not necessary, at least, to reposition the eye and ears in a clarifying distance... from the pressing bark of an *opinion?* ...We were on the verge of leaving, but the absurd vice of breaching prevailed... that is to say, *renegotiating* the missed acts through staging the *nømade*...

1 - "Ciò che dobbiamo pretendere dal fotografo è la capacità di dare alla sua fotografia quel commento scritto che la sottrae all'usura della moda e le conferisce un valore d'uso rivoluzionario" [Walter Benjamin, *L'autore come produttore*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. 209].

2 - Dice Brecht e riferisce Benjamin in *Piccola storia della Fotografia*: "meno che mai una semplice restituzione della realtà dice qualcosa sopra la realtà. Una fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito a queste istituzioni. La realtà vera è scivolata in quella funzionale. La reificazione delle relazioni umane, e quindi per esempio la fabbrica, non rimanda più indietro alle relazioni stesse" [in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966].

3 - Cosa farsene poi di questa realtà è una domanda che apre ulteriori questioni.



Sommario *nømade* n° 22 . luglio 2024

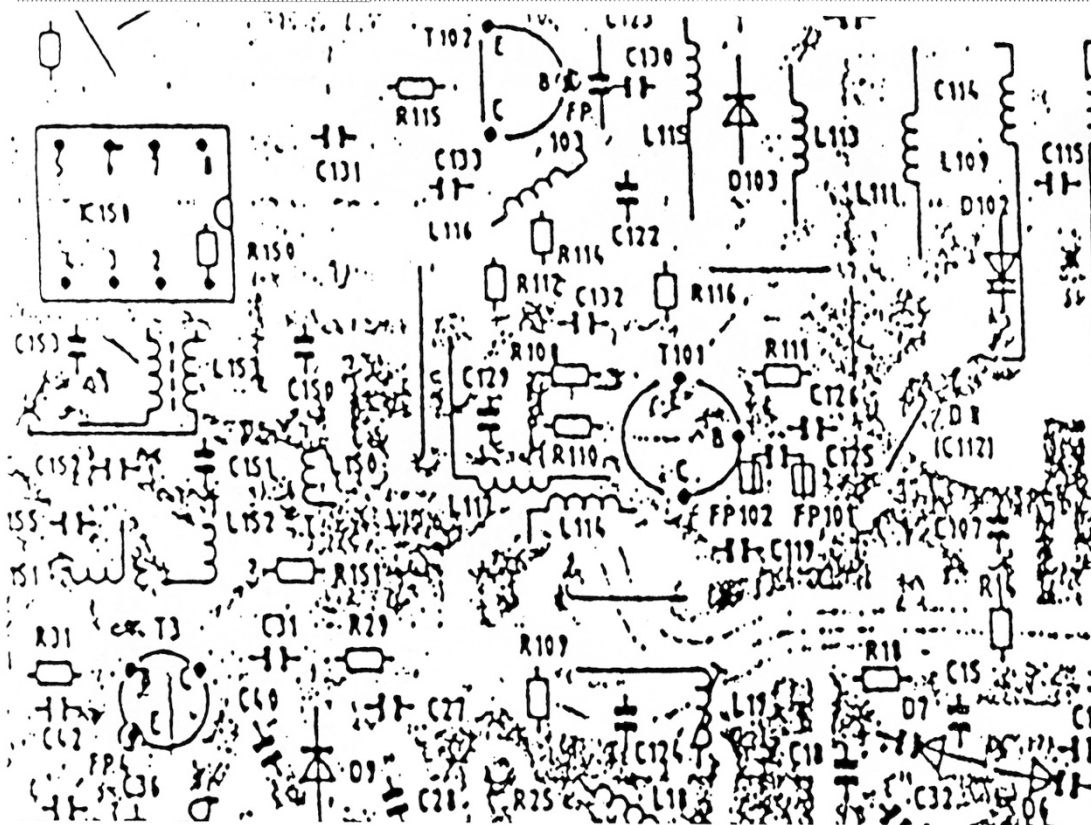
LETTERE DAL CARCERE e allegate <i>Morfologie della guerra</i> . 2024	7
– 1. L’Africa si occidentalizza o l’Occidente si africanizza? p.8	
– 2. La guerra che non entra in forma, p.18	
BUNKER-Archivio Forniture . Ufficio Unificato . 1989/1999	27
IL FAUST DI BLEGDAMSVEJ . Anonimi e J. W. Von Goethe . 1932	31
L’ARTE RACCONTATA AI COMPAGNI . Elementi di Lavoro Comune . dal 2019	51
– Vedi alle voci, p.51 – Lo stile (in arte), p.53 – Lo stile nella modernità, p.56 – Modelli e luoghi comuni, p.59 – Un’epoca senza stile? p.65 – Nessuno stile particolare, p.66– Ciclicità, p.66 – Due linee di produzione e la rottura dei limiti, p.68– L’oggetto d’arte e la sua riconoscibilità 2, p.69 – Illusioni e illusionisti, p.70 – Il quadro della situazione, p.72– Lo so fare anch’io, p.79	
IL BUONO E IL CATTIVO GUSTO NELLE ARTI . Gustav Edmund Pazuarek . 1912	83
IL LAVORO DI IVAN . Ivan Barlafante . 2021	87
LA FUNZIONE STORICA DELLE CLASSI MEDIE . Amadeo Bordiga . 1925	90
– Premessa e Resoconto giornalistico della conferenza su L’Unità del 34.3.1925, p.91 – Testo della conferenza: Le classi intermedie, p.95 – Gli intellettuali, p.96 – Le classi medie della campagna, p.97 – La classe dei piccoli contadini, p.97– Si nega ogni autonomia di azione alle classi medie, p.98 – I programmi dei ceti medi, p.99 – Il proletariato e i ceti medi, p.100.	
LA DONNA E IL SOCIALISMO 11 . August Bebel . 1883 (ed. it. 1905)	102
– La socializzazione della società . 2	

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI MANCANTI DAL CONTESTO

– Copertina di Filadelfo Anzalone. – Tavole fuori formato di Ivan Barlafante e Bunker. – Lasciti di Tullio Catalano, pgg. 7 e 11. – Pag.6,27, 28, 29, e allegato, Carmelo L Romeo, *matrici TeleFax* per l’iniziativa *Bunker* degli Uffici Unificati. – Pag. 30, Tullio Catalano, *matrice TeleFax* per *Bunker*, del 1998. – Pgg. 49, 50 e 82, pagine dal catalogo di G. E. Pazuarek del 1912. – Pgg. 87, 88, 89 e ultima di copertina, Ivan Barlafante, lavori con carbone, ottone, pietra, tulle, carta e legno smaltato del 2021. – Pag. 102, Marcel Duchamp con un’amica davanti la cascata d’acqua. – Pag. 120, Maurizio Benveduti, *Tautografia* 1972 (collezione privata, Cervia).

Uffici (unificati) per la Immaginazione Preventiva

B U N K E R



T E L E V I S O R E
C H E S M E T T E D I
F U N Z I O N A R E
Q U A N D O L O S I G U A R D A

BUNKER - Intelligent television - febbraio '91



Lettera dal Carcere

Soletude, 16 luglio 2024

Cara madre.

Il tempo sta passando inutilmente per tutti noi che siamo rimasti sospesi a questa montatura che neppure è riuscita a trasformarsi in una vicenda rassicurante la sicurezza pubblica o l'efficacia dei servizi di polizia. Mi dispiace che tu, papà e i fratelli, siete stati presi al laccio dell'indifferenza giudiziaria, che non ha nessuna voglia di farla finita.

Così sembra che la nostra "attività intramuraria" possa venir compromessa dai contenuti di alcune riunioni promosse ultimamente qui dentro dal gruppo di cui faccio parte – del quale ti ho già parlato. Questo è

quanto il collegio dei nostri avvocati ci ha comunicato, manifestandoci il timore che ciò potrebbe intaccare la linea di difesa.

A nulla è valso mostrare la nostra tranquillità per l'inconsistenza di questo fantasioso addebito, e abbiamo insistito sul fatto che gli "incontri relazionali" si erano svolti sulla base di quanto era previsto dalla circolare ministeriale e autorizzato dalla Direzione della casa circondariale, mentre per il contenuto c'era la libertà costituzionale all'espressione delle opinioni, e proprio nessun incitamento.

Alla fine delle discussioni, per tranquillizzare tutti, l'avvocato di Antonio ha proposto di anticipare l'accusa rendendo pubbliche le tracce scritte delle 2 relazioni. Pertanto le allego a parte, pregandoti di consegnarle all'avvocato Angelo d'Anzillo, dello studio di Roma, che ti contatterà nei prossimi giorni.

Perdonami se sto approfittando della tua pazienza costringendoti a rimanere in città in queste giornate torride, comunque sappi che sono d'accordo con Giorgio che, appena consegnato l'allegato, tornerà a Roma per riportarti al Circeo dai nipoti.

Scusami se ora vado a dormire. Qui dentro sto come in un forno bestiale, e solo a notte fonda riesco ad avere il fiato per pensare.

Un forte abbraccio.

Seguono Allegati:

Morfologie Della Guerra

tracce delle relazioni di Marzo e Giugno 2024, dell'attività culturale del gruppo "Incontri relazionali", intesa a potenziare la socialità intramuraria per come regolata dal Decreto Ministeriale (Piano della Performance del Ministero per il triennio 2018-2020 approvato con D.M. in data 2 marzo 2018.

1. L'Africa si Occidentalizza o l'Occidente si Africanizza?

Parliamo del corso del capitalismo mondiale da un osservatorio particolare: l'Africa subsahariana.

L'Africa è un continente tanto vasto da contenere l'Europa, gli USA, la Cina e altri stati; è composta da 47 stati con tradizioni e storia differenti, che non possono essere trattate nella relazione. Tuttavia, possiamo individuare le tendenze principali comuni dalle quali astrarre gli elementi generalizzabili.

Avvenimenti recenti quali la massiccia penetrazione del capitale cinese nel continente, la presenza militare russa, gli ultimi colpi di Stato nel Sahel hanno riacceso l'attenzione di economisti e osservatori politici di diverse sponde, pronti a rispolverare la vecchia suggestione che individua nell'Africa una nuova frontiera per il capitalismo, un polmone in grado di soffiare aria fresca all'asfittica accumulazione capitalista.

Il sistema sociale attuale, sconvolto da una crisi economica e sociale che si protrae da decenni, che alimenta e acuisce disuguaglianze e miseria sociale a livello planetario, si aggrappa all'illusione che l'immenso continente africano possa svolgere il ruolo che, per il capitale europeo, ebbero gli Stati Uniti nel XVIII e XIX secolo, assorbendo la sovrapproduzione di merci e di forza lavoro, o immagina che si possa ripetere la delocalizzazione dell'industria occidentale in Asia alla fine del XX secolo, tesa a contrastare la caduta del saggio di profitto.

Entrambi i casi, seppur a livelli differenti, hanno prodotto dei benefici temporanei, procrastinando la crisi e spingendo le contraddizioni ad un livello geografico e storico superiore. Ma il mondo non è infinito, come sottolinea la nostra *corrente*.

Il pianeta sta attraversando una turbolenta fase di transizione che non è al momento superabile, come in passato, tramite un processo globale di riorganizzazione e spostamento delle filiere produttive e distributive del capitale internazionale. È irreversibile e si tratta di un *trapasso* da un *ordine* sociale all'altro.

L'idea di una nuova frontiera africana, in grado di essere un volano per l'accumulazione capitalista non è originale. Puntualmente fa capolino, stimolata dall'enorme ricchezza mineraria presente nel sottosuolo e dalla presenza di una massa di senza riserve, sfruttabile a bassissimo costo e da una rigogliosa crescita demografica

contrapposta all'importante decrescita della popolazione nelle società occidentali, compreso il Giappone e la Cina.

Attualmente gli abitanti dell'Unione Europea sono circa 510 milioni, gli africani 1 miliardo e 300.000. Entro 35 anni, questo rapporto vedrà 450 milioni di europei a fronte di 2,5 miliardi di africani. La popolazione europea sarà ulteriormente invecchiata mentre due terzi degli africani avrà meno di 30 anni.

Colonialismo

A cavallo tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento i giochi sono compiuti per l'intero continente nero, pressoché completamente occupato dalle potenze europee.

Progressisti democratici come V. Hugo, socialisti utopisti del calibro di Saint Simon, riformisti socialisti della seconda internazionale (Labriola) alimentavano la leggenda che il colonialismo avrebbe giovato ai territori interessati, introducendo le tecniche e la cultura dell'Occidente.

In qualche caso è stato così (Sudafrica) ma in Africa è stato economicamente e socialmente devastante. I colonialisti hanno rapinato risorse per oltre cinque secoli, importando gli aspetti più distruttivi del capitalismo. Le scarse infrastrutture moderne costruite sono servite esclusivamente allo sfruttamento minerario e alle pia

ntagioni, dove è stata imposta la monocultura (o mono-attività estrattiva), ossia l'organizzazione di tutta l'economia in funzione di una o poche merci da esportare in Occidente. Il risultato è stato la distruzione della vecchia economia di sussistenza, basata sulle comunità di villaggio, con un sistema mercantile con scarse possibilità di progresso e nessuna prospettiva di benessere futuro.

Formazione degli stati nazionali

In Africa è mancata la formazione degli stati nazionali che avrebbero guidato e tutelato l'accumulazione capitalista.

Il processo storico non ha permesso la costituzione di una borghesia nera sufficientemente forte e agguerrita come è avvenuto in Occidente.

Il colonialismo prima e l'imperialismo poi hanno stroncato sul nascere la costituzione di una classe di imprenditori e di banchieri africani, strutturata in classe nazionale dominante.

Al sistema produttivo pre-capitalista, alle comunità di villaggio, ai produttori indipendenti, agli artigiani e ai contadini, eliminati dal colonialismo non è seguita la nascita di una ricchezza monetaria a base nazionale e, di conseguenza, di una classe mercantile autoctona.

L'accumulazione originaria di capitale, iniziata in Africa esattamente come in Europa, si è compiuta a metà. C'è stata l'espropriazione violenta della terra e la separazione tra gli esseri umani e i mezzi di produzione. In seguito, l'enorme serbatoio di ricchezza "originaria" (beni naturali e umani) che avrebbero dovuto servire per l'Africa, è servito per produrre il capitale altrove, per la formazione del capitale europeo prima ed americano poi, e ha lasciato in Africa un'umanità privata di tutto.

La scoperta dell'America e la circonvallazione dell'Africa sono gli avvenimenti che si incuneano nella disgregazione della società feudale europea e sono una causa del sottosviluppo economico e politico africano. In primis, la lucrosa tratta degli schiavi, con la quale l'Africa subsahariana fa il suo ingresso nel mercato mondiale. Si stima fra 11-12 milioni il numero di schiavi che hanno lasciato l'Africa fra il XVI e il XIX secolo. La riduzione in schiavitù era organizzata capillarmente. Gli europei, per ovvie ragioni di sicurezza, non si addentravano nelle regioni dell'interno, ma restavano nei fortini costruiti lungo la costa attendendo l'arrivo degli schiavi. Della cattura e del trasporto si occupavano agenti e commercianti africani in collaborazione con alcune tribù dell'interno. Si regolarizzò capillarmente il "commercio" stabilendo anche i criteri di chi poteva e chi non poteva essere reso schiavo. Su questo traffico si elevò una sovrastruttura centralizzata, basata interamente sull'attività di intermediazione fra razziatori e commercianti che produsse un'élite nera dominante rispetto alla massa dei potenziali schiavi ma insignificante rispetto al dominio e ai privilegi di cui godeva la borghesia europea.

Intanto in Europa si andavano accumulando enormi ricchezze sul commercio degli schiavi, al punto che "senza la schiavitù non ci sarebbe stato il cotone, senza il cotone non esisterebbe l'industria moderna" (Marx, Miseria della filosofia). Se consideriamo che il commercio degli schiavi resta per secoli il principale canale di integrazione del continente nei circuiti del commercio mondiale, se ne deduce facilmente che nessun nucleo di mercanti neri avrebbe potuto emergere con i requisiti necessari a delineare il profilo di una futura classe borghese. Con il divieto della tratta degli schiavi a inizio ottocento, i regni africani che ne avevano, in qualche modo, beneficiato decadde completamente.



Le colonie africane furono usate come un moderno bancomat per prelevare materie prime indispensabili per l'industria europea.

Su questo "peccato originario" si è innestato la formazione delle nazioni i cui confini sono stati tracciati al tavolo con penna e righello dalle potenze coloniali (conferenza a Berlino nel 1885); confini questi che dipendevano dalle occupazioni coloniali e non tenevano in alcun conto dell'unità territoriale degli abitanti. Tribù ed etnie da sempre rivali, gruppi religiosi in lotta tra loro furono arbitrariamente costretti a convivere.

L'Etiopia, ad esempio, che insieme all'Egitto può rivendicare una lunga tradizione nazionale e una forte propensione a difendere la propria identità, è costituita da più di 80 etnie con contrasti, a volte, molto laceranti, come l'attuale conflitto con i separatisti del Tigrè. Il Congo, il paese più grande dell'Africa, da decenni è sconvolto da scontri etnici che hanno causato il massacro di milioni di persone e che vedono coinvolte le



maggiori popolazioni presenti nella zona dei grandi laghi: gli Hutu e i tutsi.

Qualcuna di queste etnie divenne rappresentante delle potenze colonialiste, ad esempio, in Ruanda la minoranza tutsi rappresentava le "istituzioni" contro la maggioranza degli Hutu.

Queste condizioni iniziali segnano, in modo indelebile, il percorso futuro. L'identità nazionale post colonialista avallerà la situazione precedente sia in senso geografico che politico-istituzionale. Un percorso storico che non è fondato sulla nazionalità e sulla sovranità, categorie fondanti dello stato, ma su confini arbitrari e fittizi.

Lo Stato-nazione

La dinamica in corso in Africa non si spiega senza tenere in considerazione come abbia agito l'accumulazione originaria e come abbia fomentato la nascita di entità statali che, pur ambendo al monopolio della forza, non

sono mai riusciti ad esercitarla pienamente e quindi a raggiungere la piena sovranità nazionale.

La nascente borghesia africana non ha potuto rafforzarsi poiché non poteva contare sul potere dello stato nazionale, utilizzando la forza concentrata ed organizzata della società per poter raggiungere la piena gestione territoriale e mantenere la popolazione sotto controllo.

Men che mai è in grado di farlo oggi visto le mutate condizioni storiche nelle quali il dominio del capitale anonimo transnazionale è così invasivo che tende a rompere ogni legame con l'involucro nazionale, reso superfluo dalla globalizzazione e dai bisogni di valorizzazione del capitale finanziario.

Questa contraddizione fra lo stato-nazione e il capitale finanziario internazionale, concerne anche quelli africani, che però, a differenza degli stati a vecchia industrializzazione, sono privi di strumenti, quali ad esempio una politica sociale. La fragilità istituzionale e la frammentazione territoriale sono condizioni permanenti.

Dal punto di vista del processo di dissoluzione dello stato-nazione e del caos sistemico che ne deriva, l'Africa si situa all'avanguardia della modernità capitalista, in grado di mostrare al mondo intero il prossimo futuro. In questo senso, non retorico, "l'Africa è il mondo intero".

L'esaurimento della funzione progressiva degli stati nazionali comporta che qualsivoglia tentativo di "ricostruire" un futuro su basi nazionali sia, al di là delle intenzioni, inquadrabile come utopismo reazionario destinato a divenire moltiplicatore dei fattori di disgregazione.

La Cina

Il sistema coloniale non aveva nessun interesse a introdurre forme di produzione capitaliste mature, ritenendo più conveniente prelevare dall'Africa le materie prime. L'imperialismo ha continuato sulla stessa scia, confinando il continente nero a una riserva senza considerarla un elemento del mercato mondiale.

La Cina, la principale potenza economica straniera attualmente presente in Africa, indirizza i propri investimenti per la costruzione di infrastrutture (ponti, porti, ferrovie, strade), condizioni generali dell'accumulazione e per approvvigionare le aziende cinesi di materie prime (via della seta). Questi investimenti hanno uno scarso impatto industriale e sull'occupazione interna, in quanto, di solito, al posto della forza-lavoro locale, le imprese cinesi preferiscono ricorrere a forza-lavoro reclutata direttamente in patria. Nell'ultimo decennio, c'è un imponente flusso migratorio di cinesi in Africa. Oppure, in cambio di investimenti, i cinesi chiedono terra da comprare o da affittare per lunghi periodi, la cui coltivazione è dedicata esclusivamente all'esportazione in Cina.

Sono terre fertillissime cedute a condizioni estremamente favorevoli da governi le cui popolazioni sono vittime della fame e della sottoalimentazione.

Espropriazione dei contadini, deforestazione di immense aree da destinare alla coltivazione di riso, pomodori, e altri alimenti riducono drasticamente le terre per il pascolo, dissolvono le comunità agrarie locali che non possono più coltivare i beni per la loro sussistenza.

Ma se la Cina corre, l'Arabia Saudita, la Corea del Sud, il Giappone, non sono da meno nell'accaparramento di terra nel continente africano.

L'imperialismo, dopo essersi aggiudicato le materie prime agricole si rivolge ora, direttamente, all'acquisizione di terreni, sottraendo così un'altra risorsa determinante per lo sviluppo africano.

Andare a produrre cibo al di là dei propri confini per esportarlo in patria diventa una necessità di ordine politico interno, considerando la prospettiva di scarsità di cibo o del vertiginoso aumento del costo delle materie prime e dei prodotti alimentari. Le rivolte in Egitto, Tunisia, Marocco, Haiti, Filippine, causate appunto dalla scarsità del cibo o dall'aumento di questo sono un monito per tutti.

Il controllo di Pechino sui paesi africani non ha niente a che vedere con i metodi coloniali: è un dominio economico che si svolge senza occupazione militare, con metodi "finanziari". Le banche cinesi che finanziano le grandi opere tengono gli stati africani appesi al cappio del debito.

Il Gibuti, ad esempio, con l'80% del debito nelle mani di Pechino, è costretto, in caso di insolvenza, a cedere ai cinesi il controllo del porto di Doraleh, che si trova in una posizione strategica all'ingresso del mar Rosso. La stessa sorta è riservata al Kenya che ha permesso l'utilizzo del porto di Mombasa, tra i più importanti dell'Africa orientale, come garanzia del prestito di 3,2 miliardi di dollari per la costruzione della linea ferroviaria che lo collega a Nairobi. Anche lo Zambia, se non restituisce il debito che ammonta a 15 miliardi, dovrà cedere l'aeroporto di Lusaka, l'azienda elettrica nazionale e altre realtà economiche alla Cina.

Insomma, il continente sta cambiando referente politico, passa dal dominio finanziario della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale alla Cina.

Gli schemi commerciali, del resto dimostrano, senza possibilità di smentita, come l'Africa, pur integrata nel processo di globalizzazione, resta in larga misura esterna al processo di industrializzazione – che, ricordiamo,

è anche processo di socializzazione.

Di solito, i flussi commerciali globali più numerosi sono quelli del commercio intra-industriale e di beni intermedi. In Africa, per quanto il numero delle importazioni ed esportazioni è elevato, le importazioni sono in gran parte composte da beni di consumo finali e macchine necessarie all'estrazione dal sottosuolo, mentre le esportazioni sono costituite principalmente dalle materie prime estratte.

Per quanto integrata nel generale processo di globalizzazione attualmente l'Africa occupa, nella divisione internazionale del lavoro, una posizione marginale. Nell'era coloniale forniva merci agricole quali il cotone e il caffè e minerarie (oro, diamanti, petrolio, terre rare), dopo più di un secolo la situazione non è cambiata molto, possiamo anzi dire che sia peggiorata, dato che oggi, nel settore agricolo, il protezionismo europeo nei confronti dei contadini occidentali, permette a questi di vendere i loro prodotti a basso costo, eliminando dal mercato quelli africani.

L'esercito

In Africa il processo dissolutivo è più avanzato che altrove in quanto colpisce in uguale misura e simultaneamente l'apparato esecutivo e quello militare, causando, spesso, un conflitto interstatale per il controllo degli affari pubblici. In occidente, per il momento, questa dinamica è latente.

Nella repubblica del Ciad, ad esempio, i capi di stato maggiore venivano licenziati e rinominati ogni anno per evitare che avessero il tempo di costruire reti clientelari in grado di rovesciare il presidente della repubblica in carica.

Nel Niger il recente colpo di stato è stato effettuato dagli stessi militari adibiti alla sicurezza personale del presidente, che non hanno esitato a destituirlo manu militari. Gli scontri di interessi e la reciproca ostilità, a volte, si determina anche all'interno delle stesse forze armate, e in qualche caso ha prodotto situazione veramente paradossali.

Ad esempio, in Mali, nel 2013, un reparto dell'esercito denominato "berretti rossi" ha affrontato e combattuto nelle strade della capitale i "berretti verdi", un altro reparto dello stesso esercito "nazionale", mentre le truppe francesi cercavano di respingere l'avanzata di gruppi di matrice islamica, nemici della "nazione" a nord del paese.

In Occidente, la dissoluzione istituzionale procede inesorabile ma le contraddizioni si accumulano in modo lento e gli scontri interstatali appaiono meno dirompenti, per quanto non mancano anticipi di tipo "africano", con scontri istituzionali aperti al limite della guerra civile. Ad esempio, lo stato del Texas, si è contrapposto allo stato federale sulla questione degli immigrati, al punto di schierare la locale Guardia Nazionale contro la Polizia di Frontiera che dipende dal governo centrale; e non si trova da solo ma con 24 Stati dell'Unione che si sono schierati al suo fianco.

A una "africanizzazione" del conflitto sono riconducibili i fatti che hanno visto la fuga da Haiti del governo e il controllo della capitale ad opera di bande criminali; una situazione fuori controllo simile a quella che si verifica anche in molti stati latino americani.

Con ritmi e tempi diversi il processo incalza la stessa Europa, dove la dissoluzione conclamata della sovrastruttura politica-ideologica, resiste solo grazie alla struttura repressiva. La rete poliziesca militare (gendarmi, polizia) esercitano ancora un controllo diffuso, con una presenza capillare sul territorio nazionale molto differente rispetto agli apparati repressivi africani che cercano di controllare le grandi città, soprattutto le capitali, mentre nelle zone rurali lo Stato è inesistente e l'esercito latitante.

Un aspetto interessante da tenere in considerazione è il modo di gestire il vuoto di potere, che anticipa soluzioni che potrebbero diffondersi anche in l'Occidente. Si tratta del ricorso a compagnie mercenarie private (pratica già utilizzata, ad esempio la Wagner in Ucraina e non solo) o il reclutamento di gruppi di autodifesa comunitaria, ossia di civili armati che si autorganizzano per difendere i loro villaggi e i loro beni dagli attacchi delle tante bande armate presenti in Africa.

Il risultato è la trasformazione del continente africano in un crogiolo di autodifesa armata delle popolazioni, dove è diventato più difficile per il potere politico entrare nelle situazioni locali. In molte regioni è quasi impossibile distinguere i contenziosi e i contendenti.

In alcune zone ogni clan possiede la propria milizia e può accadere che conflitti, un tempo risolti con le mediazioni proprie della loro tradizione, si risolvano con massacri di massa. Nel Burkina Faso, il recente governo golpista ha istituzionalizzato la creazione di volontari per la difesa della patria, gruppi di circa 90 mila unità, uomini autorizzati a portare armi da fuoco. Nella regione orientale della repubblica del Congo, c'è una guerra civile che in 30 anni ha provocato un numero imprecisato di vittime (una stima realistica parla di 6 milioni di persone) e quasi sette milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case e

fuggire nel silenzio totale dell'occidente.

Attori della guerra sono bande jadiste, gruppi criminali, gruppi di autodifesa locali, compagnie militari private europee. Uno scenario, come quello africano insegna che la formazione di milizie armate autorganizzate produce la militarizzazione crescente del conflitto e viceversa. Un circolo vizioso che si avvita senza fine, che può essere sbloccato solo dall'intervento cosciente della una presa di partito rivoluzionario, non rivendicativo di alcunché.

Quello che al momento ci preme di sottolineare è una generale tendenza alla militarizzazione territoriale.

Con l'aggravarsi della situazione economica e la perdita di controllo, anche parziale, del territorio da parte degli stati, anche in occidente potrebbero prodursi scenari simili, e le premesse le stiamo già vedendo tutte sia in Europa che nel medio oriente.

Sahel

Dal 1950 ad oggi in Africa sono stati tentati più 500 colpi di stato, di cui più della metà con successo; eppure gli ultimi, in ordine di tempo, hanno creato scompiglio nelle cancellerie occidentali tanto da indurre il rappresentante dell'UE per il Sahel a definirli "senza precedenti". A tanta preoccupazione fa da contraltare l'entusiasmo con il quale sono stati accolti dai nostalgici terzo internazionalisti, convinti di assistere ad una replica del ciclo di lotte di liberazione nazionale.

Effettivamente, ci sono alcuni elementi di novità.

Sorprende soprattutto la rapida successione: in Mali nel 2021, in Burkina Faso nel 2022 e in Niger e nel Gabon nel 2023. Una sincronia che segna un'accelerazione rispetto al passato. Rivela, se non una regia russa, come ritengono le cancellerie occidentali, almeno una spinta oggettiva e urgente al cambiamento sociale che emerge come necessità forte e impellente in tutta l'area in questione.

Spiegare questi colpi di stato come il risultato di contrasti inter-imperialisti che si innestano sulle contraddizioni locali, è corretto ma insufficiente a rappresentare la complessità del fenomeno nell'ambito della crisi del valore e del plusvalore, e di dissoluzione del sistema capitalista mondiale.

Abbiamo già visto come sia accresciuto enormemente il peso economico della Cina e la sua influenza sul continente. Aggiungiamo ora il protagonismo politico-militare dello stato russo che ha conquistato posizioni di forza nella regione Quest'ultimo è obbligato alla conquista di spazi economici e strategici per rompere l'accerchiamento esercitato dall'azione espansionista condotta dalla NATO verso l'Est europeo.

In questo contesto gli apparati militari dei paesi del Sahel si sono "adeguati" cercando degli spazi di manovra, all'interno dei rapporti interimperialisti in via di ridefinizione.

Difficile ritenere che le giunte militari avrebbero intrapreso colpi di stato dai connotati antioccidentali così marcati se non fosse diminuito il prestigio internazionale degli USA, determinato da una sua concreta perdita di potenza.

Ma il quadro resta sfocato se, a fianco di questo elemento, non aggiungiamo il protagonismo delle masse africane e la spinta decisiva che ha impresso alla dinamica complessiva.

Senza le grandi manifestazioni di massa, difficilmente un paese come il Niger, il cui esercito svolgeva il ruolo di gendarme per conto di europei e americani, avrebbe osato "mettersi in proprio". Abbiamo visto pochi mesi fa le immagini dei diplomatici francesi abbandonare il paese tra le urla di scherno dei nigeriani. Un fatto senza precedenti in Africa, davanti al quale all'esercito francese non è rimasto altro da fare che andarsene. Una ritirata giudicata da molti osservatori clamorosa, e che rappresenta, al di là delle valutazioni contingenti, un punto di svolta importante; la complessa rete di interessi della borghesia francese nelle ex colonie viene minacciata in maniera consistente. Non finisce definitivamente solo l'esaltata *grandeur* francese, sono in ballo interessi economici vitali per le potenze occidentali.

Intanto la Francia ha rimpatriato i suoi connazionali e ritirato l'esercito, e ciò viene acclamato come una grande vittoria dagli antimperialisti di maniera, "dimenticando" che in Niger stanno andando via anche i militari americani – restano quelli italiani in veste di istruttori – e che, nel frattempo, sono sbarcati anche i russi con l'organizzazione di mercenari di Africa Corps, schierata nei pressi dei contingenti italiani.

Troppi attori sulla scena per poter ipotizzare scenari "antimperialisti". Senza contare che le giunte militari guardano con simpatia anche verso Pechino ed Ankara, come possibili protettori.

In tutti i casi, risulta difficile immaginare come le giunte militari avrebbero potuto sottoscrivere il patto di alleanza che impegna il Niger, il Burkina Faso e il Mali ad un'alleanza preventiva di difesa collettiva contro ingerenze ed eventuali aggressioni esterne, senza il sostegno delle loro popolazioni.

Se le giunte militari, incalzate dal movimento di massa, e potendo contare sull'appoggio russo, avranno la forza di andare fino in fondo colpendo società francesi come Total, Eiffage, Bolloré, Air Liquide ed Eramet, i

contraccolpi sull'economia francese sarebbero devastanti, e ne vedremo delle belle, non dimenticando in tutto questo l'importanza strategica che le forniture di uranio nigeriane ricoprono per i reattori nucleari d'oltralpe. L'occidente, tramite i suoi alleati africani, soprattutto Nigeria e Senegal (l'ECOWAS) ha imposto una serie di sanzioni punitive che vanno dalla chiusura delle frontiere all'interruzione dell'energia elettrica, fino all'embargo di prodotti alimentari, condite con la minaccia di invasioni militari che molto difficilmente si verificheranno. Nonostante le dichiarazioni, il presidente del Senegal sembra poco in sintonia con la Francia e l'Occidente, mentre la Nigeria ha problemi interni molto seri che non le permettono di andare in cerca di avventure oltre confine.

Movimenti di massa

Se il motivo principale che ha prodotto la formazione di uno scenario così inedito e complesso dipende dal processo di crisi che ha indebolito l'ordine capitalista a stelle e strisce, e dalla conseguente perdita di una visione strategica complessiva da parte delle potenze occidentali, va sottolineato che il declino della potenza francese nel Sahel è determinato da vari fattori.

Uno di questi è la guerra civile libica. La caduta del regime *ha provocato effetti a catena con conseguenze devastanti per la stabilità* del Sahel, il quale contava sui petrodollari libici per alleviare la miseria e la disoccupazione interna.

Un altro è legato ai cambiamenti climatici, che hanno provocato l'estensione della desertificazione e ridotto l'estensione delle terre coltivabili, costringendo le popolazioni ad emigrare verso sud, suscitando nuovi conflitti con gli agricoltori e allevatori locali. Inoltre, la regione è estremamente dipendente dal grano ucraino e russo. Il 30% del grano consumato in Africa viene dall'Ucraina e dalla Russia, il Mali dipende da Mosca per più del 50% del suo fabbisogno interno. La guerra in Europa, provocando l'aumento dei costi di trasporto e l'interruzione della catena di approvvigionamento, ha aumentato molto la povertà e alimentato il circolo vizioso tra violenza e insicurezza alimentare. I colpi di stato sono anche il tentativo di *stabilizzare* una situazione andata fuori controllo.

È alquanto fantasioso attribuire al governo russo l'organizzazione o l'ispirazione dei colpi di stato in Niger, Mali o Burkina, ma è fuor di dubbio che ha saputo approfittare delle circostanze e dell'ostilità antioccidentali. L'interesse russo non vuole mettere le mani sulle risorse minerarie del Sahel; mira alla formazione di un corridoio che arrivi fino al Mediterraneo, congiungendo il Sahel alla Cirenaica, regione orientale della Libia governata dal Generale *Haftar* ormai da tempo sotto l'influenza del Cremlino. Tramite questo corridoio la Russia potrebbe controllare e gestire i flussi migratori verso l'Europa.

In questo insieme di circostanze non esiste una chiara linea di demarcazione fra eventi internazionali e dinamiche nazionali.

Nonostante la grande arretratezza, il Sahel, come del resto tutto il continente africano, è ormai una realtà sociale assimilabile alle aree di capitalismo avanzato, direttamente coinvolto nella trama dei rapporti di forza internazionali, indipendentemente dalla depressione economica e dall'arretratezza locale delle condizioni *sociali e istituzionali*.

Non bisogna mai confondere indipendenza politica e indipendenza economica. Anche se la prima è formalmente acquisita-realizzata, la seconda è irraggiungibile all'interno del sistema di stretta interdipendenza economica fra tutti i paesi.

Per chi è marxista, l'indipendenza politica, cioè la costituzione di uno stato nazionale centralizzato, è la condizione necessaria per lo sviluppo delle forze produttive, ma andare oltre, pretendere cioè che la realizzazione di questa condizione comporti l'indipendenza economica, è fare un salto verso l'idealismo.

Una relativa autonomia dai rigidi meccanismi del mercato mondiale è prerogativa solo del movimento di massa, quando, con la lotta, ci si pone al di fuori e contro di essi. In questa prospettiva, le manifestazioni antifrancesi e pro-russe esplose nel Sahel non possono essere inquadrate nell'ottica di un movimento patriottico-nazionale o liquidarle come un fenomeno prodotto dagli scontri fra i maggiori imperialismi. Nelle manifestazioni di sostegno ai golpe sono comparse bandiere russe e slogan inneggianti a Putin, ma in questo contesto, non sono necessariamente sinonimo di partigianeria; esprimono, confusamente, uno stato d'animo in cui la lotta alle vecchie potenze coloniali e all'Occidente in generale coincide con la lotta alle disuguaglianze sociali e alla miseria crescente.

Movimenti sociali che un tempo sarebbero stati definiti del "terzo mondo", hanno caratteristiche simili ai movimenti di massa dei paesi a vecchia industrializzazione. In Africa è stimato a poco meno di mezzo miliardo il numero delle persone che versa in condizioni di povertà totale vivendo con meno di 1,90 dollari al giorno; nel 2030, le proiezioni affermano che nove africani su dieci vivranno nelle stesse condizioni. Una massa enorme

di senza riserve stremata, con l'imperativo di dover sopravvivere e di cercare mezzi di sussistenza e condizioni migliori di vita.

A causa della sudditanza storica al colonialismo le masse africane non sono dovute passare attraverso il liberismo politico, non hanno conosciuto, se non in stretta misura, né tradizione democratica né cretinismo parlamentare. Soprattutto non hanno dovuto transitare attraverso la socialdemocrazia, né il deleterio consociativismo sindacale come è toccato alle masse proletarie occidentali che ha prodotto esitazione, timore, corruzione.

Dietro l'esibizione delle bandiere russe c'è la ricerca di un simbolo percepito come oppositore dell'imperialismo occidentale; benché in un modo confuso, contraddittorio, immediato, esso esprime la necessità di un cambiamento radicale che si inserisce nell'alveo della lotta proletaria mondiale.

Estranei e non conformi alle categorie borghesi

Quella che può sembrare una massa primitiva, arretrata e barbara, è invece una massa vitale, avanzata per certi versi, che potrà apportare sostegno e riferimenti utili al proletariato mondiale, anche nella definizione dell'anticonformismo dal punto di vista organizzativo.

Un fenomeno da esaminare con attenzione è quello relativo, alle forme di autodifesa e di offesa, costituite dalle milizie armate autorganizzate africane.

Diffuse e radicate sul territorio sono un fenomeno ben diverso da quello della guerriglia contadina maoista del secolo scorso. Sono strutture incentrate sulla difesa immediata delle condizioni di vita, diciamo pure sulla sopravvivenza stessa del gruppo. Si possono paragonare a un movimento spontaneo di lotta suscettibile ad influenze e "aperto" a possibili indirizzi futuri, se la situazione internazionale evolvesse in un senso più orientato verso assetti comunistici, mentre i gruppi maoisti del secolo scorso, al contrario, utilizzavano la guerriglia come forma di conquista territoriale in vista di una strategia politica volta alla liberazione nazionale. Precisiamo che, parlando di formazioni armate, escludiamo decisamente quelle mercenarie formate da stranieri e quelle locali che sono emanazioni, più o meno dirette, di guerre per procura, ad esempio il Movimento per il 23 marzo che combatte l'esercito congolese per conto del Ruanda.

Per chiarire di cosa si tratti, consideriamo, alcune caratteristiche assunte da queste *milizie di autodifesa territoriali* che, in una certa misura, comprendono anche quelle di matrice islamica.

Il fenomeno delle "milizie" ha preso consistenza in Africa con la guerra civile in Liberia alla fine degli anni '90, introducendo nel contesto dei conflitti una novità di particolare rilievo. In generale, non sono più formazioni guerrigliere con un retaggio politico-militare. La loro peculiarità rispetto al passato è la totale indifferenza e il disprezzo nei confronti dell'ideologia e della politica in generale.

Per il momento abbiamo di fronte istanze sociali di autodifesa/offesa militare con lo scopo di difendere sé stessi e la propria comunità. Molte di queste formazioni sono composte per lo più da giovani o giovanissimi emarginati, esclusi dalle strutture produttive classiche e dal sistema sociale tradizionale dei clan familiari o della tribù. Da questo punto di vista rappresentano un fenomeno moderno unico ed originale nella storia africana.

Ci sono anche formazioni armate improntate alla difesa tribale e/o organizzati per clan di appartenenza. Ma sono strutture temporanee e informali; spesso raccolgono individui di diverse etnie in fuga, in cui l'elemento comune è la *disperazione* e non una sorta di *progettualità* legata alla ricerca di un futuro migliore.

Ritorniamo alle milizie armate autorganizzate senza identificazione con le tribù, e soprattutto *separate* dalla cosiddetta "società civile", per dire che sono fenomeni modernissimi in quanto riflettono la *dissoluzione* operata dal capitalismo nei confronti degli antichi rapporti sociali umani e produttivi. È l'aspetto di *estraneità*, di non conformità rispetto alle categorie borghesi e a quelle preborghesi che ci interessa mettere in primo piano.

Del resto, questo distacco dalle istanze politiche e sociali è l'aspetto che più sorprende e sconcerta gli osservatori occidentali che hanno studiato il fenomeno del formarsi di queste milizie che le definiscono "irrazionali" o "molecole impazzite in un fluido instabile". E quest'ultima considerazione ci potrebbe anche andar bene se, per fluido impazzito intendessero il capitalismo agonizzante.

Al di là delle definizioni accademiche di questi signori, i conflitti in Africa, molto spesso, appaiono senza obiettivi di lungo o medio termine. Il più delle volte nascono per motivi legati a bisogni economici immediati, e anche per controllare e gestire la vita sul il territorio.

Più complessa appare la fisionomia delle milizie che si richiamano al "jadismo", che si pongono scopi politici o religiosi, a volte e spesso come pretesto per giustificare sanguinose scorrerie in cerca di bottino. Quello del jadismo è una nebulosa complessa e in continua espansione, che meriterebbe un maggiore approfondimento.

Le loro strutture militari, come quella, ad esempio, di Boko Haram, formalmente hanno un vertice con una guida suprema, di fatto sono costituite da un insieme di cellule indipendenti collegate a rete tra loro.

Parliamo di conflitti tremendi con civili torturati, arti amputati senza ragioni apparenti, e come ci spiegano sociologi e psicologi, tale accanimento e rancore non si spiega con l'appropriazione di cibo e di altre merci. Sono stati intervistati vittime sopravvissute ai massacri e miliziani combattenti. Entrambi parlano di "esclusione sociale", di emarginazione totale. Migliaia di giovani che imbracciano le armi per sopravvivere, ma soprattutto per dare un senso alla loro vita e alla loro comunità di riferimento (Gemeinwesen), quando ce l'hanno ancora non ridotta a brandelli.

La spiegazione è attendibile anche alla luce del fatto che fra le persone che vivono nelle aree rurali, il 50% è composto di poveri, emarginati che hanno meno di 18 anni e che, se non vanno a combattere nelle milizie, la sola alternativa che rimane loro è mettersi al servizio dei mercanti illegali di materie prime nelle zone interne, le cosiddette "terre di nessuno", dove lavorano in luoghi totalmente insalubri, con un trattamento semischiavistico. Come quei bambini che tolgono le batterie dai rifiuti elettronici, scelti perché le loro mani sono più piccole di quelle degli adulti e possono agevolmente muoversi negli spazi ristretti dei dispositivi che devono maneggiare. O quelli che lavorano nelle miniere di cobalto, minerale utilizzato per la produzione di batterie ricaricabili utilizzate per i nostri cellulari, tablet, computer per più di dodici ore al giorno.

L'altra possibilità che resta ai giovani africani è quella di emigrare in città, negli enormi slum, baraccopoli che nascono e si sviluppano all'interno o intorno alle principali metropoli del continente. Qui vivono accatastati milioni di persone, senza acqua corrente ed elettricità, senza servizi sanitari, in condizioni di vita davvero infernali. Un fenomeno spesso sottovalutato è costituito dagli spostamenti interni dalle aree rurali verso le città, oppure verso paesi limitrofi. Un traffico umano che riguarda, ogni anno, quasi 20 milioni di persone; due terzi è interno al continente e solo un terzo verso l'Europa.

Che cosa accadrà fra qualche decennio quando più della metà degli africani, strappati alla terra, si ammasseranno nelle baraccopoli delle metropoli senza prospettive future? Difficile non vedere in questa massa sterminata di senza riserve strumenti di una compagine di forze antisistema che al momento stenta ad emergere dalla catastrofe di un sistema in sfacelo totale.

Primavere arabe

Le primavere arabe sono state un primo sussulto del terremoto sociale che si sta preparando, e il Sahara non è una barriera al suo estendersi.

L'esempio della rivolta in Tunisia, in Egitto e in Libia nel 2011 si è propagato immediatamente ai paesi subsahariani, grazie anche all'uso dei telefonini e di internet. Rivolte popolari hanno costretto, in più occasioni, i governi a dimettersi, in altri a ritirare leggi già emanate, come in Burkina Faso e in Etiopia, altre volte sono state represses violentemente.

Lo spirito che pervade tutte le proteste può essere riassunto nella formula "siamo stufi"; stufi di queste condizioni di vita, di questi governi, dell'Occidente, sfiancati da una vita di stenti senza prospettive non solo di miglioramento ma proprio di vita.

Insomma, al di là degli aspetti fenomenici e delle specificità storiche nazionali, un filo conduttore unico collega potenzialmente le masse africane a quelle occidentali ed asiatiche che si può sintetizzare nel rifiuto di una vita senza prospettive, della mancanza di un futuro unito alla consapevolezza che non si può più tornare alle condizioni di vita precedenti.

"Una vita senza senso" non è uno slogan e una condizione attribuibile solo alle popolazioni dei paesi di vecchia industrializzazione; oramai è una realtà generalizzata che colpisce l'insieme dell'umanità, condizione comune di miliardi di persone che riescono a sopravvivere solo grazie a lavoretti saltuari, traffici illegali o ad aiuti cosiddetti umanitari, nazionali o internazionali.

I conflitti perenni e le milizie armate, che fino a qualche decennio fa erano fenomeni lontani e incomprensibili agli occhi di un occidentale, oggi iniziano a essere conosciute e praticate in presenza di circostanze sociali sempre più improntate ad una radicalizzazione dello scontro fra le classi.

Pensiamo alla formazione e alla proliferazione delle milizie armate negli USA in un ambiente di guerra civile strisciante. Questi gruppi, al di là di come si rappresentano, sono un sintomo, se non ancora di aperta lotta di classe, sicuramente di rottura del patto sociale che precede la polarizzazione. Stimate in centinaia, queste milizie armate tendono ad allargare la loro influenza, soprattutto dalla seconda metà del 2020, a partire dalle proteste di Black Lives Matter. Ciò che preoccupa maggiormente il governo è la partecipazione di veterani dell'esercito e membri della polizia che, non a caso, erano presenti tra gli assalitori del congresso americano. In ogni caso, questi fenomeni (americani e africani) rappresentano un'anticipazione di ciò che potrebbe

prospettarsi con l'avanzare del *marasma sociale*, e l'ulteriore cedimento delle barriere di contenimento dell'ordine e della legalità borghese.

Cosa succederebbe nelle metropoli se si dovesse interrompere la catena logistica di rifornimento del cibo, o se i bancomat non fornissero più denaro e lo Stato non potesse più pagare regolarmente pensioni e stipendi. Il caos che ne deriverebbe porterebbe i grandi distributori ad assoldare milizie armate private per difendere la loro proprietà e le loro merci. Un caos che porterebbe le persone ad auto organizzarsi anche militarmente per procurarsi gli alimenti di sopravvivenza o a chiedere/fornire protezione a salvaguardia della propria incolumità fisica. Insomma, uno scenario molto simile al contesto africano.

Se non esiste una "dottrina militare proletaria", ciò nondimeno c'è la necessità di capire come e con quali mezzi si combatte in determinate epoche storiche, nei passaggi da un modo di produzione senza più energia a una *nuova organizzazione sociale*.

La *rivoluzione comunista*, d'altronde, non è un processo costruttivo, un accumulo di forze che procede per linee interne alle categorie borghesi. Essa è il *risultato catastrofico* della dissoluzione dei rapporti propri del modo di produzione. Pertanto ci interessa capire in che modo, raggiunto un certo grado di disgregazione, possano scaturire e svilupparsi, dal crollo e dal marasma sociale conseguente, i primi elementi di autorganizzazione proletaria di attacco e non più di difesa, dato che in posizione di difesa ci vive da qualche secolo e la dovrà abbandonare necessariamente quando non si avrà più nulla da difendere.

Non sosteniamo che l'Africa avrà un ruolo di direzione degli avvenimenti; basandoci sulle esperienze di massa degli ultimi decenni, molto probabilmente la polarizzazione partirà dagli USA e da lì si diffonderà, velocemente, nel resto del mondo. Ma sicuramente in Africa, proprio per la mancanza di un retroterra politico e ideologico, l'assimilazione della teoria comunista sarà rapida e radicale così come le forme che assumerà.

I giovani africani non chiedono nulla alla società "civile". Si tratta di decine di milioni di persone, la cui stragrande maggioranza è costituita da giovani che non hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare da un drastico cambiamento sociale. Oggi cercano di sopravvivere con meno di 1,90 dollari al giorno, con aiuti "umanitari", ma nella costante ricerca di alimenti e generi di prima necessità.

Siamo al cospetto di un proletariato "senza tetto né focolare", come dice Marx.

Parecchi di loro tentano una illusoria fuga dalla realtà immigrando in Occidente. Non trovano un posto dove sistemarsi, cambiare vita e magari arricchirsi, solo una rischiosa, incerta, degradante situazione. Il capitalismo non ha più le energie di un tempo per fornire accoglienza e speranze. Senza prospettive di integrazione, vanno ad alimentare quel rancore diffuso che rappresenta un inevitabile fattore di rottura e di distruzione dell'esistente ordine delle cose.

2 . La Guerra che non Entra in Forma

Necessità della guerra

Con la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti hanno conquistato l'egemonia mondiale, messo fuori gioco l'Inghilterra e il colonialismo, occupato militarmente la Germania e il Giappone, investito nel mondo intero la loro esuberanza di capitali.

Successivamente, con la cosiddetta "guerra fredda" hanno imposto una cintura di sicurezza economica e politica intorno alla sola potenza rimasta: l'Unione Sovietica, al fine di obbligarla ad accentuare l'autarchia in cui l'aveva condotta la controrivoluzione stalinista.

La guerra segue una logica ferrea, facilmente assimilabile: attaccare e sottomettere i paesi economicamente concorrenti alle leggi del vincitore, erodendo lo spazio vitale altrui.

La prima guerra mondiale scoppia quando la Germania, raggiunta la supremazia industriale in Europa, è in condizione di reclamare una nuova suddivisione delle colonie e del commercio mondiale, disputandole con la forza delle armi alla Francia e all'Inghilterra.

Nella seconda guerra mondiale, lo status dei principali paesi imperialisti si scontra di nuovo per la necessità di controllare l'economia di interi continenti nei quali investire capitali, stabilire le regole del gioco e l'egemonia monetaria e politica.

Alla fine della guerra fredda o "terza guerra mondiale", gli USA restano i soli vincitori, i cui interessi fanno il giro del mondo, blindati da una robusta rete militare costituita da 800 basi militari disseminate ai quattro angoli della terra.

Con gli accordi di Bretton Woods del 1944 si ridefinisce il sistema monetario, da quel momento in poi basato

sul dollaro. Una supremazia durata trent'anni (1946-75) che corrisponde alla fase di crescita più lunga e intensa che il capitalismo abbia mai conosciuto. Una crescita industriale strepitosa che la borghesia americana si era illusa di poter prolungare eternamente; il risultato è stato lo sviluppo e l'aumento delle sue contraddizioni interne. Il resto è storia recente. L'inceppamento del meccanismo di accumulazione spinge l'occidente a de-localizzare interi comparti manifatturieri, alla ricerca di bassi costi della forza lavoro e maggiori incentivi statali. La ricchezza si sposta così da Occidente ad Oriente; la Cina torna a occupare un posto centrale nel novero dei paesi industrializzati, con un balzo avanti che rappresenta attualmente il 19% della produzione mondiale, di contro al 20% di quella americana.

Nella lista delle 100 principali aziende capitalizzate 59 hanno base negli Usa, 18 in Europa e ben 14 sono in Cina. La concorrenza cinese si è fatta valere, non solo nel settore dei beni di consumo, ma anche in campi propri dell'economia imperialista come quello della finanza.

Un segno tangibile del declino americano è rappresentato dall'enorme debito pubblico accumulato nei confronti di paesi cosiddetti emergenti, soprattutto verso la Cina, dove il capitalismo americano aveva de-localizzato gran parte della sua industria manifatturiera.

Come osserva Lenin nell'imperialismo *"non appena i rapporti di forza sono modificati, in quale altro modo in regime capitalistico si possono risolvere i contrasti se non con la forza?"* E così dalla guerra commerciale si passa alla guerra dei missili sullo sfondo di un meccanismo di suddivisione e dominio del mondo che non corrisponde più a quello stipulato a Bretton Woods, e le potenze economiche di oggi sono, almeno in parte, diverse da quelle di allora.

Lo sviluppo disuguale è una legge fondamentale del capitalismo. Essa ha scardinato i vincoli economici e rimanda alla violenza come unica soluzione per ridefinire un nuovo assetto mondiale, sulla base dei mutati rapporti di predominio. Non c'è altro modo di procedere nel sistema mercantile, basato sulla competizione fra aziende e stati nazionali in concorrenza fra di loro dove l'orizzonte di ognuno non va oltre la difesa dei propri interessi particolari.

Come non esistono nella fase senile del capitalismo monopoli in grado di sovvertire le leggi economiche della concorrenza, così non esistono stati, per quanto potenti, in grado di mantenere a tempo indeterminato il controllo sul mondo. La guerra non scoppia per caso o per errore, essa interviene quando l'economia, la politica e le condizioni sociali generali sono al limite della rottura e devono trovare un riequilibrio di forza complessivo del sistema.

La formula usata per comprendere la funzione della guerra rispetto alla pace era: riavviare con la guerra un nuovo ciclo di accumulazione. La guerra non è il frutto della volontà di qualcuno, bensì il prodotto naturale del modo di produzione capitalistico al culmine di una crisi. È un tragico meccanismo per continuare ad accumulare: questo spazza via teoricamente il pacifismo come concezione politica, anticamera del "difesismo" nazionale.

Guerre convenzionali

In un contesto siffatto la prospettiva più realistica è quella militare ma presenta caratteristiche nuove rispetto al passato. Nei periodi post bellici precedenti la nazione vincitrice stabiliva con la forza un nuovo ordine mondiale e nuovi equilibri. Oggi, nessuna potenza è in condizioni di imporre la propria egemonia al mondo, e al contempo assistiamo alla decadenza dell'ordine americano del passato. Nessuno, né gli USA né la Cina, ha la forza economica e militare per imporre al mercato mondiale le sue condizioni e un maggiore livello di accumulazione.

Gli USA, unica potenza globale, hanno legato le sorti dell'economia mondiale alla propria, supportata e legittimata dalla loro potenza militare. Se cadono gli USA, come Sansone, trascineranno nella catastrofe tutta l'economia mondiale.

Un eventuale azzeramento dell'enorme debito americano accumulato coinvolgerebbe catastroficamente paesi creditori, come Cina, Giappone, Corea del Sud ed Europa; il dollaro, nonostante si sia indebolito, resta al momento la moneta di riferimento del mondo capitalista.

L'estesa socializzazione della produzione mondiale, l'intreccio sempre più stretto e intenso fra le economie nazionali, e soprattutto l'enorme sviluppo tecnico raggiunto, intralciano, in molti modi, la messa in atto delle norme belliche convenzionali, che permettevano al capitalismo di uscire ciclicamente, spingendole ad un livello più alto, dalle proprie contraddizioni.

Sono circostanze economiche e politiche precise che impediscono alla guerra di "entrare in forma", di scattare per la risoluzione di una nuova spartizione del mondo. Le guerre in corso e quelle che verranno non possono assumere finalità morfologiche precise perché non ci sono soluzioni politiche e militari adatte allo scopo.

La guerra resta un'invariante del sistema ma, in assenza di un apparato politico-strategico che la conformi, si svolge con uno stillicidio di conflitti che appaiono circoscritti e locali ma che invece rappresentano gli interessi di più paesi imperialisti.

La questione, ridotta all'osso, è la seguente: siccome nessuno Stato è in grado, nella fase senile del capitalismo, di raggiungere l'egemonia globale, il mondo è condannato a una grande e continua conflittualità armata, senza la successione di pace-guerra-pace, trascinando il mondo in un conflitto permanente.

Questo fondamentale elemento, impone la necessità di andare oltre i paradigmi con cui la guerra è stata trattata e combattuta fino ad oggi.

Finanziarizzazione crescente

Quello che abbiamo definito lo squilibrio morfologico del sistema mondiale, non è più sanabile, come in passato, con la conquista militare di aree geografiche da parte dell'imperialismo dove scaricare l'esubero di merci e capitali. Da svariati decenni, l'esubero si manifesta con una massa di "capitale finanziario" abnorme con i suoi 530 trilioni di dollari, non è più assorbibile dal sistema e troppo ingenti per essere distrutti senza disarticolare il sistema finanziario mondiale.

Mai come oggi c'è tanto denaro in giro. Si calcola che ne circola di più in 5 giorni sul mercato finanziario che in un anno nell'intera economia reale. Si tratta di masse monetarie che si fessano nella circolazione finanziaria, senza possibilità di valorizzazione nella sfera della produzione e condannate a rimanere nel girone infernale del *capitale fittizio*. Si sono automatizzate dalla produzione e dagli stessi stati di provenienza e infine dalla conformazione della condotta bellica tradizionale. Più si ingrandisce il capitale finanziario, più allenta o recide i legami con la politica economica statale. Esso vaga autonomamente alla ricerca di valorizzare sé stesso creando denaro per mezzo di denaro, tramite l'investimento in titoli, azioni, buoni del tesoro, o attraverso strumenti finanziari come "derivati", "futuri" e altri tipi di speculazioni. Sebbene sia fittizio e autonomizzato è una forza potente che produce effetti tangibili, ha un suo movimento che si riflette nel mondo finanziario e viene trattato come fosse merce e capitale reale; infatti sulla sua compravendita si ottiene un guadagno.

La realtà economica viene così distorta, anzi capovolta: il denaro e la sua immissione nel mercato finanziario e speculativo viene considerato creatore di valore senza produrre niente di concreto.

Il capitale finanziario è sempre stato insito nel modo di produzione capitalista con una sua tendenza finalizzata. Da svariati decenni è passato da struttura al servizio della produzione di merci e plusvalore a uno strumento per fare soldi dai soldi nel più breve tempo possibile, bypassando la produzione di merci.

La guerra segue lo stesso itinerario: è la riproduzione perenne di questa contraddizione, la manifestazione violenta del mondo cannibalizzato dal capitale fittizio in virtù del fatto che il movimento illusorio ha ripercussioni ed effetti reali sull'apparato statale e sulla vita dei singoli.

La sovrastruttura politica trasforma tutto il meccanismo statale per metterlo al servizio della finanza, per sostenerla e legittimarla. L'affidabilità dei fondi/titoli e quant'altro si regge sulla realizzazione di plusvalore futuro, su aspettative per le quale lo Stato deve farsi garante e, in ultima istanza, pagatore.

In questo modo la macchina statale si immedesima sempre più con la finanza, ossia con il parassitismo crescente.

Gli indici economici attestano quotidianamente che la "ricchezza reale" cresce sempre meno a fronte di un debito sempre più elevato (nel 2022 il PIL mondiale, cioè tutto l'ammontare di merci e servizi prodotti in quell'anno, corrispondeva alla somma di 110 trilioni di dollari, mentre la finanza balzava da 386 trilioni del 2020 agli 870 del 2022, quasi 8 volte il valore del PIL).

Lo stato non garantisce un bel niente

Lo Stato continua a esistere come sovrastruttura di forza e inflaziona la sua funzione repressiva, tuttavia – come confessano gli stessi teorici dell'argomento – non è in grado di regolare un bel nulla. Non riuscendo più a svolgere il compito di "capitalista complessivo ideale" "garante" di uno stock di capitale realizzato sul territorio nazionale, deve spalancare le porte al capitale transnazionale. Questo processo, che possiamo sintetizzare con il termine "globalizzazione" sta alla base della crisi dello Stato-nazione. Risucchiati nella rete di relazioni e contrasti mondiali gli Stati nazionali, divenuti superflui, non riescono ad abbozzare un disegno strategico coerente di politica estera.

Un contrasto che conduce al corto circuito fra politica intesa come scopo, guerra intesa come mezzo, e ideologia come supporto teoretico.

In effetti, come la crisi cronica sta dimostrando ampiamente, lo Stato e la politica si dibattono in difficoltà crescenti, impotenti a invertire la tendenza alla finanziarizzazione che fagocita la società e impossibilitati a

cambiare le regole del gioco.

Come potrebbe determinare un nuovo assetto la guerra, continuità di questa impotenza espressa con altri mezzi?

E, ancora: il capitalismo senile si è evoluto a livello internazionale e i suoi interessi non coincidono più esclusivamente con quelli nazionali, la dinamica economica capitalistica è sovra-nazionale ma l'apparato militare resta a base nazionale. La guerra entra in contraddizione con sé stessa.

Borghesie sbilanciate

Il difetto di strategia comporta anche improbabili alleanze militari fra stati.

La borghesia cinese, fra tutte la più interessata a sottrarre il proprio commercio estero all'egemonia del dollaro, ha dovuto, a questo scopo, concludere accordi con il partner russo, suo storico rivale, con il quale è venuto alle mani nel secolo scorso, per problemi di confine in Siberia, tuttora irrisolti.

Accantonati momentaneamente i dissidi storici, hanno stipulato accordi sul pagamento in rubli e in yuan nei loro scambi commerciali. La necessità della de-dollarizzazione attrae adesioni "contronatura", come quelli dell'Arabia Saudita che ha cominciato ad accettare, seppur parzialmente, la moneta cinese per il pagamento del petrolio. Un consorzio poco credibile al quale, a sorpresa, si è aggregata anche la Francia annunciando di voler regolare in renminbi (yuan) alcuni scambi con la Cina.

I BRIC (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) sono il punto forte di questa compagine, costituiti da un insieme di realtà conflittuali fra loro, sostenute da fragili premesse tese esclusivamente a indebolire il dollaro, senza propositi "costruttivi" alternativi. Sembra di assistere alla formazione di quei fronti movimentisti che puntualmente si raggruppano per fare numero contro qualcosa o qualcuno e si dissolvono appena si tratta di stabilire un percorso comune in vista di risultati di lungo respiro. I BRICS (i precedenti paesi più Iran e Argentina) si sono costituiti per contrastare lo strapotere del dollaro e della NATO senza un progetto per il futuro assetto del mondo.

Abbiamo una polarizzazione imperialista che non riesce ad andare fino in fondo, con il coinvolgimento di paesi minori che, senza schierarsi apertamente da una parte o dall'altra, cercano di volgere a loro vantaggio i risultati dello scontro in atto. E abbiamo paesi dalle aspirazioni sub-imperialiste – come l'Iran che cerca di spezzare l'accerchiamento arabo, israeliano e americano alleandosi alla Russia – che è una nazione ad essa storicamente ostile.

E che dire della Turchia che gioca a tutto campo, con un piede dentro la NATO e l'altro nei BRICS?

La stessa Italicetta ha numerose industrie impiegate in Russia e cerca di districarsi fra la genuflessione alla NATO e la difesa dei suoi interessi nazionali.

È talmente grande il disordine sotto il cielo, che è impossibile da razionalizzare, imbrigliare, da "mettere in forma", sia pur con la forza.

Capitale contro nazioni

Per ingarbugliare ancor più il contesto già parecchio caotico c'è da tenere nella massima considerazione la situazione interna americana.

È recente la notizia secondo la quale la California avrebbe stabilito autonomamente affari e interscambi con la Cina, senza informare l'amministrazione centrale.

Una frattura profonda attraversa la borghesia a stelle e a strisce, fra chi ritiene indispensabile consolidare l'ordine americano nel mondo aumentando l'impegno militare su tutti i fronti possibili, e chi, più realisticamente, riconosce la fine del mondo unipolare e rivolge tutta l'attenzione militare contro la Cina trattandola come una minaccia esistenziale da eliminare a differenza, a esempio, di Russia e Iran.

Sono segnali contraddittori dell'azione del capitale transnazionale all'interno dei singoli paesi, che disarticola i comitati d'affari nazionali, già inconcludenti, disegnando futuri scenari di guerra civile.

Non si tratta di una contrapposizione unilaterale e ben definita fra frazioni borghesi, fra chi è legato a interessi interni regionali e chi a quelli delocalizzati all'estero. Questi elementi sono presenti, ma è soprattutto una frammentazione che riguarda qualcosa di più profondo quale la perdita di un senso identitario, che concerne una questione di appartenenza e fiducia, venuti a mancare nei confronti dei paradigmi ideologici della società. La crisi cronica, la vacuità del capitale finanziario, il malessere sociale che aumenta, evidenziano tangibilmente la provvisorietà del rapporto sociale, mettono in primo piano una precarietà diventata percezione quotidiana. La borghesia e, per il momento, anche il proletariato, non vedono via d'uscite da un mondo per niente rassicurante e assennato. Lo stesso conflitto bellico, che si diffonde sistematicamente a macchia d'olio, esaspera un senso diffuso di ansia e incapacità di progettualità per il futuro.

Sullo sfondo del declino americano si staglia l'ombra del "vuoto di potere" dovuto alla mancanza di un "piano b".

Questo è il punto fondamentale: la moneta, una volta sganciata dall'oro, è solo una questione di fiducia, è un titolo di credito verso il paese che l'ha emessa. Accettare una determinata cartamoneta in pagamento vuol dire fare credito a quel paese, e il credito si concede solo a colui di cui ci si fida o perché non si può rifiutare.

Mancanza di strategia

Consideriamo pure l'ipotesi che la guerra si configuri sul piano convenzionale, in un conflitto (BRICS contro NATO) che azzeri l'enorme surplus finanziario in eccesso e distrugga massicciamente quote di capitale costante e forza-lavoro, che una potenza vinca e detti a tutto il globo un nuovo ordine mondiale.

Al di là di ogni altra considerazione, bisogna tenere conto che una eventuale ricostruzione industriale post bellica non potrebbe che ripartire dal livello più alto raggiunto dalla tecnica e dalla scienza, cioè dal processo produttivo che ha ridotto, nel corso dei secoli, significativamente, la parte del lavoro umano nella produzione sociale, il solo che crea plusvalore, a vantaggio del sistema di macchine.

Una eventuale ricostruzione del ciclo di accumulazione dovrebbe ripartire da un saggio di profitto che si è già rivelato insufficiente a valorizzare il capitale investito.

Anche l'ipotesi di una guerra che "entra in forma" alla maniera tradizionale, non può compiere il miracolo di trasformare la composizione organica del capitale a livelli differenti da quelli che l'umanità ha storicamente conseguito: ogni risultato raggiunto nello sviluppo del modo di produzione capitalistico rappresenta il balzo di una gradinata che non si può ripercorrere all'indietro.

Il capitalismo si è esteso all'intero pianeta, i suoi meccanismi sono applicati universalmente: questo significa che la sproporzione sempre più accentuata fra forza produttiva in generale e forza lavoro in particolare ha toccato un punto nel quale il capitale addizionale ha difficoltà crescenti di valorizzazione.

Lo sviluppo tecnologico ha sconvolto la legge del valore riducendo a un minimo storico l'impiego della forza-lavoro. La guerra, anche quando assume caratteri estremamente violenti e distruttivi, non riporta la composizione organica del capitale a un livello più basso del precedente e la ricostruzione post bellica avviene sulla base della tecnica più avanzata e a un saggio di profitto declinante, tipico del moderno sviluppo industriale. Non si ricostruisce sulle rovine della guerra a partire dalla macchina a vapore ma dal moderno sistema informatico e dall'automatizzazione del processo produttivo. Del resto, la guerra è sempre stata un elemento di innovazione, un impulso all'innovazione tecnica, mai di riflusso organizzativo e scientifico.

E poiché nessun rilancio della produzione di plusvalore è fattibile senza un ritorno alla tecnologia del secolo scorso, viene meno, in prospettiva, la possibilità di un'ulteriore centralizzazione imperialista del mercato mondiale. Questo è il punto centrale: il conflitto mondiale che è una necessità viepiù crescente e urgente per la difesa del rapporto sociale capitalistico diventa al contempo uno strumento superfluo ai fini della valorizzazione, impotente a governare le contraddizioni e il futuro del modo di produzione morente.

D'altro canto, non c'è un altro modo nel mercato mondiale: se la crescita della Cina continua diventa inevitabile un conflitto con gli Stati Uniti.

La potenza declinante è costretta a entrare in conflitto contro la potenza emergente, per impedirle di superare una soglia oltre la quale non può essere sconfitta con certezza. Mentre la Cina, potenza emergente, per poter crescere deve scontrarsi con gli USA, anche se non ha la forza economica e militare di imporsi come nuova potenza egemone mondiale.

Funzione fine a sé stessa

Non potendo perseguire il risultato preposto, la guerra diventa priva di logica a lungo termine. Ciò che avrebbe dovuto essere un mezzo è diventato un fine. Ci sono già sufficienti prove sperimentali di questo capovolgimento e sono rappresentate dallo stillicidio di conflitti iniziati, bloccati, ripresi e mai conclusi, prive di risultati conclusivi.

Dalla guerra nel Kosovo, al conflitto armeno-azero, alle vicende della Georgia, Siria, Libia, Somalia, Palestina, fino all'endemicità degli scontri in Africa, possiamo vedere la lunga catena di violenze che non hanno soluzioni politiche; sono una serie di conflitti che, quando conoscono soste, sono episodiche e brevi, sempre sul punto di riesplodere con maggiore violenza di prima.

Abbiamo già trattato questo argomento in una relazione dal titolo: "africanizzazione dell'Occidente". Un'africanizzazione del conflitto che delinea la condotta di tutte le guerre a partire dal bombardamento NATO contro la Jugoslavia nel 1999.

Da allora assistiamo a conflitti dispendiosi, distruttivi e interminabili con risultati monchi, sospesi, aperti,

aleatori, transitori.

Ad esempio, la guerra in Iraq si è protratta per otto, lunghissimi anni, il doppio della durata dei due precedenti conflitti mondiali, e si è “conclusa” senza che il “vincitore” sia riuscito a imporre la “pax americana”, secondo la corrispondenza alla sua visione del mondo. Anzi, ha consentito alle milizie islamiche e ad altri gruppi di insediarsi in diverse parti del paese, ha permesso un considerevole aumento dell’influenza dell’Iran nella regione, favorendo l’affermazione sul campo di forze confessionali sciite.

La stessa mancanza di risultati ha caratterizzato il conflitto, interminabile, combattuto in Afghanistan, conclusosi con distruzioni immani senza vinti né vincitori. Il paese è tornato, dopo venti, lunghissimi anni di guerra, a essere governato da quelli che si dovevano mandare via con le armi.

Nuovi scenari

Per delineare quali scenari si potrebbero aprire, ritorniamo al punto di partenza.

Potrebbe essere realistica la direzione del mondo a guida cinese in un ipotetico dopoguerra, se questi non hanno la forza (militare) sufficiente per sostituire la moneta americana? O, ancor peggio: come potrebbe farlo una cooperazione multipolare, aggregando una serie di monete nazionali di riferimento che sarebbero immediatamente fagocitate dal capitale finanziario? – come è avvenuto per la lira e la sterlina negli anni '80 sotto gli attacchi della finanza internazionale.

Se l’economia russa dovesse resistere alla guerra e alle sanzioni economiche per lungo tempo, sarebbe l’economia e la politica europea a finire sotto scacco, (e già ci sono evidenti segnali in questa direzione) visto le tendenze anti-americane mai sopite, che rialzano la testa.

Viceversa se la guerra per procura di Washington travolgesse la Russia si aprirebbe un gigantesco buco nero nella regione dai contorni indefinibili e incontrollabili per gli stessi vincitori. Un compromesso potrebbe essere rappresentato dalla soluzione “coreana”, con il Dombass integrato alla Russia, che funga da frontiera fra le due nazioni; fattore che renderebbe endemico il conflitto in Europa.

Come si vede, ogni soluzione prevedibile comporta il sovrapporsi alla guerra di una guerra civile difficilmente evitabile in ogni caso.

Visto che nessuna borghesia è in grado di raggiungere il dominio mondiale globale come richiederebbe la situazione, siamo entrati nell’epoca della *guerra imperialista perpetua* che non ha uno scatto preciso e nessuna potenza può vincere o volgerla a proprio vantaggio.

Munizioni

Un altro aspetto considerevole del fatto che la guerra “non entra in forma”, è la relazione che si è storicamente determinata tra tecnologie militari e produzione di massa.

È fuori discussione che gli Stati Uniti abbiano alcune delle tecnologie militari più avanzate, decisive per i successi militari immediati. Ma se consideriamo la prospettiva di una guerra di logoramento, la tecnologia militare avanzata da sola non basta, anzi si rivela un’arma a doppio taglio.

Il consumo enorme di munizioni richiesto si rivela un limite praticamente invalicabile per la produzione bellica. Vale a dire, la quantità di munizioni che escono dalle fabbriche non riescono a tenere i ritmi del loro consumo sul campo di battaglia.

Nella guerra, come è normale che sia, si ritrovano tutti gli aspetti della produzione di merci. Una serie delle attività industriali è stata delocalizzata (per garantire profitti più alti, pagando meno la forza lavoro) ma la produzione in generale e quella militare in particolare risulta penalizzata. Il Pentagono si lamenta e si chiede se l’America riuscirà a rilanciare le catene di produzione di questo o quel tipo di missile.

La guerra ci riporta all’economia reale.

Da questo punto di vista la Cina, la Russia e in generale l’area dei paesi di nuova industrializzazione risultano essere meglio attrezzati, anche se il contrasto fra la debole capacità bellica produttiva e l’enorme consumo degli eserciti si fa sentire con le stesse caratteristiche occidentali.

All’inizio della guerra in Ucraina, ad esempio, i russi sparavano 50-60 mila colpi al giorno che comporta un consumo di 18-22 milioni di proiettili l’anno; una quantità insostenibile di munizioni per le capacità produttive russe, in grado di fabbricare, al massimo sforzo, tra 1 e 1,5 milioni di munizioni standard da 155mm l’anno, che comunque resta una quantità superiore a quella prodotta dalla NATO.

Una simile bulimia di munizioni ha costretto i russi a ridurre drasticamente l’intensità di fuoco, riducendola a 10.000 proiettili quotidiani che risultano un consumo di munizioni appena sufficienti per un conflitto a bassa intensità della durata di un anno.

Qualcuno potrebbe commentare: basta aumentare la produzione di munizioni e il gioco è fatto. Non è così

semplice. Intensificare la produzione di munizioni non è affare di poco, ne sa qualcosa la società tedesca di armi *Rheinmetall* che ha elevato la produzione portandola da 100.000 proiettili, prodotti prima del 2022, ai 600.000 attuali. Un aumento considerevole (mezzo milione di pezzi in più all'anno) ma che, nonostante l'urgenza, ha richiesto quasi due anni per essere implementata. Inoltre, la stessa azienda sostiene di avere un arretrato di 10 miliardi di euro nella produzione di munizioni per le quali sono già stati conclusi i contratti.

Implementare la produzione di munizioni per adeguarla alle necessità di consumo dell'esercito, non solo richiede tempi lunghi e disponibilità di denaro ma non è numericamente possibile, per un conflitto generalizzato, in cui proiettili da mezzo quintale sono sparati a una cadenza di 3 colpi ogni 13 secondi. Il ritmo di tiro di un cannone M242, caricato da un motore elettrico, può essere di 200 colpi al minuto. Esiste una installazione antiaerea equipaggiata con due cannoni automatici con una cadenza di fuoco di mille colpi al minuto.

Nel caso del conflitto russo ucraino, si tratta di munizioni relativamente semplici ed economiche, ma cosa succederà quando scoppierà la guerra per Taiwan nell'Indo-Pacifico, che sarà combattuta con armi sofisticate da cinesi e americani? Una delle previsioni ricorrenti stabilisce che le forze americane esaurirebbero molte delle più importanti munizioni guidate (intelligenti) di precisione in meno di una settimana.

Ricordiamo che nel 2011, a un mese dall'inizio dell'intervento in Libia, Francia e Gran Bretagna hanno esaurito le munizioni di precisione e l'esercito americano è dovuto intervenire per portare a termine la missione.

Per rifornire in tempi brevi di munizioni e armi gli eserciti bisognerebbe trasformare l'industria in economia di guerra, dando il via a una gigantesca ed improbabile delocalizzazione in tempi brevissimi dell'industria manifatturiera da Oriente verso Occidente. Solo che lo scenario industriale non è più quello del quantitativismo produttivo della seconda guerra mondiale, dove l'industria poteva passare dalla produzione di automobili agli aeroplani e dall'acciaio a quella dei carri armati. Oggi in America non si producono così tante automobili né così tanto acciaio. E senza un solido tessuto industriale è difficile che possa fiorire una industria militare adeguata al passo con i tempi.

Tutti questi elementi sono visibili nel teatro militare in Ucraina, che anticipa scenari futuri che stanno maturando, in altri angoli del mondo.

Si vede bene come la penuria di armamento e il vuoto strategico fa sì che l'assistenza occidentale all'apparato militare ucraino si limita a quel tanto che basta per allungare i tempi del conflitto. L'obiettivo della NATO non è quello di vincere ma costringere la Russia a un dispendio di mezzi e forze per fiaccarne la resistenza.

Con la guerra per procura in Ucraina gli Stati Uniti si erano illusi di poter ripetere lo stesso risultato ottenuto con la "guerra fredda": ostacolare l'integrazione della Russia in Europa, e indebolire l'avversario. Il primo obiettivo è stato, momentaneamente, raggiunto, il secondo no in quanto, nel frattempo, nuovi attori, allora marginali, sono entrati in gioco, superando il peso economico europeo.

Paesi quali la Cina, l'India, l'Iran, hanno permesso, sostenendo la Russia, un contrattacco militare significativo di questa. Segno dei tempi e del declino di potenza del centro imperialista occidentale.

Scatto

Se teniamo conto dell'insieme dei fenomeni che si influenzano a vicenda, il conflitto che avanza non prevede uno "scatto" delle operazioni belliche. Prevede piuttosto una condizione di conflitto permanente instabile e aperto a un'alternanza di maggiore o minore intensità bellica a seconda degli armamenti disponibili, che si dipana in una serie di capitoli senza limiti spaziali e temporali, dove il *fronte esterno si combina e si confonde con quello interno*, in una sorta di "africanizzazione dell'Occidente" e con una eventuale "africanizzazione dell'Oriente", quando la guerra si sposterà a Taiwan e ne sconvolgerà gli equilibri regionali.

Si può parlare di *scatto* della guerra e dell'impossibilità di fermarla una volta avvenuto, solo se la guerra si autonomizza al punto che le macchine prendono il sopravvento e algoritmi matematici controllino il dipanarsi delle operazioni militari, compreso il controllo dell'arsenale atomico.

Allora non solo *la guerra non si riesce a fermare al suo scatto*, ma i risultati diventano catastrofici.

Anche in queste circostanze estreme si può conservare un filo di ottimismo derivante dal fatto che non appena le nuove tecnologie passeranno dallo stadio sperimentale a quello fattuale, si rivelino tanto potenti da risultare inutilizzabili, impedendo alla catastrofe di proseguire fino in fondo.

L'ipotesi è da approfondire e verificare ulteriormente.

Nel momento in cui le coordinate e i dati di navigazione satellitari diventano l'elemento centrale della guerra cibernetica, è contro di essi, come appare logico, che la potenza di fuoco viene indirizzata. Verosimilmente i primi bersagli militari delle macchine saranno i satelliti di comunicazioni, mireranno ad accecare i sistemi GPS, ad interrompere internet, a deviare e confondere le onde magnetiche, a interrompere le reti di cablaggio

sottomarine, tutte infrastrutture importanti per le connessioni militari.

Tutte le grandi potenze hanno testato, fin dagli anni '70, armi antisatelliti, basate su missili di varia natura, che permettono di abbattere eventuali pericoli orbitali. Vi è anche una tecnologia laser (russa) per distruggere i satelliti senza scontrarsi fisicamente con loro. Il Pentagono ritiene che in caso di conflitto con Russia e Cina la disabilitazione delle comunicazioni e le operazioni di hackeraggio sui satelliti sarebbero le prime mosse di un attacco agli USA.

Non sappiamo quanto le contromisure a un attacco satellitare e la decentralizzazione delle decisioni militari siano efficaci, e non lo sapremo finché non saranno testate sul campo. Ma possiamo azzardare, con una certa sicurezza, che tali armamenti provocheranno danni ingenti ai flussi di informazioni che viaggiano nell'etere e nei fondali marini, che potrebbero sia interrompere, parzialmente o del tutto, la catena delle informazioni del comando militare, sia bloccare il sistema globale produttivo, spegnendo internet, macchine e algoritmi compresi.

Non si tratta più di considerare la sola dialettica pallottola/corazza delle guerre convenzionali, spiegata da Engels (il proiettile diventa più potente, la corazza diventa più spessa in una dinamica che non ha fine). La guerra tecnologica ha spostato tutto a un piano superiore dove il rilevamento dei dati per ottimizzare il tiro o rafforzare la difesa diventano un esercizio molto improbabile da riprodurre.

Se è così l'evoluzione militare può dirsi conclusa, il militarismo è portato all'estinzione dalla sua propria evoluzione. Se, nonostante questo, la guerra delle macchine non si ferma prima di aver coinvolto la tecnologia atomica, beh, allora, resta ben poco da dire e nulla da realizzare sul sottile stato di fossili radioattivi che rimane.

Questa configurazione di una guerra che “non prende forma” rappresenta, tra le altre cose e a certe condizioni, un vantaggio per il proletariato, in quanto, fin che gli assetti si manterranno in uno “stallo-dinamico”, di transizione perenne, in un contesto di guerra imbrigliato nel disordine economico e politico sistemico, non riuscendo a imprimere quello scatto decisivo, il *disfattismo rivoluzionario* resta un elemento altamente praticabile nel corso stesso del conflitto.

Naturalmente parliamo di *disfattismo attivo e operante* solo a condizione della presenza contemporanea di tutta un'altra serie di elementi decisivi, prima fra tutti il maturare di un forte movimento di massa dai connotati di opposizione alla guerra.

La struttura del capitalismo globalizzato, impossibilitato ad andare avanti senza negare sé stesso, frena anche le possibilità alla guerra di scattare in avanti.

Da questo punto di vista diviene determinante comprendere, come fa notare Lenin che “*il capitalismo divenne imperialismo capitalistico soltanto a un determinato e assai alto grado di sviluppo, allorché alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a mutarsi nel loro opposto, quando pienamente si affermarono e si rivelarono i sintomi del trapasso di un più elevato ordinamento economico e sociale*”. Vale a dire: il conflitto in corso è la guerra che il capitalismo conduce contro il trapasso verso il nuovo ordine sociale che preme impellente per affermarsi.

È passato un secolo e possiamo constatare che i sintomi del trapasso di cui parla Lenin sono stramaturi e che il *comunismo* è la sola forza emergente dalla globalizzazione e dalla dissoluzione del sistema.

Quello in corso è un conflitto che il capitalismo conduce contro le sue stesse forze produttive, che non riesce più a mantenere in un involucro. Così facendo si auto-nega come specifico modo di produzione.

Insistiamo spesso su questo movimento di auto-negazione del capitale, che non significa, però, che il capitalismo scompare da sé, c'è bisogno di un becchino: e questo è il *proletariato* tramite il suo *partito*.

Dal punto di vista scientifico non possiamo escludere l'ipotesi che l'evoluzione capitalista, portatrice degli elementi della propria dissoluzione, pervenga in una sorta di processo naturale a negarsi completamente fino ad instaurare un sistema comunitario anti mercantile. Ma si tratta di un processo evolutivo che richiede tempi lunghi, forse secoli, c'è una reale urgenza di fermare le forze distruttive del capitalismo, prima che sia troppo tardi.

Altro aspetto da sottolineare è come questo movimento di “auto negazione” coincide con il movimento di militarizzazione della società, sia per il peso crescente che assume l'apparato militare, con tutta la diffusione massiccia della propaganda bellica, sia per la blindatura che lo stato mette in atto per prevenire ogni tentativo di attacco. In poche parole, per riprodurre le condizioni per la sua sopravvivenza il capitale deve negare sé stesso, ma può farlo solo a condizione di condurre una guerra sociale contro il proletariato e le sue condizioni di vita.

Le caratteristiche della guerra in corso, l'impossibilità di “entrare in forma” esprimono la prova inconfutabile

della assoluta transitorietà del capitalismo. Tanto è vero che il principale rappresentante dell'imperialismo è costretto a guerreggiare per contrastare il suo declino con avversari esterni ed interni, e ne esce ogni volta indebolito socialmente ed economicamente anche quando vince militarmente le battaglie sul campo. Non può sconfiggere il nemico senza distruggere sé stesso, in una logica che fa a pugni, che stride contro ogni legge e norma della guerra.

Se non si spezza questa dinamica, se non interviene la *guerra civile* e un *organismo antiformalista* a mettere la parola fine, l'umanità rischia di precipitare in una barbarie permanente, che potrebbe metterne a rischio la stessa esistenza.

Le parole scritte in prigione da Rosa Luxemburg durante la carneficina della prima guerra mondiale non sono mai state così tragicamente attuali: "*Il futuro della civiltà e dell'umanità dipende dal fatto che il proletariato sappia (...) gettare la sua spada rivoluzionaria sul piatto della bilancia.*"

È di secondaria importanza stabilire i tempi della crisi a tavolino.

L'importante è conoscere quali conseguenze ha sulla società mondiale il *corso dell'imperialismo*, e soprattutto quale dovrà essere l'atteggiamento dei rivoluzionari, visto che è su questo terreno, quello dell'intervento tattico, che si è giocato in passato e ci giochiamo oggi ogni possibilità rivoluzionaria futura.



BUNDER
ARCHIVIO FORNITURE

ottobre 1994 - FAX per
BIRO ZA BALKANIZACIJU
UMETNOSTI (Mira Brtko &
Grozdana Sarcevic)

ORMAI C'E' TROPPIA POPOLAZIONE CHE SOPRAVVIVE OLTRE I CALCOLI ATTUARIALI DEGLI ISTITUTI NAZIONALI DI PREVIDENZA E PORTA ALLA ROVINA I SACRI BILANCI STATALI. PERO' LE SOLUZIONI A QUESTO E AD ALTRI IMPACCI CONTABILI SONO GIA' STATE SPERIMENTATE CON OTTIMI RISULTATI DURANTE E DOPO DUE MASSACRI MONDIALI. OSSIA:

turn over di massa.

ORA SIAMO IN UNA FASE DI ANTEGUERRA -che magari durerà ancora qualche decennio nel quale si avvicenderanno crisi economiche e politiche e militari sempre più piccole quanto rovinose, fino all'unica irreparabile. FORSE SI MORIRA' GUARDANDO AL TELEVISORE LA BOMBA DI PRECISIONE MENTRE SCENDE PRECISAMENTE SULLA VERTICALE DEL NOSTRO SALOTTO DI CONTENZIONE. Se volete essere "preventivi" ed educati, lasciate sul comò la lapide marmorea con sù scritto "SCUSATE IL DISORDINE".

PARLARE DI SOPRAVVIVENZA IMPLICA CHE GIA' STIAMO AGENDO IN UNO SCENARIO DI MORTE. IMPLICA CHE PERO' VI E' ANCHE UNA VIA DI SCAMPO. ALLORA DATE UNA OCCHIATA ALLE CARTE GEOGRAFICHE E PROVATE AD INDICARLA.

DI CHI SONO I CADAVERI CHE AMMORBANO L'ARIA?

SEMPRE PIU' SPESSE NON CI SONO NEPPURE I CORPI: SONO DESAPARECIDOS, VAPORIZZATI COME TANTI POVERI Corpus Christi. UN DOLORE ACUTO COLPISCE GLI OCCHI, LA LINGUA, LE ORECCHIE, LE DITA, IL NASO DELLE SOPRAVVISSUTE MARIE ADDOLORATE. E INTANTO I GRANDI PROFUMIERI FANNO AFFARI D'ORO!

DA PARECCHIO TEMPO SI DICE CHE ANCHE L'ARTE E' MORTA. E TANTO PIU' NE E' STATA CONSAPEVOLE QUANTO PIU' HA TENTATO DI REINCARNARSI, con accanimento terapeutico, PONENDO LA STORICA QUESTIONE DEL RAPPORTO TRA ARTE E VITA -che poi è il vero discrimine che caratterizza l'arte contemporanea; dai futurismi al surrealismo, a fluxus, alla pop, con happening e performance al seguito- PER POI TORNARSENE, come uno ZOMBI in libera uscita, PUR SEMPRE NEI SACELLI MUSEALI.

INTANTO IL PROBLEMA SI ERA POSTO. Persino dall'Impressionismo o da Barbizon si iniziava ad avvertire il sottile sapore della Madaleinette che richiama alla realtà perduta. Problema estetico che verrà prestissimo risolto dalla Storia -levatrice anche di imbarazzi artistici. Perché è allora che COURBET, membro della Comune, decretando l'abbattimento della colonna Vendome -monumento allo sciovinismo e al nazionalismo, bronzeo insulto dei vincitori sui vinti- realizza il primo happening e colma per un attimo la cesura tra Arte e Vita. Poi, magari, è costretto all'esilio -quando l'Ordine delle cose verrà ristabilito dalla soldatesca; perché solo metaforicamente è consentito all'ARTE di agire sulla realtà; OSSIA: può aggredire concretamente solo la realtà artistica; per la realtà senz'altro gli è concessa solo l'aggressione simbolica.

ORA , nell'universo concentrazionario del lavoro, illustri professori e personaggi autorevoli ci dicono che siamo tutti sulla stessa barca, che bisogna salvare. Ed è vero. I nuovi rapporti sociali avevano scacciato persino l'artista dai corridoi, dai salotti e dalle alcove dei vecchi e vecchissimo Ordini; il suo destino si era intrecciato indissolubilmente e per sempre con quello delle masse dei diseredati e dei senza riserve. E la gran massa della popolazione mondiale è tutta giù nella stiva di questa barca pretesa comune, con le ginocchia immerse nella putredine e nell'acqua salmastra -e non meravigliatevi se si ripresenta il colera o la peste, bubbonica o polmonare che sia. ALLORA, di che tipo di imbarcazione si tratta? NON PUO' CHE TRATTARSI DI UNA GALERA CHE PORTA A SPASSO SOTTO IL SOLE UN PUGNO DI FANNULLONI PREOCCUPATI SOLO DI RISCOUTERE CEDOLE AZIONARIE TRA UN COCKTAIL E L'ALTRO. Soltanto se si schianta questo scafo mostruoso si offrirà la possibilità a tutti di uscire a respirare l'aria pura del mare e riscaldarsi al sole. Magari poi uno trova pure i pescecani ad attenderlo: sempre meglio di quei sorci che ci rodono le ossa del cranio! E' in questa sentina maleodorante che risiede l'immaginazione . E qua sotto, ora, dovrà scendere ORFEO se vorrà riprendersi un'Arte per offrirla a tutti, senza misteri e senza iniziazioni catacombali. Ma se ancora una volta dovesse cedere alla debolezza dello sguardo estetico, allora un disneyano PLUTO manterrà ancora sotto il suo tallone di ferro questa beneamata EURIDICE, capro sacrificale e pegno variamente imbellettato con nastri multicolori e graziosi. NOI SIAMO ANCORA E SEMPRE PER UN ORFEO CHE NON SI VOLTA INDIETRO; PER UN ORFEO CHE NON HA RIMPIANTI SE NON PER UN FUTURO CHE HA APPENA INTRAVISTO DIETRO IL VELO SQUARCIATO DEI TEMPLI DELLE BORSE MONDIALI.

L'Arte rimane uno degli svariati modi all'interno delle strategie consentite per sopravvivere in una società perennemente in guerra; però è una strategia che riguarda solo l'etnia degli esteti (e neppure tutti!) che, come una razza rimbaudiana, insorgono solo per depredare la carogna di una bestia abbattuta da altri. E se è così, QUESTO E' IL FAX DI UNA JENA.

DUNQUE: stringiamoci pure nei ridenti recinti della METAFORA; qui la zuppa viene ancora distribuita ai cani da guardia che hanno esteso il precetto picassiano di non disturbare i conducenti a tutti quelli che tengono i cordoni del potere.

Carmelo Romeo -Roma 1994



BUNKER
★
ARCHIVIO FORNITURE
critiche

La violenza del mondo nel cuore dell'Occidente

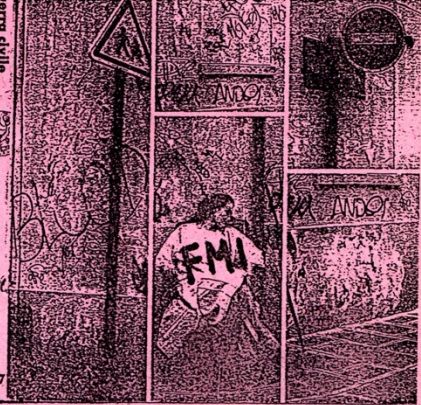
Con la fine dell'ordine bipolare stiamo assistendo all'esplosione di una miriade di guerre civili. Sempre più crudeli, sempre più incontrollabili. L'ordine cinico dei grandi racconti ideologici si è polverizzato in mille focolai di violenza: «Il loro onore si chiama vita», dice Enzensberger parlando dei protagonisti. E tutto ciò non riguarda solo il Terzo Mondo nelle forme della guerra guerreggiata: le metastasi della «guerra civile molecolare» si sono diffuse anche nelle grandi metropoli: Lima, Johannesburg, Rio, Bombay, ma anche ed ugualmente Parigi e Berlino, Detroit e Birmingham, Milano e Los Angeles. Enzensberger traccia un quadro volutamente apocalittico di un mondo che sembra aver perso memoria dei valori etici fondamentali nell'esplosione violenta dei più egoistici interessi. Ripartire dal centro dell'Occidente per riconoscere e individuare le radici di una tale situazione, senza cercare inutili alibi internazionali, è una proposta provocatoria su cui sarà necessario riflettere.

Di Hans Magnus Enzensberger (1920) Einaudi ha pubblicato: *Colloqui con Marx e Engels; La fine del Titano; Palaver; Considerazioni politiche; Mausoleum e La grande migrazione.*

In copertina: Elaborazione grafica da Alberto Terni, *Crocchia*, 1993.
E' MOI CHE IL CAPITALE E IL MERCATO REANO INTERNAZIONALI DIVENTA INUTILE CERCARE E, NOVIU... LE RADICI DI UNA TALE SITUAZIONE NECE LO RO NECESSITA' ECONOMIA C...
ISBN 88-06-13445-0
Lire 15000

Enzensberger
Prospettive
sulla guerra civile

EINAUDI CONTEMPORANEA



FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE

BUNKER
★
ARCHIVIO FORNITURE
critiche

copia
AGLI ATTI
N° 157 84
Romo



FILTER CIGARETTES

CONDENSU
NICOTINA

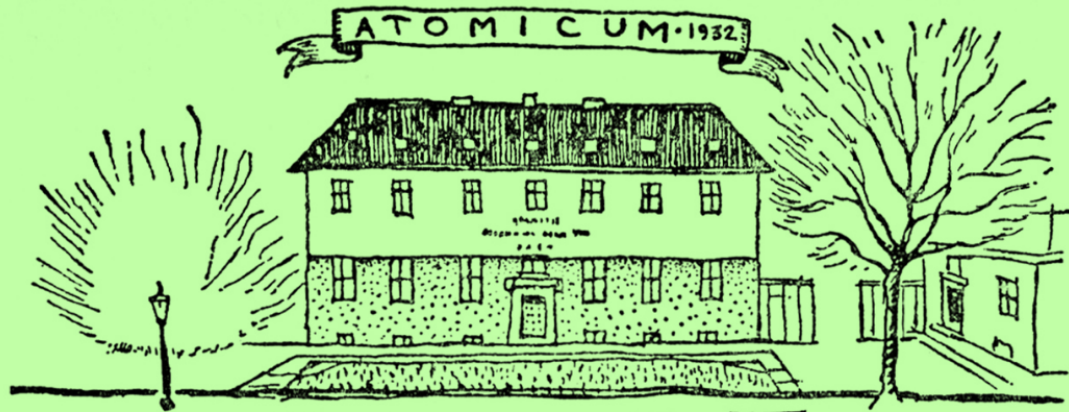


100's
SELECTED FINE TOBACCO

100's
CONDENSU
NICOTINA

War-hot
100's

100's
SELECTED FINE TOBACCO



FAUST

E I N E H I S T O R I E



Non per criticare...

Niels Bohr

Manoscritto di J.W. von Goethe
presentato dal "Gruppo d'Assalto" dell'Istituto di Fisica Teorica
di Copenaghen

I personaggi rappresentano

ARCANGELO EDDINGTON	E. Eddington, astronomo britannico
ARCANGELO JEANS	J. Jeans, astronomo britannico
ARCANGELO MILNE	E. A. Milne, astronomo britannico
MEFISTOFELE	W. Pauli, fisico austriaco
IL SIGNORE	Niels Bohr, fisico danese
LE MILIZIE CELESTI	Comparse
FAUST	P. Ehrenfest, fisico olandese
GRETCHEN	Il Neutrino
OPPIE	R. Oppenheimer, fisico americano
UN UOMO ALTO	R. C. Tolman, fisico americano
MILLIKAN-ARIELE	R. A. Millikan, fisico americano
LANDAU (DAU)	L. Landau, fisico russo
GAMOW	G. Gamow, fisico russo
SLATER	J. C. Slater, fisico americano
DIRAC	P. A. M. Dirac, fisico britannico
DARWIN	C. Darwin, fisico britannico
FOWLER	R. H. Fowler, fisico britannico
QUATTRO DONNE IN GRIGIO	L'Invariante di «Gauge», la Costante di Struttura Fine, l'Energia Negativa, la Singolarità
UN FOTOGRAFO CORDIALE	Un fotografo cordiale
WAGNER	J. Chadwick
CORO MISTICO	Chiunque sappia cantare
MAESTRO DI CERIMONIE	Max Delbrück, fisico tedesco

Le pagine seguenti contengono il testo di un dramma scritto e recitato da diversi allievi di Niels Bohr, e rappresentato in occasione del convegno di primavera del 1932. Gli autori e gli esecutori preferirono restare anonimi tranne J. W. Von Goethe. Blegdamsvej è una strada di Copenaghen, dove al numero 15 c'era la sede dell'istituto di Bohr. Già residenza dell'industriale della birra Carlsberg, l'edificio era stato lasciato in testamento alla Reale Accademia Danese affinché fosse adibita a residenza del più famoso scienziato danese vivente.

Le Note a piè di pagina, redatte alla metà degli anni Sessanta, sono plausibilmente dovute al fisico russo George Gamow.

Il Faust di Blegdamsvej

PROLOGO

Tra cielo e inferno



Tre Arcangeli, il Signore, le Milizie Celesti e Mefistofele.

ARCANGELO EDDINGTON – Come ben sappiamo il Sole è destinato a splendere nelle sfere politropiche¹; il suo viaggio, *da* lungo predestinato, conferma le *mie teorie* su tutta la linea. Salutiamo l'espansione di *Lemaître*² (anche se nessuno di noi riesce a capirla)! Le Opere splendide sono misteriose e sublimi, come nel mattino della Creazione.

ARCANGELO JEANS – E sempre affrettandosi e girando le stelle doppie brillano e fuggono, lo splendore delle Giganti si alterna con la notte completa dell'eclissi. Fluidi ideali, caldi e ruotanti assumono per fissione una forma a pera³. *Sono mie le teorie* vincenti! L'atomo non può cambiare le regole.

ARCANGELO MILNE – Gli uragani si scatenano a gara (e anche il *Monthly Notices*⁴) e ardono per l'ambizione violenta di predire le notizie importanti. A una temperatura di dieci alla settima il gas degenera in fiamma, concedendoci la nostra ora luminosa di volo più libero in nome di Fermi⁵.

I TRE INSIEME. Questa visione ci colma di ebbrezza (anche se nessuno di noi può capire). Le Opere splendide sono ancora misteriose e sublimi come nel giorno della Pubblicazione.



MEFISTOFELE – (*balzando avanti*). Poiché tu, o Signore, hai ora ritenuto giusto farci visita e apprendere come si comporta ciascuno di noi, e poiché sembri avere una piccola preferenza per me, ebbene – adesso eccomi

1 . Le sfere politropiche sono modelli matematici di sfere gassose calde appresentanti stelle.

2 . L'Abbé Georges Lemaître, astronomo belga che formulò la prima teoria dell'Universo in Espansione.

3 forma a pera. La teoria di Jeans sull'origine delle stelle doppie.

4 . Il *Monthly Notices* della Royal Astronomical Society, in cui viene pubblicata la maggior parte degli articoli britannici di astrofisica teorica.

5 . Il gas elettronico degenera di Fermi costituisce l'interno di certe classi di stelle.

qua (*rivolto al pubblico*) tra gli schiavi. Non so dire nulla alla giuria di Stelle e di Mondi; tutto quel che so è che la gente si lamenta. Secondo me la teoria è tutta baccano e furore, eppure tu vai di nuovo in estasi, approvi idee che si distruggono come bolle di sapone e cacci il naso in tutti i pasticci.



IL SIGNORE¹ – Devi proprio interrompere i festeggiamenti solo per lamentarti, Principe dei Demoni? La Fisica Moderna non ti commuove mai?

MEFISTOFELE – No, Signore! La fisica mi fa soltanto pena per lo stato in cui si trova e nei miei giorni colmi di tristezza ciò mi addolora e mi affligge amaramente. Non c'è da stupirsi se mi lamento, ma chi mi crede?

IL SIGNORE – Conosci quell'Ehrenfest?...

MEFISTOFELE – Il critico²?

(*appare l'immagine di Ehrenfest*)



IL SIGNORE – Il mio cavaliere!

MEFISTOFELE – Tuo cavaliere, tuo schiavo e tuo accolito. Che scommetti? Perderai di nuovo, ti avverto, se mi lasci tentare questo cavaliere e traviarlo.

IL SIGNORE – Oh, è veramente terribile! Debbo dire... *Jah, muss Ich sagen*³... C'è un fallimento sostanziale di concetti classici – un pantano. Fra parentesi – ma è una cosa confidenziale – che proponi di fare con la Massa?

MEFISTOFELE – Con la Massa? Dimenticala.

1 . Simbolo che riassume la relazione di indeterminazione della Teoria dei Quanti $\Delta q \cdot \Delta p$, che si incontrerà più avanti nel testo.

2 . Il Critico: il Professor Ehrenfest aveva un atteggiamento critico nei confronti di molte idee teoriche, in particolare nei confronti dell'ipotesi di Pauli sull'esistenza del neutrino.

3 . *Jah, muss Ich sagen...* La lingua corrente nell'Istituto di Bohr era per lo più il tedesco, a causa dei numerosi visitatori provenienti dall'Europa centrale. Bohr lo parlava quasi perfettamente, però con dei danesismi. Una delle sue espressioni tipiche era « *muss Ich sagen* » (« debbo dire ») che in corretto tedesco avrebbe dovuto essere « *darf Ich sagen* » (« posso dire »: questo perché in danese « *darf* » si dice « *maa* » che si avvicina di più al tedesco « *muss* »).

IL SIGNORE – Ma... ma questo... è molto in-te-res-san-te. Almeno provare...

MEFISTOFELE – Oh, *Quatsch!* Che stupidaggini dici oggi! Zitto!

IL SIGNORE – Ma... ma... ma... ma...

MEFISTOFELE – *Questa* è la mia ipotesi!

IL SIGNORE – Ma Pauli, Pauli, Pauli, siamo praticamente d'accordo. Non ci sono malintesi – te lo garantisco. *Natürlich, Ich bin einig.* Possiamo buttar via la *Massa*, ma la *Carica* è qualcosa di diverso: la *Carica deve* proprio restare!

MEFISTOFELE – Che capriccio, che idiozia! Perché *non* sbarazzarsi della *Carica*?

IL SIGNORE – Capisco, capisco, ma *maa jeg spørge*¹, amico mio...

MEFISTOFELE – Zitto!

IL SIGNORE – Ma Pauli, vuoi starmi a sentire fino in fondo? Se *Massa* e *Carica* fanno fagotto che ci resta alla fine?

MEFISTOFELE – Vecchio mio, è elementare! Mi domandi che ci resta? Ma, per l'amor di Dio, il *Neutrino*! Svegliati e adopera il cervello!

(Pausa, camminano entrambi su e giù).

IL SIGNORE. Non per criticare², lo dico piuttosto per imparare... Ma ora devo lasciarti. Addio! Ci rivedremo!

(Esce).

MEFISTOFELE – Di tanto in tanto rivedo volentieri il caro vecchio, mi piace trattarlo con garbo – con tutto il garbo che posso. È affascinante e così signore che sarebbe una vergogna trattarlo male, e – chi l'immaginerebbe? – è così umano che parla perfino a Pauli!

(Esce).



1 . « *Maa jeg spørge* » in danese significa « posso chiedere ».

2 . «... non per criticare ». Un'altra tipica espressione di Bohr che egli usava spesso quando non era d'accordo con il parere di un altro.

PARTE PRIMA

Scena prima – Lo studio di Faust



FAUST – Ahimè, ho imparato la Chimica della Valenza, la Teoria dei Gruppi, la Teoria del Campo elettrico e la Teoria delle Trasformazioni rivelata da Sophus Lie nel milleottocentonovantatré. Eppure, con tutta la mia scienza, non sono più saggio di quanto fossi prima. Mi chiamano Dottore. Gli scolari sono stati menati su e giù, avanti e indietro da questo povero Faust errante, da questo stupido pagliaccio; si rompono la testa sulla Fisica proprio come ho fatto io. Ma io sono ancora meglio dei maniaci, dei Pezzi Grossi, delle scimmie, dei ciarlatani. Mi assale *ogni* dubbio, *ogni* scrupolo, e temo Pauli come il Diavolo stesso. Afferro la gomma come uno scolaretto spaventato, prima che i magici «ixismi»¹ si cancellino, perché ciò che è scritto nero su bianco può esser accettabile e giusto. *Du Lieber Gott!* Potrei ancora insegnare qualcosa. Non ho né Guth né Breit² al mio fianco, ma potrei usare la loro intelligenza per predicare e diffondere il vangelo riconosciuto *buono e largo*. Né Hund³ né un cane sopporterebbe la mia sorte, così io sono il Critico, triste e disgraziato. Perché tutto questo baccano?

(Irrompe come un uragano MEFISTOFELE vestito da commesso viaggiatore).



MEFISTOFELE – Ai tuoi ordini, signore!

FAUST – Per chi mi prendi? Per un cliente?

MEFISTOFELE – Un tempo eri ricettivo e cortese... Queste teorie oggi sono stupide come la pioggia; perciò voglio mostrarti qualcosa di più elevato, con cui puoi dare fuoco al mondo: «la Danza del Vitello d'Oro» (caleidoscopica); la *Teoria della Radiazione* è il mio soggetto.

1 . «ixismi» (in tedesco *ixerei*) è una parola inventata da Einstein ed era usata spesso parlando di lavori che contenevano troppe complicazioni matematiche ma poca fisica («*x*» è l'incognita dell'algebra elementare).

2 . E. Guth (che significa «buono») e G. Breit (che significa «largo»).

3 . Il fisico tedesco F. Hund, il cui nome (che significa «cane») era spesso usato nell'espressione «lavorare come un cane».



(Canone, cantato da tutti).

Born – Heisenberg
Heisenberg – Pauli
Pauli – Jordan
Jordan – Wigner
Wigner – Weisskopf
Weisskopf – Born
Born – Heisenberg¹
(ecc.).

MEFISTOFELE – Questi sono i miei, carne della mia carne. Ascolta come danno precocemente consigli, con collera e malizia. Qui la larghezza delle linee diverge nell'immensa lunghezza del campo ondulatorio.

(Il MAESTRO DI CERIMONIE fa dei gesti di protesta; Mefistofele ripete)

Qui la larghezza delle linee diverge nella perdita di forza del campo ondulatorio.

FAUST – Basta! Non mi sedurrai. Sono guarito. Non toccherò mai gli estratti delle tue pubblicazioni, siine certo.

MEFISTOFELE – Me ne compiaccio. *(A parte).* (I suoi argomenti hanno un certo vigore. Il primo vecchio con cui si possa ragionare!). *(Mostrando la sua merce)* Una Psi-Psi Stern²?

PAUST – Non compro!

MEFISTOFELE – ... Una Psi-Psi Gerlach?

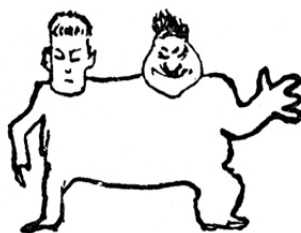
FAUST – Non compro!

MEFISTOFELE – ... Elettrodinamica?

FAUST – Non compro!

MEFISTOFELE – ... Di Heisenberg e Pauli?

FAUST – Non compro!



MEFISTOFELE – ... Con autoenergia infinita?

1 . Fisici tedeschi che lavoravano alla Teoria Quantistica della Radiazione.

2 . Psi-Psi Stern (in italiano Psi Psi-Stellato, $\psi\psi^*$) è una quantità importante nella fisica quantistica. Qui ci si riferisce a Otto Stern e W. Gerlach, fisici sperimentali molto noti.

FAUST – Non compro!

MEFISTOFELE – ... Elettrodinamica?

FAUST – Non compro!

MEFISTOFELE – ... Di Dirac?

FAUST – Non compro!



MEFISTOFELE – ... Con autoenergia infinita?

FAUST – La solita solfa !

MEPISTOPELE – Allora devo mostrarti qualcosa di unico !

FAUST – Non mi sedurrai, per dolci che siano le tue parole. Se mai dovessi dire a una teoria: « Sei così bella!» e «Arrestati! Deh, arrestati!» allora potresti gettarmi in catene e dirmi addio, allora sarei contento di strisciare via e morire.

MEFISTOFELE – Guardati soltanto dalla Ragione e dalla Scienza, supremi poteri dell'uomo, in empia alleanza. Hai ceduto, abbagliato da un incantesimo, a tutte le tentazioni del campo quantistico. Ascolta! Ora abbatti gli ostacoli e conoscerai il bel Neutrino del tuo destino!



GRETCHEN – *(entra e canta a Faust sull'aria di « Margherita all'arcolaio » di Schubert)*

La mia Massa è zero,
la mia Carica pure.
Tu sei il mio eroe,
Il mio nome è Neutrino.
Io sono il tuo destino,
e la tua chiave.
La porta è chiusa
perché manco io.
I raggi beta¹ si affollano
per accoppiarsi con me.
Lo spin dell'azoto è sbagliato²
se non ci sono io.
La mia Massa è zero,

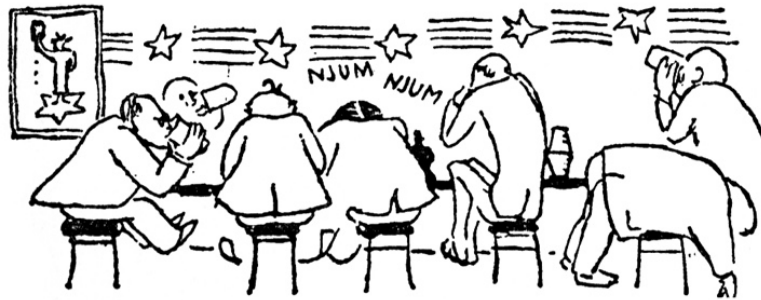


1 . Raggi beta: secondo l'ipotesi di Pauli il neutrino è una particella che accompagna sempre l'emissione di raggi beta provenienti dal nucleo.
2 . Spin dell'azoto: secondo le idee di quel tempo, lo spin (rotazione assiale) del nucleo di azoto non poteva essere spiegato senza prendere in considerazione lo spin dell'ipotetico neutrino.

la mia Carica pure
 Tu sei il mio eroe,
 il mio nome e Neutrino.
 La mia anima anela
 verso di te, amor mio.
 Il mio povero cuore si strugge
 per te solo.
 La mia anima consunta d'amore
 ti appartiene.
 Non posso dominare
 il mio trepido spin.
 La mia Massa & zero,
 la mia Carica pure.
 Tu sei il mio eroe,
 il mio nome e Neutrino.
 (*Escono tutti*)

Scena seconda
 La cantina clandestina della signora Ann Arbor¹

(*Fisici americani siedono tristi al bar*)



MEFISTOFELE – (*spuntando dietro al bar*). Nessuno beve? Nessuno ride? *Io vi insegnerò la fisica in un batter d'occhio... (strizza l'occhio ai fisici ostentatamente e con l'aria di chi la sa lunga)*. Vergogna, starvene là istupiditi mentre di solito siete tutti così brillanti!



OPPIE – (*deglutendo – gnam, gnam – prima di parlare*). Colpa tua! Non hai portato una sola parola di conforto – nessuna novità, nessun ixismo. Bah!

MEFISTOFELE – (*presentando Gretchen*). Eccovi l'una e l'altro! (*Vivaci applausi e tumulto generate*).



UN UOMO ALTO – Una *Signorina* ben fatta e attraente... (a Mefistofele) Ma dimmi, sei stato a Pasadena?

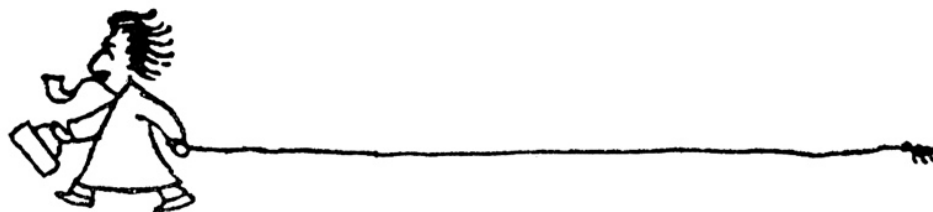
1 . Si allude all'Università di Michigan, ad Ann Arbor, nel Michigan; nota anche col nome di Auerbachs Keller).

MEFISTOPELE – Sì, con Einstein. Vi manda a salutare nel vostro rifugio, questo *wunder-bar* della signora Annie Arbor.

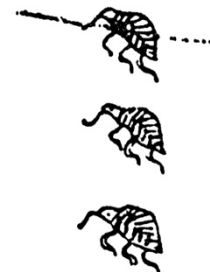
UN UOMO ALTO – Einstein! Le sue curve! I suoi campi ! Tutta la sua arena !



MEFISTOFELE – (*canta*). Un Monarca amava teneramente una *Pulce*¹, proprio come una figlia e come – o quasi – la Gra-vi-ta-zio-ne. Il Monarca fece venire Mayer²; Mayer disse: « Certo! Sire, le farò i tensori³ con la curvatura da *junker* ». Vestita come un figurino, la Pulce venne allora esibita in pubblico. La gente se la sarebbe mangiata come una chicca tanto era diventata dolce.



La Pulce crebbe e in seguito le nacque una Figlia⁴. La figlia cominciò a sfidare la madre ma non riuscì mai a correre. Pulci mezze nude furono scodellate dalla gioia e dall'orgoglio di Berlino, chiamate dai blasfemi: « Teorie del Campo Unificato ».



Ora, o Fisici, state attenti, imparate da questo serio esperimento... assicuratevi che le nuove pulci nascano completamente già bell'e vestite!

$$\Gamma_{st}^i = \Gamma_{st}^i + \Gamma_{st,r}^i \xi^r$$

$$\int \mathcal{M}_i \xi^i d\tau$$

$$\mathcal{R}^i{}_s = 0$$

TUTTI – Per quanto ubriachi ci sentiamo bene come – hic! – cinquecento scrofe!

1 . La Pulce del Monarca (Einstein) è la Teoria della Relatività Generale.

2 . Walter Mayer, matematico che aiutava Einstein nello sviluppo delle sue teorie.

3 . I tensori sono simboli matematici usati nella Teoria degli Spazi Curvi.

4 . La Figlia è la Teoria del Campo Unificato a cui Einstein lavorò negli ultimi trent'anni della sua vita, ma senza molto successo,

PAUST – (*noto per essere contrario all'alcool, avanza e canta rivolto a Mefistofele*). Ti aspetti che mi trovi bene in tutto questo caos, in questo baccano e in questo inferno? (A Gretchen) Tu Scheletro, Mostro, io sono qui, ma tu riconosci il tuo signore e padrone? Che cosa mi trattiene? Guarda, ti prendo la mano e ti *sbriciolo!*



GRETCHEN – Faust, Faust, temo un disastro!

(Escono tutti)

PARTE SECONDA

Scena prima – Una ridente contrada.

(Faust dorme su un letto di rose Sulla destra c'è una quercia. Un terribile strepito annuncia l'avvicinarsi di Millikan-Ariele).



MILLIKAN-ARIELE – (*dall'alto*). Ascolta, o ascolta le parole dei contadini (Camere di Wilson, Contatori¹)! Come un tuono per l'orecchio dello spirito arriveranno ora i *Raggi Cosmici!* I protoni cigolano e vibrano, gli elettroni ruotano e strepitano. La luce irrompe – verso dove? Da dove? Heisenberg² è veramente di cattivo umore; Rossi e Hoffmann³, sono entrambi nervosi. Tutte queste assurdità non hanno alcun senso!



1 . Camere di Wilson, ecc.: strumenti fisici usati nello studio dei raggi cosmici.

2 . W Heisenberg, che a quell'epoca (1932) si interessava alla teoria dei Raggi Cosmici.

3 . Bruno Rossi e G. Hoffmann, fisici sperimentali che studiavano i raggi cosmici.

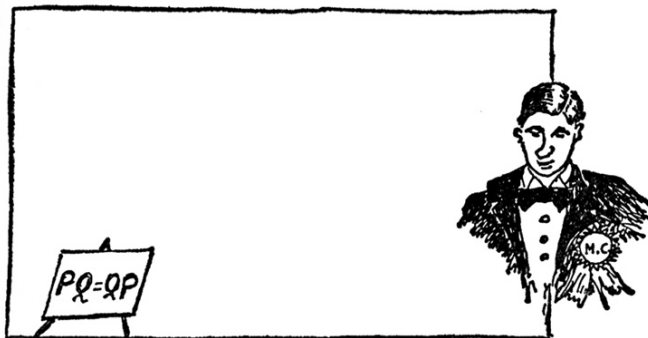
FAUST – (*destandosi*) Dolce campo di rose – quale terreno sto accarezzando? E perché m'è familiare? Rosenfeld¹, dicono, benedice il verde invariante di «gauge»². Questa è la sua quercia. (*Appare il Maestro Di Cerimonie*) ... (*a/ Maestro di Cerimonie*) Che c'è in programma oggi?

MAESTRO DI CERIMONIE – Notti di Valpurga: quella *Poetica Classica*, e poi quella *Teoretica Quantistica*.

FAUST – Magnifico ! Mi va !

La notte di Valpurga classica

MAESTRO DI CERIMONIE – (*fa un gesto di presentazione*). La Classica, un *pot-pourri* !



FAUST – (*si sporge in avanti in attesa. Una lunga pausa indica che non succede niente*). Ma non sta succedendo niente!

MAESTRO DI CERIMONIE – Aspetta e vedrai!

FAUST – (*aspetta; un'altra lunga pausa e di nuovo non succede niente*). Bada, Delbrück ! ...

MAESTRO DI CERIMONIE – Faust, devi ben aspettarti che con la Classica non ci siano effetti sul pubblico.

(Entra DIRAC)

DIRAC – Giusto ! Giusto !

FAUST – Perché non la saltiamo e passiamo alla T.Q.?

MAESTRO DI CERIMONIE – Perché in tal caso verrei meno al mio compito di maestro di cerimonie, dato che prima la Classica deve finire come si conviene.

FAUST – Ho due diverse scale di tempi da proporre per queste Notti di Valpurga. Come ho già dichiarato la Prima dovrebbe andare al limbo.

DIRAC – Non concesso !

FAUST – Allora propongo che la Classica sia portata molto più in là nel tempo e nello spazio.

MAESTRO DI CERIMONIE – Accordato !

1 . Leon Rosenfeld, fisico teorico belga.

2 . Invariante di Gauge, una complicata nozione della fisica teorica: in tedesco si chiama *Eiche invariant*; la parola tedesca *eiche* significa anche quercia.

La notte di Valpurga Teoretica Quantistica

(Da un lato del palcoscenico, sul fondo, compaiono IL SIGNORE e LANDAU¹, quest'ultimo legato e imbavagliato).



IL SIGNORE – Sta calmo, Dau!... Ora, infatti, la sola teoria giusta, o alle cui lusinghe potrei cedere è...

LANDAU – Mmm-mmm ! Mmm-mmm !

IL SIGNORE – Non interrompere questo colloquio ! *Sarò io* a parlare. Vedi, Dau, la sola vera regola pratica è...

LANDAU – Mmm-mm ! Mmm-mm !

(dall'altro lato del palcoscenico, sul fondo, compare la faccia di Gamow dietro delle sbarre).



GAMOW – Non posso andare a Blegdamsvej (la barriera di potenziale è troppo alta) Questa conversazione è un imbroglio. Il Signore sta davvero scherzando: legato e imbavagliato com'è dalla testa ai piedi Dau non può dire « *Nyet!* » e neppure « *Horosho!* ».

MAESTRO DI CERIMONIE – (al centro del palcoscenico). *Attenzione, Achtung!* State attenti: questi Buchi di P. Dirac² possono farvi inciampare e mandarvi in men che non si dica a gambe all'aria !

(Alza un cartello con scritto « Attenzione »).

1 . Landau, cfr. W. PAULI, Niels *Bohr and Development of Physics*. New York, McGraw-Hill Book Co., Inc., 1955, p. 70.

2 . I Buchi di Dirac.

IL MONOPOLO – *(avanza e canta)*. Due Monopoli si adoravano e andavano d'accordo su tutto. Eppure un fratello non poteva avvicinarsi all'altro, Dirac era così terribilmente severo! *(a/ M c.)*. Ma dimmi (Attento, c'è un Buco) dov'è il mio amato Antipolo?



MAESTRO DI CERIMONIE – *(a parte)*. (Un Buco, mamma mia! Sembra piuttosto un cratere!).
(al MONOPOLO) Un momento, arriva Slater.

(SLATER avanza con una lancia insanguinata e il DRAGO DEI GRUPPI¹)



MAESTRO DI CERIMONIE – *(vedendo i personaggi correre qua e là sul palcoscenico)*. Perché corrono? Perché barcolla? Chi l'ha colpito con l'asta insanguinata? Con questo colpo mortale ti abbiamo abbattuto, o Drago dei Gruppi ! Irto di indici è colui che è morto di Antisimmetria; ridotto a nulla, giace spogliato del suo stato e del suo travestimento. Con questo colpo mortale ti abbiamo abbattuto, o Drago dei Gruppi !



(Si fa avanti il SEGNO FALSO).

IL SEGNO FALSO² – Tutte le teorie finiscono oppure arrecano delusioni. Il Segno è sempre l'inezia che rovina tutto. Il calcolo è magnifico, tutto va bene: non di meno, sul più bello salta fuori il Segno !



(Vengono portati avanti DIRAC e C. G. DARWIN).



1 . La Teoria. dei Gruppi, ramo complicato della matematica usato nella Teoria dei Quanti.

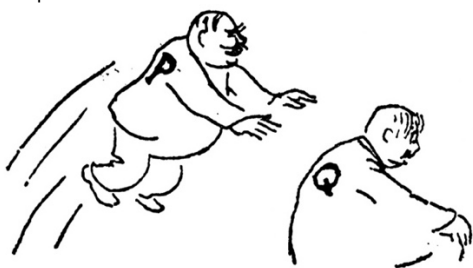
2 . Il Segno Falso allude all'errore che si fa quando si mette un + al posto di un -, o viceversa; errore che si commette spesso per distrazione nei calcoli matematici e porta naturalmente a risultati sbagliati.

MAESTRO DI CERIMONIE – Ecco qui ora il venerato *Caso Unidimensionale*: si chiama Dirac – vi ricordate la sua faccia. Segue il Darwin *tridimensionale*. (Il SEGNO FALSO cammina pavoneggiandosi intorno a DIRAC e lo tira da parte. Darwin però non gli da retta).

Guardate il Segno Falso: è seccato e perplesso, si sente offeso nel suo amor proprio. Può manovrare Dirac ma Darwin è un osso duro per lui, perché finora Darwin è come un uccellino in cielo; è soltanto un luccichio nell'occhio di un fisico. *(Solleva un cartello con la scritta)*:

RELAZIONE DI SCAMBIO¹
 $PQ - QP = h/2\pi i$

Guardate qua! Darwin si è trasformato in *P*. (Entra in scena Fowler). Ed è arrivato Fowler (lui è una *Q*). Come vedrete essi spiegano la Relazione scritta sul cartello saltando alla cavallina come matti per tutto il palcoscenico.



(A ogni scambio la scritta, « $h/2\pi i$ » lampeggia; contemporaneamente si canta).

Dunque *P* e *Q* si scambiano, continuano a scambiarsi, continuano a scambiarsi, eppure risulta sempre $h/2\pi i$, $h/2\pi i$!



Non possono star fermi, finché non se ne sono andati come oche, finché non se ne sono andati come oche, eppure risulta sempre $h/2\pi i$, $h/2\pi i$!



Attenzione! Attenzione! Adesso si sono trasformati... (*P* e *Q* subiscono ora la dolorosa metamorfosi in ELETTRONI ASINELLI e cadono in uno dei Buchi di Dirac) ... in Elettroni Asinelli². Osservate: barcollano e cadono, per sbadataggine (vecchi, goffi amici!) in uno di quei Buchi disseminati dappertutto come trappole. (Lo SPIN DEL FOTONE, vestito in foggia Indiana, attraversa rapidamente la scena, accompagnato da una musica fugace).



Attenzione! Ecco lo Spin del Fotone³ con una specie di sari indiano e con la giacca. (E' evidente che nessun modesto e rispettabile Bosone⁴ traverserebbe nudo il palcoscenico!)

(Dirac avanza seguito da Quattro Donne In Grigio).

1 . La Relazione di Scambio (o Regola di commutazione): postulato fondamentale della meccanica quantistica di Heisenberg.

2 . Elettroni asinelli: espressione scherzosa per indicare un elettrone con massa negativa.

3 . Un fotone, o quanto di luce, può essere considerato un pacchetto rotante di energia

4 . I bosoni sono particelle che si comportano secondo la statistica di Bose.

PRIMA DONNA – Mi chiamo Invariante di «Gauge» !

SECONDA DONNA – Io sono la Costante di Struttura Fine¹.

TERZA DONNA – Mi presento, sono l'Energia Negativa² !

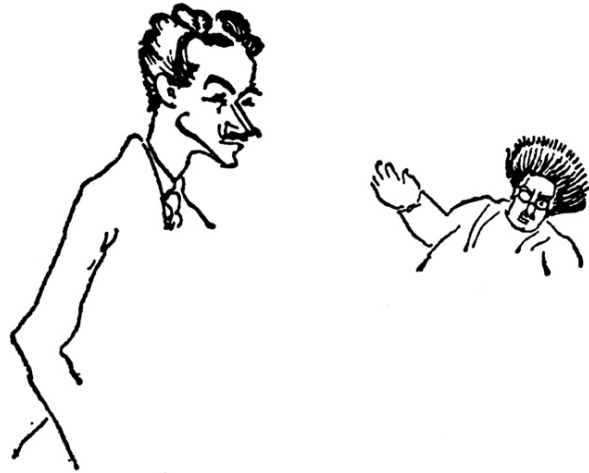
QUARTA DONNA – (alla Terza). Bada a quel che dici, Numero Tre! *(alle altre)* Sorelle, voi non potete cacciarvi nel conto; alia fine invece io ci sarò, perché io sono la Singolarità³.

(Le quattro si fermano da un lato del palcoscenico; e successivamente si mescoleranno di nuovo agli altri).

FAUST – Ne ho viste arrivare quattro e ne ho vista andar via una sola; e non so che cosa cercassero di dire. L'aria adesso è talmente piena di spettri e apparizioni che faremmo bene a tenerci stretti alle nostre parrucche.

DIRAC – C'è uno strano uccello che gracida. A proposito di che? Porta sfortuna! Le nostre teorie signori sono diventate pazze furiose. Dobbiamo ritornare al 1926⁴; tutto il lavoro che abbiamo fatto dopo è buono solo per far fuoco.

FAUST – Allora non può nascere nulla oggi?



DIRAC – *(alla Quarta Donna In Grigio)*. Tu, Singolarità, *vattene* via!

QUARTA DONNA – Il mio posto è qui e, per piacere, *non urlare* !

DIRAC – Strega, ti farò sparire col mio potere magico !

QUARTA DONNA – Non sono forse nei campi Eigen? La Radiazione non mi contiene? La mia forma è disposta a cambiare eternamente, il mio potere è tale che nessuno può incatenarmi. Nella traccia non meno che sulle onde sto tra schiavi spaventati, sempre trovata, mai cercata, maledetta ancor prima di essere presa.

DIRAC – Non ti capisco! *(Viene cacciato via dalla SINGOLARITÀ)*.

MAESTRO DI CERIMONIE – *(in direzione di Dirac)*. Lo capirai subito: questa donna ti sta mandando sulla Luna! *(al pubblico)* A meno che, naturalmente, le sue lunghe gambe non lo salvino. Tre ipotesi! Riuscirà a decollare?

1 . Costante di Struttura Fine: il numero $1/137$ molto importante nella teoria dell'atomo.

2 . Energia negativa: una delle difficoltà matematiche che si incontrano nella Teoria dei Quanti.

3 . Singolarità: un'altra difficoltà matematica che si incontra nella Teoria dei Quanti.

4 . Nel 1926 fu scoperta la meccanica ondulatoria.

(Compare Mefistofele. Qualcuno bussa alla porta: un FOTOGRAFO CORDIALE guarda dentro interrogativamente).



MEFISTOFELE – Avanti, avanti! Entra, entra! Zoticone sbracato, con lastre e pellicole e click e baccano! (Additando FAUST) Senza di te avvizzisce.

FAUST – (eccitatissimo si mette in posa per una fotografia per la stampa). Lasciatemi dire a questo bel momento «Sei così bello: deh, arrestati!». Una traccia di me resterà tra i Grandi, negli Annali del Quarto Stato. Nel presentimento di una sorte così benigna godo fin d'ora il mio attimo supremo!

(Muore e il suo corpo è portato via dalla Stampa).

MEFISTOFELE – Nessun piacere gli bastava, non c'era fortuna che lo placasse; le forme mutevoli che corteggiava non gli hanno dato mai piacere. Il pover'uomo si attaccava a quelli che lo evitavano. Adesso tutto è finito. A cosa gli è servito il suo sapere?

MAESTRO DI CERIMONIE – (rivolto alla macchina del fotografo). Via luce irresistibile! Divoratrice di magnesio, scatenatrice di nubi temporalesche, distruggitrice dell'Ego, fetida, dannata, non ci opprimere oltre

FINALE

Apoteosi del vero neutrone

WAGNER¹ – (appare come la personificazione dello sperimentatore ideate; tiene in equilibrio su un dito una palla nera e paria con orgoglio). È nato il Neutrone, pieno di Massa e privo in eterno di Carica. Sei d'accordo, Pauli?



1 . Wagner: James Chadwick, fisico britannico che scopri il neutrone (particella pesante neutra) nell'anno in cui fu presentato questo spettacolo.

MEFISTOFELE. Quello che l'esperimento ha trovato — anche se la teoria non vi ha preso parte — ha sempre qualche valore sicuro e val la pena di darcisi anima e corpo. Buona fortuna a te, Ersatz¹, peso massimo: ti diamo con piacere il benvenuto ! Ma la passione fila sempre le nostre trame, e Gretchen è il mio tesoro!



CORO MISTICO

Adesso realtà,
un tempo visione.
Che classicità,
grazia e precisione!
Accolta con cordialità,
onorata nei canti,
Eterna Neutralità
portaci con te!



Tav. X. Un tipico convegno di primavera a Copenaghen (1932). Durante questo convegno venne rappresentata il Faust (parodia). In prima fila: N. Bohr, P. A. M. Dirac, W. Heisenberg, P. Ehrenfest, M. Delbrück, Lisa Meitner, e nelle file successive molti altri cervelloni (cercate di riconoscerli). (L'autore di questo libro non prese parte al convegno essendo stato trattenuto in U.R.S.S.).

1 . *Ersatz*: il neutrone con la sua grande massa non può essere considerato un sostituto (*Ersatz*) del neutrino privo di peso.

finanzielle Opfer dieser Patriotismus oder diese Religiosität fordert. Die Regenten mit ihren Familien müssen zunächst erhalten, dann die Hoheitssymbole des Staates, um die unglaublichsten Objekte damit zu „schmücken“, Ofenkacheln und Kleider bürsten, Aschenbecher und Flaschenkorke. Besonders appetitlich sind die Regentenporträte in Email auf sog. „Schmucklöffeln“; ob es zu den höchsten Annehmlichkeiten großer Personen gehört, sich von jedermann, wenn auch nur bildlich, ablecken lassen zu müssen, oder ob es sich um sinnige Geschenke für „Speichellecker“ handelt, mag dahingestellt bleiben. Unsere hervorragendsten Staatsmänner, wie etwa Bismarck, glaubt man dadurch besonders ehren zu können, wenn man ihren Kopf in Fayence als Bierseidel (Abb. 261) gestaltet, der bei jedem Trunk erst trepaniert werden muß, um die Schädeldecke bzw. den Gefäßdeckel zu lüften, oder wenn man ihr Profil als Radiergummi bildet, damit Nase, Kinn usw. recht bald anmutige Veränderungen aufweisen können. Schade um jeden Pfennig, den man z. B. den Rekruten oder Urlaubern für allerlei ganz wertlosen Plunder raubt, zu dem auch die in Deutschland so beliebten entsetzlichen Erinnerungsdiplome gehören, die, von allerlei Emblemen und Sprüchen umgeben, die betreffende Regimentsuniform darstellen, während der zugehörige Kopf einer ausgeschnittenen Photographie dem kopflosen Normalkrieger erst aufgeklebt werden muß. Die Käufer gehören zu derselben Klasse, die im August 1910 in einer Anzeige der „Augsburger Abendzeitung“ ein abgelegtes, noch gut erhaltenes Kriegerdenkmal zu kaufen suchten. — Auf der gleichen Stufe befindet sich der Devotionalienkitsch, der ein noch höheres Alter aufweisen kann. Wie unglaublich tief steht der größte Teil aller Heiligenbildchen, die früher in rohestem Holzschnitt, heute in schlechtester Farbenlithographie alljährlich in Millionen von Exemplaren verbreitet wurden und werden, ordinär gedruckte Traktätchen oder naive Gebetbücher mit den großartigsten Titeln wie: „Haken und Ösen für die



Abb. 261. Bismarckkopf als Bierseidel. (Hurra-Kitsch)
Stuttgart, Landesgewerbemuseum

351

Aluminiumlöffel aus dem Gestänge der vernichteten Fahrzeuge ließen einen künstlerischen Wert vermissen. In Nürnberg erschienen Ansichtskarten mit dem Luftschiff, das über Gebäude fliegt, die zu jener Zeit nicht mehr vorhanden waren; in Berlin sammelte man den ausgeworfenen Ballastsand, um damit (oder mit anderem Sande) „Zeppelinschachteln“ zu bekleben; in einer anderen Stadt wurde ein Modebild einer ganz anderen Figur mit dem Zeppelinkopf herausgegeben (Abb. 266), eine höchst sonderbare Ovation, da man doch auf den Rockschnitt hinweisen wollte. Man wurde vor die Wahl gestellt, die Asche einer Zeppelinzigarre dem Grafen, dessen Bild die Aschenschale „zierte“, um den Mund zu schmieren, oder bei einem Sacktuch in das Luftschiff oder seinem Erfinder in das Antlitz zu schneuzen. Und all das nannte man auch noch eine „Ehrung!“ Schließlich balgten sich in Gerichtsprozessen verschiedene Industrieritter um das Recht des Namens oder Bildes als Warenzeichen. Hätte man die Millionen, die man für all den Schund hinauswarf, nicht einem höheren Zweck, etwa der Förderung der Luftschiffahrt, dienstbar machen können? —

Das ist eben das Traurige bei jedem Kitsch, daß nur der Fabrikant — meist allerdings auf Kosten seines Renommées — vorübergehend seine Taschen füllt, während der Käufer gewöhnlich nur zu rasch die Wertlosigkeit der Erwerbung erkennt und den Schund enttäuscht wegwirft. Dies ist nicht nur eine volkswirtschaftlich höchst bedauerliche Verschwendung, man möge auch die soziale Seite nicht übersehen. Adolf Vetter hat auf dem Berliner Werkbundtage (1900) mit vollem Rechte darauf hingewiesen, daß ein gut Teil der „Staatsverdrossenheit des Proletariats“ mit dieser Frage zusammenhängt, da „nahezu alle Dinge der Notwendigkeit oder des Vergnügens, die er braucht oder genießt, Schundwaren, das heißt Lügen sind, die an ihm begangen werden. Soll treu bleiben, wer immer betrogen wird.“

In den Kitschproduktionsstätten möge man bedenken, daß Neuruppin als der Erzeugungsort der gräßlichen Bilderbogen noch heute eine sonderbare Berühmtheit genießt; daß es auch einen K. F. Schinkel hervorgebracht hat, hat man darüber vergessen. —

Es ist traurig, daß man Erörterungen über ästhetische Geschmacksfragen mit Klagen beginnen und auch beschließen muß. Da jedoch schon wirklich hinreichend rasoniert worden ist, wollen wir im Vertrauen auf eine baldige



Abb. 266
Graf Zeppelin als Modebild. (Aktualitätskitsch)

Non è dall'oggi al domani che il proletariato ha fatto del marxismo il suo metodo, e attualmente è ben lungi dal servirsene integralmente. Questo metodo serve ora principalmente e quasi esclusivamente a scopi politici. Il largo impiego come metodo di conoscenza e lo sviluppo metodologico del marxismo dialettico appartengono ancora all'avvenire. Soltanto nella società socialista il marxismo cesserà di essere lo strumento unilaterale della lotta politica, per divenire il metodo della creazione scientifica, l'elemento e lo strumento essenziale della cultura spirituale.

Lev Trotsky 1923¹

... Siamo qui, come attorno ad un bivacco notturno. Alla luce di un fuoco che a sprazzi illumina la radura qualcuno ci intrattiene parlando più o meno di arte. Ma più sul meno riesce a dire, lasciando oltretutto cadere i fili continui del suo discorso. E così, chi paziente l'ascolta si sforza di ravvisare, oltre l'ombra che avvolge il gruppo, la completezza degli argomenti che lui vorrebbe illuminare senza però mai raggiungerli...

L'arte Raccontata Ai Compagni

VEDI ALLE VOCI

Lavoro, Produzione, Arte, Libertà, Bellezza sono tutti termini che troviamo intrecciati nel seguente passo di Marx, nel quale si afferma che *l'uomo produce veramente soltanto quando è libero dal bisogno*.

La pratica produzione di un *mondo oggettivo*, la *lavorazione* della natura inorganica è la conferma dell'uomo come consapevole ente generico, cioè ente che si rapporta al genere come al suo proprio essere ossia si rapporta a sé come ente generico. Invero anche l'animale produce: esso si costruisce il nido, delle abitazioni, come le api, i castori, le formiche etc. Ma esso produce soltanto ciò di cui ha bisogno immediatamente per sé e per i suoi nati; produce parzialmente, mentre l'uomo produce universalmente; produce solo sotto il dominio del bisogno fisico immediato, mentre l'uomo produce anche libero dal bisogno fisico e produce veramente soltanto nella libertà dal medesimo. L'animale produce solo sé stesso, mentre l'uomo riproduce l'intera natura; il prodotto dell'animale appartiene immediatamente al suo corpo fisico, mentre l'uomo confronta libero il suo prodotto. L'animale forma cose solo secondo la misura e il bisogno della specie cui appartiene; mentre l'uomo sa produrre secondo la misura di ogni specie e dappertutto sa conferire all'oggetto la misura inerente, quindi l'uomo forma anche secondo le leggi della *bellezza*,²

Riguardo la *bellezza*, l'archeologo Louis-René Nougier descrive così una "mandorla" realizzata due o trecentomila anni fa:

Questo (suo) taglio minuzioso oltrepassa i limiti dell'utilità, della necessità materiale dell'attrezzo, che è fra i più comuni e banali. Un vero compiacimento estetico accompagna la perfetta rifinitura dell'artigiano, che diventa proprio per questo artista. La gratuità del lavoro diventa piacere, il piacere arte... La medesima forma a goccia d'acqua comparirà nel XX secolo negli abitacoli di automobili e aerei".

Ma la traccia della bellezza è ancora più remota:

"Due milioni circa d'anni fa, gli sferoidi di Olduvai, in Tanzania, ricavati da duri blocchi di quarzo d'un abbacinante candore (altro elemento che giustifica la scelta), presenteranno parimenti la forma più perfetta di ogni altra, quella della sfera. Anche in questo caso si assiste ad un superamento dell'utile, ad un atto gratuito, poiché anche una semplice pietra non levigata o con sporgenze solo lievemente smussate sarebbe bastata per tritare qualche seme o recidere delle radici: ulteriore prova che l'australopiteco e l'*Homo habilis* agiscono fin dal principio al di là dell'essenziale. "Mandorle" e sferoidi si trovano in tutto il Vecchio mondo... in una distribuzione universale sorprendente."³

Sulla *libertà* (e l'*autonomia*) Engels scrive:

Perché la prima pietra fosse lavorata da mano umana e trasformata in un coltello dovettero passare periodi di tempo così lunghi al cui paragone l'epoca storica a noi noto appare insignificante. Ma il passo decisivo era fatto: *la mano era*

1 . Lev Trotsky, *Cultura e arte proletaria*, in *Letteratura e rivoluzione*, URSS 1923; it. da *Letteratura arte libertà*, ed. Schwarz, Torino 1958, pag. 73.

2 . K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844* – in *Opere filosofiche giovanili*, a cura di Galvano della Volpe, Editori Riuniti, Roma 1969, pag 199.

3 . Louis-René Nougier, *L'arte della preistoria*, ed. TEA, Torino 1994, p.16.

diventata libera e poteva quindi acquistare abilità sempre nuove: la maggiore scioltezza così acquistata fu trasmessa in eredità e accresciuta di generazione in generazione. Quindi la mano non è solamente l'organo del lavoro, *essa è anche il suo prodotto*.¹

Artisti, Scienziati, Rivoluzionari, e addirittura *Intuizione e Fede* sono tutti termini che troviamo avvicinati e risolti conseguentemente da Bordiga nel trattare la *teoria della conoscenza*. Nella citata riunione di Firenze² del marzo 1960, dopo aver indicato il differente ricorso della scienza o dell'arte all'intelligenza o all'intuizione, così viene descritto il differenziarsi del lavoro dell'artista da quello dello scienziato:

...Il lavoro dell'artista sarebbe eterno in quanto perfetto nel momento stesso in cui si svolge, dato che l'artista non sale quella scala infinita ma raggiunge la sua conquista. Perché l'artista cerca con la forza dello spirito, che è un presupposto immanente ed eterno, un dato al di fuori della natura e dell'umanità. Quindi gli scritti di Omero, di Shakespeare, di Dante, di Goethe, sarebbero rimasti eterni senza perdere mai nulla del loro valore con lo svolgersi della storia dell'umanità. Quale ne sarebbe la ragione? Che l'artista procede per intuizione e lo scienziato procede per intelligenza.

Continua poi chiedendosi dove, in quale delle due schiere, degli scienziati o degli artisti, si collocherebbero dunque i rivoluzionari.

...Naturalmente [noi] non possiamo procedere per intelligenza, perché solo una società libera dalla dominazione di classe e dalle eredità di queste epoche sfavorevoli e penose potrà adoperare la sua intelligenza per costruire la scienza di domani e potrà salire al sommo della scala della conoscenza. Anzi, salirà molto più in alto lungo la scala di quanto non si sia mai potuto fare. Ma ciò non toglie che anche noi [come gli artisti] ci serviamo dell'intuizione. E forse per definire il movimento artistico, questa mostruosità che starebbe fuori dalla società e dalla materia, possiamo noi accettare una simile delimitazione? Per stabilire che tra arte e scienza c'è una profonda differenza di natura? No e poi no. Noi negheremo l'esistenza di prodotti che facciano parte di un'attività conoscitiva di natura particolare, che è quella artistica, in cui sia affissata una eternità negata ai lavori scientifici, alle conquiste scientifiche.

Affermando dunque che vi sono opere di scienza che contengono elementi di arte, e pertanto arte e scienza spesso si incontrano — come abbiamo già visto qui in precedenza — porta a concludere che i rivoluzionari non si dispongono nelle schiere fittiziamente contrapposte dell'arte o della scienza, ma nell'unica che ne risolve l'antitesi tramite l'*intuizione*. ... e la *fede* — conclude addirittura con il massimo sprezzo terminologico dei filistei del marxismo borghese: d'altronde, a qualcuno piace caldo.

... È con l'intuizione che l'umanità ha sempre avanzato perché l'intelligenza è conservatrice e l'intuizione è rivoluzionaria. L'intelligenza, la scienza, la conoscenza hanno origine nel movimento avanzante (abbandoniamo l'ignobile termine di "progressivo"). Nella parte decisiva della sua dinamica la conoscenza prende le sue mosse sotto forma di una intuizione, di una conoscenza affettiva, non dimostrativa; verrà dopo l'intelligenza coi suoi calcoli, le sue contabilità, le sue dimostrazioni, le sue prove. Ma la novità, la nuova conquista, la nuova conoscenza non ha bisogno di prove, ha bisogno di fede! non ha bisogno di dubbio, ha bisogno di lotta! non ha bisogno di ragione, ha bisogno di forza! il suo contenuto non si chiama Arte o Scienza, si chiama Rivoluzione!³

Come si può rilevare dalla trascrizione delle relazioni pubbliche svolte nel 1960 a Firenze, Casal Monferrato e Bologna, Bordiga ricorreva spesso alla categoria Arte.

Per dare un'immagine immediata del loro contenuto è sufficiente riportare qui di seguito solo alcuni dei titoletti redazionali che scandiscono i testi pubblicati.

Superamento dei dualismi: gioia e sofferenza - L'intuizione, la scienza e l'anticipazione "realistica" - Scambiare la propria scatola cranica per l'Universo - Arte e scienza, intuizione e razionalità - Perché c'è bisogno di immaginare altre "umanità" - Quando il lavoro è *umano* c'è gioia e soddisfazione - Senza una visione universale siete morti - Non più divisione fra arte, scienza e lavoro - Arte: creazione o produzione?...

1 . Engels, *Parte avuta dal lavoro nella trasformazione della scimmia nell'uomo (1875)*, in *Marx-Engels, sull'arte e la letteratura*, ed. Universale Economica, Milano 1954, p. 8.

2 . (A. Bordiga), *Dal mito originario alla scienza unificata del domani*, nella rivista n+1, n. 15-16, 2004, pag. 109 e seg.

3 . *Dal mito originario...*, cit. - [Nella relazione di quella riunione a Firenze ci sarebbe riflettere sul ruolo che Amadeo assegna all'intuizione, alla "conoscenza affettiva" ... Ci sarebbe materia per un paragrafo a parte...]

LO STILE (in arte)

Crediamo chiunque in grado di comprendere subito di cosa si parla quando si nomina lo stile egiziano, greco, rinascimentale o anche giapponese. Tuttavia, così come per la voce Arte siamo ricorsi all'Enciclopedia illuminista, per una definizione sommaria della voce *Stile* facciamo altrettanto valendoci dell'enciclopedia digitale Wikipedia.

Lo *stile* è la forma costante dell'arte di un individuo o di un gruppo di artisti.¹ Nella storia dell'arte serve per determinarne luogo di provenienza e datazione di un'opera e viene studiato nella sua storia, ossia partendo dall'occasione formale che ne vide la nascita, proseguendo con la sua evoluzione e anche la sua eventuale conclusione, seguendo nel contempo tutti i rapporti tra le diverse scuole artistiche. In questo senso si può parlare di stile individuale o di scuola, legato alle tecniche artistiche e alle scelte attraverso le quali è identificabile un artista o un movimento artistico. In senso generale si può infatti parlare di stile romantico, gotico, barocco, rinascimentale ecc. Lo stile così dato si viene a configurare come portatore di qualità precise che hanno in sé un significato specifico, capace di definire valori sociali, morali e religiosi sia di un individuo sia di un'intera società, regolandosi in modo a volte normativo, diventando segno di appartenenza a canone, di giudizio di gusto o maniera.

Trascurando molti particolari, proviamo ora a fare un quadro semplificato e abbastanza grossolano, ma utile per proseguire, dell'evolversi del *concetto* di "stile".

- Nella retorica antica, per "stile" si intendeva ciò che ornava l'esecuzione come un sovrappiù.
- Nell'epoca romana indica la tipologia dei generi (stile tragico, stile satirico, ecc.).
- Il Medioevo distingue tre stili legandoli ai generi: stile alto o sublime (opere legate a grandi personaggi od eventi); stile medio (personaggi o eventi di media importanza); stile basso o umile (personaggi di condizione umile e vicende quotidiane). (Dante, Rabelais o Galilei rompono questo schema).
- Nei periodi successivi l'idea degli stili nell'arte figurativa o in architettura ancora non esisteva, vi erano semplicemente dei *modi* con cui si facevano le cose, comunemente adottati perché ritenuti migliori, ecc. – quindi poi, nascita delle Accademie nell'epoca del Rinascimento e suoi sviluppi.
- L'Epoca dei Lumi, materialista, scientifica, enciclopedica e classificatoria, e soprattutto archeologica, ci consegna il corrente concetto di *stile* legandolo ai periodi storici e alle similarità formali. Intanto si prepara un inventario (catalogo dei repertori formali...) – Si assiste a un moltiplicarsi delle Accademie, e dell'erudizione...
- Ma la rivoluzione in Francia abolisce l'*Ecole Accadémique*, istituita nel 1648 dall'*Ancien Régime*, e nel 1794, tre anni dopo la *Proclamation de la liberté du travail*, fonda l'*Ecole Polytechnique* (che forniva una uniforme preparazione scientifica per le scuole tecniche superiori) e rivela una frattura specialmente tra Architettura e costruzione, ma anche tra... "artisticità" ed esecuzione... rappresentazione e modalità...).
- Nell'anno 1806 Napoleone istituisce una *Ecole de Beaux-Art* che riaccorpava, come nella vecchia accademia, l'architettura e le arti visive.
- L'Ottocento è "storicista" e ripropone tutti gli stili del passato. Colonialista, ci mette dentro anche quelli dei popoli che va ad opprimere. Il risultato è l'eclettismo, il sincretismo e l'ibridazione. – Sembra presentare un primo ammasso di tutte le forme artistiche rastrellate dalle precedenti epoche storiche per gettarle immediatamente sul mercato trasformandole in merci. Ma quell'insieme affastellato di problemi già risolti ne pongono di nuovi, irrisolti o negletti nelle epoche precedenti.
- Dopo le prime esposizioni universali diversi governi europei sollecitano rapporti sulla situazione del gusto estetico delle *masse*, mentre gli industriali sentivano la mancanza di uno specifico stile industriale. Così dalla metà dell'800 si assiste ad un proliferare in tutta Europa di scuole statali di arte e mestieri, per soddisfare l'esigenza dell'industria di fornire la produzione materiale di ideatori, disegnatori e operai capaci di operare con i nuovi materiali artificiali, con le macchine e la produzione in serie di oggetti sia utili che ornamentali.
- Dalla metà del secolo, anzi dalla generazione del 1830, anche grazie all'affermazione della *fotografia*, gli artisti cercano di rompere con l'intera tradizione, e lo *stile* inizia a riferirsi a singole correnti artistiche decisamente connotate e al modo personale di esprimersi dei singoli artisti (lo sviluppo della concorrenza commerciale fa il suo corso).

1 . Intanto notiamo come lo stile si attribuisce subito a un individuo o a un gruppo di artisti ma non, ad esempio, all'arte di un popolo, e possiamo comprendere che qui prevalgono criteri occidentali, ecc.

- Coi primissimi anni del 900 i legami con la tradizione figurativa sono definitivamente liquidati assieme alle funzioni sociali dell'arte, e domina l'idea comune che il suo vero fine sia l'espressione della propria personalità, impegnata a rompere soprattutto ogni legame con il passato. In pochissimi anni si avvicenderanno, in lotta tra di loro oltre che con la società, quell'insieme di correnti artistiche che verranno chiamate avanguardie storiche: cubismo, futurismo, dadaismo, suprematismo, costruttivismo, purismo, astrattismo, e poi surrealismo
- Il resto del 900 procede in una simile compresenza di tutte le ultime correnti artistiche, con in più l'avvento del cinema (cioè del tempo). Particolarmente dopo il secondo dopoguerra si assiste sostanzialmente ad un ripensamento che porta alle estreme conseguenze i presupposti teorici appartenuti alle avanguardie. In pratica abbiamo uno "stile caleidoscopico" ma che ancora si attiene in vario modo ad una sorta di tradizione della modernità, come un colpo di coda delle avanguardie storiche che inizia ad ibridarsi con le tecnologie di ogni nuovo mezzo di comunicazione di tipo analogico (fotografia, cinema, registrazioni audio magnetiche audio o video).

La scena artistica del secondo dopoguerra si configura ancora caleidoscopica, ma è dominata essenzialmente dal ripensamento dei linguaggi delle "avanguardie artistiche" o dei loro singoli e più significativi rappresentanti (astrattismo americano, neodadaismo, surrealismo preso per la coda, vari tipi di realismo – pop art, realismo socialista ecc. -, situazionismo, fluxus, concettualismo, arte povera, body art, e... transavanguardia.

Poi magari verranno pure i nuovi modi digitali di realizzare l'immagine, ma non ancora, ci sembra, una nuova immaginazione all'altezza di tale rivoluzione digitale.¹

Dalla fine del secolo a oggi, esaurita sia la spinta propulsiva dei primi decenni del XX secolo sia la loro revisione in seconda battuta, l'arte visuale si adegua senz'altro agli edifici o ai luoghi che la contengono e la celebrano²: dei parchi più o meno a tema nei quali possiamo incontrare tutto di tutto, ma sempre e soltanto tutto ciò che accorte strategie commerciali riescono a sistemare sul palcoscenico diffuso della messa in scena dell'arte, rovesciata, ovvero, rivoluzionata in arte della messinscena.

È una sorta di sospensione di eterogenei precipitati non ancora sedimentati che, tuttavia, consente e facilita lo studio analitico delle componenti discrete che in precedenza apparivano nella convergenza di un indistinto "continuo figurale moderno".

Avremmo forse fatto un passo avanti anche distinguendo nello "stile" la "maniera"?

Allora possiamo aggiungere che, mentre quest'ultima è il modo di *eseguire*, lo stile dovrebbe riferirsi al modo di *concepire*, così da poter dire "*alla maniera di Rembrandt*", che è ben altra cosa che dire "*nello stile del barocco fiammingo*" – lo *stile* si riferirebbe ad un *Kunstwollen*³ comune ad un'epoca, la *maniera* ad un *Kunstwollen* privato, personale o comune ad un gruppo ristretto.



Da sinistra, poltrona presentata alla Esposizione di Londra del 1851; Sedie prodotte dalla Morris, Marchall, Faulkner & Co. (movimento *Arts & Crafts*), nel catalogo del 1864.

1 . Solo più recentemente il digitale inizierà a immaginare sé stesso così intelligente e potente da riprodursi per vivere e agire autonomamente ... proprio "come" le specie organiche dotate di capacità metaboliche – ma questo "come" rivelerebbe facilmente chi dà voce a questa sua illusione e alle sue gustose messe in scena.

2 . Vedi qui Figura e didascalia a pag. 72.

3 . Da Riegl, "volontà d'arte", gusto...

LO STILE NELLA MODERNITÀ

L'arte moderna, avviata sulla base della rottura del suo continuo classico, ha probabilmente dissolto la possibilità stessa sia di un *Kunstwollen* che di una reale *Gemeinwesen*, procedendo poi, essenzialmente e con attitudine certamente "sperimentale" (in parallelo con il prevalere della tecnica e del suo spirito), sulle due grandi linee che abbiamo indicato: quella della discretizzazione della forma e della discretizzazione dei sentimenti, che favorisce le convergenze a *collo di bottiglia* in cui lo stato attuale delle cose la costringe.

Ecco come Semper, nei suoi manoscritti del 1856-59, conclude l'introduzione alla *Theorie des Formell-Schönen*:

Considerare il bello come arte in divenire, come risultato di molto fattori, significa affrontare la questione estetica in modo puramente empirico: alla pratica dell'artista questo tipo di approccio offre il mezzo più utile, e conveniente e rispondente al programma di questo lavoro [libro]. Noi consideriamo l'opera d'arte come risultante e pretendiamo che [come tale] abbia uno stile. Questa parola designava in origine lo stilo con cui nell'antichità si incidavano le lettere sulle tavolette di cera; in seguito l'immagine dello stilo si trasferì alle qualità generali della scrittura. Noi, con il concetto, abbiamo ripreso da loro anche la parola che lo denotava. In Italia, già al tempo di Petrarca, la stessa espressione assumeva il senso di matita da disegno o di strumenti da artisti; tra i tanti termini artistici presi in prestito dall'Italia c'è anche questa trasposizione di significato che ora sta per indicare certi pregi della rappresentazione artistica; l'espressione è stata poi inficiata da una crescente indeterminatezza e confusione concettuale. Solo Rumohr in *Italienische Forschungen* (vol. I. pp.85 sgg.) ha riportato il concetto di stile alla sua vera base empirica, tenendo conto della sola "materia grezza"; egli *considera lo stile come un adeguarsi, che si fa abitudine, alle intime esigenze della materia, con il quale lo scultore dà veramente forma alle sue figure e il pittore dà loro un aspetto visibile*. Io ritengo che la "materia grezza" rappresenti solo uno tra i tanti fattori che costringono l'artista ad adeguarsi e a modellarvi l'opera secondo le proprie capacità; nello "stile" vedo l'assenza di quei pregi che si ottengono in un prodotto d'arte, quando l'artista *conosce ed osserva i limiti posti al suo lavoro dalle caratteristiche di tutti i coefficienti che in esso concorrono; vincolato dai limiti suddetti e dalla compatibilità con la funzione dell'oggetto, egli contemporaneamente deve tener conto e dare una valenza artistica a tutti gli strumenti offerti dai coefficienti*. Lo stile è pertanto *l'emergere, caricato di un significato artistico, del tema fondamentale e di tutti i coefficienti interni ed esterni che incidono, modificandola, sulla concretizzazione dell'opera d'arte*. In base a questa definizione il termine "mancanza di stile" indica quindi i difetti di un'opera che non ha tenuto conto del tema sotteso e che ha valorizzato in modo maldestro i mezzi disponibili. Spero di aver così dimostrato che ciò che viene chiamato stile corrisponde ad un concetto abbastanza preciso e in sé concluso tanto da essere utile anche sul piano operativo: d'altra parte, il concetto consente un'applicazione molto ampia e giustifica vecchie espressioni, fissate definitivamente nella lingua; al fondo esse rivelano un'esatta sensazione, ancora viva tra la gente, ossia che certi concetti in apparenza eterogenei siano in realtà legate da parentele. A questa stregua è corretto dire, stile dell'epoca di Luigi XIV, stile di Raffaello, stile ecclesiastico, stile campestre, stile ligneo, metallico, pesante, leggero, elevato.¹

Per i preoccupati della mancanza di uno stile unitario per l'intera epoca del capitalismo moderno – che possa in qualche modo concludere provvisoriamente la tassonomia degli stili artistici che altrimenti finirebbero con il Neoclassicismo e l'Art Nouveau – possiamo tuttavia provare a riproporre qui la nozione di *Kitsch*, che sarebbe più che altro la broda indefinita e indefinibile delle innumerevoli ed esponenziali possibilità formative dell'iperproduzione industriale del "ninnolo", nella quale galleggiano arcipelaghi di isole specialistiche che abbiamo chiamato "avanguardie storiche", e altre più definite correnti e movimenti artistici le cui produzioni provvedono a fornire allo "stile" Kitsch sottostante, le autorizzazioni formali per far presa sul sentimento (o sentimentalismo) artistico ed estetico di un pubblico di massa svariatamente esigente.

Abbiamo già visto come nella seconda metà dell'Ottocento, Semper denuncia lo spirito di falsificazione che appare fin dall'inizio nelle materie prime dei prodotti industriali:

I risultati più ardui e faticosi l'industria li raggiunge manipolando gli strumenti presi a prestito dalla scienza: il porfido più duro e il granito si spezzano come gesso, l'avorio viene ammorbidito e compresso in forme (procedimento tecnico del resto già noto ai tempi di Fidia, ma allora giustificato dal fatto che lo si usava per le gigantesche statue eburnee); il caucciù e la guttaperca subiscono un processo di vulcanizzazione per venir poi impiegati in ingannevoli imitazioni di incisioni su legno; metallo e pietra travalicano di molto i limiti naturali del materiale imitato. Il metallo non viene più fuso o battuto, bensì deposto con metodo galvano-statico grazie a forze naturali fino a poco tempo fa sconosciute. Al dagherrotipo segue la fotografia, e la prima è già bell'e dimenticata. Le macchine cuciono, lavorano a maglia, ricamano, intagliano, dipingono, penetrano in profondità nel terreno dell'arte, umiliando le umane capacità.²

1 . Riportato in Wolfgang Herrmann, Gottfried Semper – Architettura e teoria, cit., Electa, Milano 1990, pag. 257 seg..

2 . Gottfried Semper, 1855-59, manoscritti della prefazione a *Theorie des Formell-Schönen*, Cfr. in *nōmade* n.20, pag. 77.

Ovviamente noi oggi non troviamo nulla di umiliante nel trasferire alle macchine capacità, abilità, e neppure competenze ed esperienze umana; ma certamente per l'uomo dell'Ottocento, quando ancora prosperava la manifattura e l'artigianato, le conseguenze della produzione industriale e delle sue tecnologie infliggevano colpi improvvisi e profondi alle sue sensibilità ben radicate. Invece dell'abituale autenticità e originalità irrompevano nel suo mondo il camuffamento dei materiali e le simulazioni delle abilità: ecco i contenuti concreti di una estetica della derisione.

La pratica artistica si affanna inutilmente per dominare la propria materia, soprattutto sul piano estetico. Essa sembra disponibile per qualsiasi uso, senza che uno stile abbia potuto sedimentarsi grazie ad un uso plurisecolare da parte della collettività. I primi fondatori di un'arte fiorente ricevevano la loro materia già manipolata, dall'istinto popolare, in modo simile a quello delle api; sublimavano il significato di un motivo naturale e lo elaboravano secondo una forma plastica, le loro creazioni portavano perciò impressi in sé i marchi della severa necessità e, allo stesso tempo, della libertà creativa: diventavano così l'espressione, comprensibile a tutti, di una vera idea di cultura in esse riflessa finché di loro rimarrà traccia e notizia. Ora invece, in mezzo a questa ricchezza di acquisizioni, ci sentiamo sperduti, simili al navigante, che senza mappa, piombo e bussola è sospinto per rotte sconosciute. Infatti, in tutta la massa di scritti sull'arte e di indicazioni tecniche, sulle quali poi torneremo, manca ancora una *ereutica*¹ pratica, che indichi gli scogli e le secche da evitare e che dia precisi punti di riferimento.²

Abbiamo già visto come la preoccupazione dell'industria mercantile di mancare di un proprio stile sia sorta quasi immediatamente e si sia data il compito di procurarsene uno tutto suo, adeguato alla sostanza proteiforme della merce; e visto anche come le prime Esposizioni Universali siano state dei laboratori per confrontare i traguardi estetici delle varie unità produttive nazionali.

Raggiunto l'apice della produzione e consumati gli spettacoli mondiali della prima guerra imperialista e della prima rivoluzione comunista, l'idiozia e l'ottusità della compiaciuta borghesia ottocentesca solo nei primi decenni del 900, e segnatamente nella riflessione dell'austriaco Hermann Broch, troverà finalmente, appunto nella parola "kitsch", la sua formula estetica definitiva.

L'antitesi estrema del lavoro di qualità artisticamente elevato — ovvero la spazzatura di massa, insipida o Kitsch, è qualsiasi cosa che non si preoccupa dei requisiti etici, logici o estetici, indifferente nel commettere crimini e delitti contro la materia, contro la tecnologia, contro lo scopo e forma d'arte — richiede solo una cosa: quella che l'oggetto deve essere economico e allo stesso tempo dare almeno l'apparenza di un valore più elevato.

In ogni tempo ci sono state differenze di qualità nell'artigianato, in ogni tempo sono stati prodotti oggetti del tutto scadenti e riprovevoli sotto ogni aspetto, ma mai prima d'ora su una scala tale come è diventato possibile solo dopo lo sviluppo delle singole grandi industrie. Comprendiamo quindi il giudizio di Gleichen-Russwurms³ sul "brillare dei poveri prodotti industriali del XIX° secolo" o le frasi un po' succinte di R. Schaukal⁴: "L'industria ha strangolato la cultura", oppure "L'industria crea costantemente la spazzatura in cui il mondo borghese si dimena comodamente e inutilmente"; in questa generalizzazione tali tesi sono un po' audaci, ma anche il più grande amico dell'industria, e soprattutto costui, non negheranno che la sovrapproduzione di kitsch è un deplorabile effetto collaterale, il triste lato oscuro del grande boom industriale del XIX secolo.⁵

Così scrive Edmund Pazaurek nel 1912, giusto all'inizio di un capitolo dedicato al Kitsch dell'arte industriale (leggilo in questo stesso numero di *nømade* a pag. 80, riproposto nella nostra traduzione).

Qualche anno prima, come direttore del museo dell'industria di Stoccarda, Pazaurek aveva fatto allestire una esposizione a cui aveva dato il nome di *Aberrazioni del gusto nell'arte industriale*. Giustapponendo esempi e controesempi — come accadeva dal 1852 nelle mostre delle Esposizioni Universali — la mostra aveva lo scopo di educare al buongusto e di avere un effetto formativo ed educativo del settore industriale. Ma proprio per risultare più chiara la dimostrazione i controesempi del gusto venivano mostrati del tutto *separatamente*, e raccolti secondo la tipologia del loro "peccato" contro il buon gusto.

Ma se si tratta di un lavoro serio, di educazione artistica, allora non solo bisognerà raccogliere i cattivi gusti di ogni genere, ma bisognerà anche sistematizzarli secondo certi principi uniformi il più chiari possibile. Una divisione generale, ad esempio in base al tipo di ambienti che si desidera influenzare, in "kitsch dalla prima alla terza classe" non è affatto sufficiente, per quanto sarebbe allettante separare le aberrazioni completamente grossolane da quelle che solo coloro che sono già

1 . Non siamo riusciti a trovare una definizione che spieghi in cosa consista questa *Eureutica*, ma crediamo plausibile trattarsi di uno studio storico delle modalità pratiche che hanno portato a trovare invenzioni, scoperte e perfezionamenti tecnici.

2 . G. Semper, cit. manoscritti *Theorie des Formell-Schönen*, Cfr. in *nømade* n.20, pag. 78.

3 . Alexander von Gleichen-Russwurm, *Sieg der Freude (Vittoria di gioia. Un'estetica della vita pratica*. 1909), S. 264.

4 . Richard von Schaukal, *Vom Geschmack (Sul Gusto)*, Stoccarda 1906, S. 65ff.

5 . Gustav Edmund Pazaurek, *Guter und schlechter Geschmack im Kunstgewerbe (Buono e cattivo gusto nelle arti e nei mestieri)*, Stuttgart 1912, pag. 349.

esteticamente più sofisticati possono percepire. Ci si può solo aspettare un effetto veramente duraturo, una collaborazione intellettuale indipendente da parte del visitatore che pensa alle suggestioni, se viene anche spiegato perché si ritiene questo o quell'oggetto esteticamente difettoso. Per questo motivo ho fondato il dipartimento delle aberrazioni del gusto nel Reale-Landesgewerbemuseum di Stoccarda, che è stato inaugurato l'11 febbraio 1909 e da allora è stato costantemente arricchito, secondo un sistema tripartito, che vogliamo seguire anche qui in generale. Ci sono le violazioni contro il materiale, contro la costruzione (e la tecnologia) e contro i gioielli. Come vedremo in seguito, questi requisiti di corretta scelta e trattamento dei materiali coincidono con requisiti etici, la costruzione appropriata con quelli logici e la gioielleria appropriata con requisiti estetici (nel senso più stretto del termine). Se tutti studiassimo nel dettaglio gli innumerevoli delitti gravi e anche i reati minori contro il buon gusto che tendono a verificarsi nelle tre direzioni, ci risulterà relativamente facile evitare alcune insidie e dare una spina dorsale più salda agli instabili giudizi di gusto.¹

Nondimeno, dopo qualche decennio di dibattiti sociologici sui caratteri della cultura di massa gravata dalla nozione di Kitsch, questa parola, che è soprattutto un giudizio e una sentenza², sul finire degli anni 70 del secolo scorso perde corso e viene ritirata dalla circolazione delle idee per essere abbandonata alla circolazione dei fatti.

Tuttavia a noi sembra che questa parola, *Kitsch*, una volta depurata da ogni giudizio di valore, ha tutti i requisiti per connotare uno stile nucleare e fondativo dell'intera produzione artistica "moderna e attuale" – per quanto adombrato dietro l'infinita possibilità di variare la forma con la quale si manifesta per occupare, anche spazialmente, il proprio posto tra gli oggetti della *cultura* del periodo.

Ma la nozione di Kitsch meriterebbe di essere trattata a parte e svolta in forma più estesa ed esauriente.

Tuttavia, per fissare e orientare il lavoro da svolgere per questa proposta, preferiamo anticipare il senso in cui intendiamo la nozione di Kitsch come "stile", prendendo in considerazione alcune osservazioni svolte al proposito da Hermann Broch durante una conferenza tenuta alla Università di Yale agli studenti del seminario di germanistica, e non certamente destinata alla pubblicazione.³

Il Kitsch, dice Broch, «non è affatto arte 'deteriore'; esso forma un proprio sistema conchiuso in se stesso che si inserisce come un corpo estraneo nel sistema globale dell'arte, oppure, se preferite che si colloca accanto ad esso»⁴. E intanto questa sua precisazione ci consente di emancipare la nozione di kitsch dai limiti ristretti dall'uso comune del termine come "cattivo gusto", per considerarlo più estesamente, senza giudizi di valore morale o etico, appunto come un "sistema". Vedremo a parte che tipo di sistema sia, per il momento – ignorando gli elementi religiosi e morali che Broch introduce nel discuterne – lo seguiamo nella sua descrizione dei due sistemi proposti: il sistema (globale) dell'arte, e il sistema del kitsch che al primo si giustappone, o affianca.

Ogni *sistema di valori*, se aggradito dall'esterno nella sua autonomia, può venire stravolto e corrotto ... Più pericoloso ancora di queste insidie esterne è però il nemico interno: ogni sistema è dialetticamente capace, anzi è addirittura costretto a sviluppare il proprio *anti-sistema*, fatto questo tanto più grave in quanto, ad un primo sguardo, sistema e anti-sistema si *assomigliano* in tutto e per tutto ed è difficilissimo accorgersi che il primo è aperto ed il secondo chiuso.⁵

Ecco. Sempre per il momento abbiamo due sistemi autonomi che si differenziano tra loro per essere uno aperto e l'altro chiuso. Vediamo dunque come Broch caratterizza questi contrastanti sistemi a partire dall'apertura e dalla chiusura dell'uno e dell'altro.

Un *sistema aperto* ... fornisce all'uomo le indicazioni necessarie perché egli possa comportarsi da uomo; un *sistema chiuso* invece abbassa le sue norme (pur ricoprendole a volte, con lo smalto dell'eticità) al livello di semplici regole di gioco, e cioè trasforma quella parte della vita umana che controlla in un *gioco* valutabile non come un *fatto etico* ma soltanto come un *fatto estetico*. È un giro concettuale tutt'altro che semplice ... ma può diventare più chiaro se tenete presente che un giocatore si comporta eticamente bene solo se conosce a fondo le regole del proprio gioco e se agisce attenendosi esclusivamente ad esse; tutto il resto, ed anche ciò che può accadergli a un passo di distanza, non deve interessarlo, sicché, eseguendo la sua parte, egli può anche lasciar tranquillamente affogare un uomo al suo fianco. Costui è prigioniero di un sistema che simbolizza semplici convenzioni, e anche se questi simboli sono fatti a immagine e somiglianza di eventuali realtà effettive, il sistema rimane in effetti un sistema di *imitazione*... Un *sistema di imitazione* è anche quello del Kitsch. Esso può *somigliare* in tutto e per tutto al sistema dell'arte ... Il *carattere imitativo* è tuttavia destinato a *trasparire* ... il 'Sistema-Kitsch' pone ai suoi adepti l'imperativo: «fa' un bel lavoro»,

1 . *Ibidem*, pag. 14 seg..

2 . Come d'altronde, in origine, lo erano state parole quali Manierismo, Barocco, Impressionismo o Astrattismo.

3 . In *Hermann Broch, poesia e conoscenza*, Lerici editori, Milano 1965, volume I, pag. 375 segg.

4 . *Ibidem*, pag. 388.

5 . *Ibidem*, pag. 388; corsivi nostri.

mentre il 'Sistema Arte' pone al suo vertice l'imperativo etico: «fa' un buon lavoro». ¹

[...] La convenzione originaria su cui riposa un vivere siffatto [una vita ispirata al Kitsch] è quella dell'*esaltazione* poiché esso tenta di unire cielo e terra in *un rapporto assolutamente falso*. Qual è il tipo d'opera d'arte o meglio di *artificio* in cui il Kitsch tende a trasformare la vita umana? La risposta è semplice: nell'*opera d'arte nevrotica*. In un'opera che impone alla realtà una convenzione completamente *irreale* imprigionandola in un *falso schema*. ²

Tolti a questo quadro gli accenti etici o morali del tutto personali, possiamo dire di non aver più a che fare con "sistemi di valori" ma con – diciamo così – "sistemi morfologici", storicamente determinati, che improntano la produzione artistica prevalente di un dato periodo con i loro caratteri specifici.

Con questo giro di parole stiamo cercando in allargare la nozione valoriale del Kitsch per poterla avvicinare alla classica nozione intuitiva di "stile" artistico. Staremo a vedere se poi il nostro tentativo reggerà alla descrittibilità che ne faremo a parte, ma intanto facciamo notare che già Broch introduce senz'altro certi caratteri che ci aiuteranno a capire e descrivere meglio la possibilità reale di questo nostro fantomatico "stile (artistico)", che sarebbe valido – per quanto possono esserlo anche i precedenti stili storici – per l'intero periodo che va dall'epoca della rivoluzione industriale dell'Ottocento ad oggi.

Provisoriamente possiamo già contare su alcuni "caratteri" essenziali di questo "stile" che, desunti dalla fenomenologia del Kitsch di Broch, possiamo riepilogare così: uno stile "chiuso", antisistemico e tuttavia rigidamente conformista, ludico, estetico, imitativo, esaltato, falsificante, nevrotico – e quest'ultimo carattere attribuito da Broch all'opera d'arte "di cattivo gusto" (o kitsch) ci sembra abbastanza analogo alla "alienazione" di Marx.



William Morris 1859, motivo decorativo nella Casa Rossa, Kent (arch. Philip Webb)

1 . *Ibidem*, pgg. 388, 389.

2 . *Ibidem*, pag. 390

MODELLI E LUOGHI COMUNI SULL'AVVICENDAMENTO DELLE FORME

STILE [...] *Per estensione*, nelle arti figurative (con uso che risale al sec. 19°), l'insieme dei caratteri di un artista o di una scuola (in sostituzione di *maniera*, in uso dal sec. 16°, e *gusto*, in uso dal sec. 18°): *s. classico*, e *s. dorico*, *ionico*, *corinzio*, *composito*, nell'architettura e nella scultura greca e in genere classica e classicheggiante; *s. bizantino*, *arabo*, *romanico*, *gotico*, *rinascimentale*, *barocco*, *rococò*, *neoclassico*, ecc., nell'architettura e nella scultura e pittura medievale e moderna (v. anche le singole voci). [...] *Genericamente*, modo abituale di comportarsi, di agire, di parlare; costume, consuetudine. Da *Vocabolario Treccani*

Nel susseguirsi temporale delle fasi artistiche sembra di andare avanti, di tornare indietro, e di procedere lungo un percorso accidentato, non univoco, non lineare. Con ogni probabilità questo andamento attribuito all'evoluzione naturale (storica) dell'arte non riflette altro che il modo discontinuo, spesso personale, con il quale gli storici dell'arte hanno cercato – specialmente dall'epoca più recente del positivismo borghese – di descrivere l'intera storia millenaria di questa particolare branca dell'industria umana, facendolo però alla luce di categorie e nozioni che invece appartengono soltanto alla modernità, che sono cioè peculiari esclusivamente all'attuale forma sociale capitalistica.

Nei manuali scolastici, primari o secondari, sembra persistere un racconto della storia dell'arte occidentale che passa dall'arte antico classica – essenzialmente greca, che noi tutti abbiamo imparato a ritenere elegante, armoniosa e rispondente alla visione reale – a forme di rappresentazione, nell'Impero tardo romano e Bizantino, che appaiono più rozze e statiche o sia pure classicheggianti – come nell'Arte paleo-cristiana, che, attingendo alla statuaria pagana passa rapidamente dallo stile Bizantino a quello Romanico che innesta, ad esempio, ai capitelli classici figure di fantasia appena abbozzate, come se si fosse perduta la capacità e l'abilità di raffigurare la realtà.

Se prolungassimo questa visione semplicistica all'intera storia dell'arte, questa ci apparirebbe come un succedersi ciclico di guadagni e perdite di capacità e abilità nel rappresentare la natura. Probabilmente avremmo l'impressione di vedere confermato un suo svolgersi parallelo nella società di un analogo movimento continuo di dissoluzione, ricomposizione e ridefinizione anche delle forme sociali, troppo simile al giudizio borghese sulle società del passato per non essere gravato dal pregiudizio teleologico che muoverebbe la storia verso la forma definitiva superiore dell'attuale capitalismo.

Se poi tale visione fosse realizzata cinematograficamente crederemmo di veder dimostrato sotto i nostri occhi l'intero processo cinetico di tutte le forme artistiche, dall'origine dell'arte ai nostri giorni, in un vivido succedersi, dopo la nascita dell'arte (ovviamente nella Grecia classica), di fasi alternate di epoche di dissoluzione e ricomposizione di certe forme artistiche ideali, ovviamente sottintendendo che tutte erano tese verso la realizzazione di un futuro e finalmente attualizzato modo di produzione superiore.

Una visione che potrebbe anche risultare grosso modo plausibile – e non per niente è comune tra gli estimatori del liberalismo borghese non meno che tra i lottatori del proletariato, entrambi costernati però di fronte alla completa mancanza di uno “stile” unitario per l'epoca presente. Una mancanza che magari i primi spiegano con il trionfo dell'individualismo e del libero arbitrio, i secondi come la provata dissoluzione della *Gemeinwesen* nella società capitalistica...ecc. Ed è tra questi ultimi che già in precedenza abbiamo raccolto e commentato questo enunciato:

“Non contestiamo l'invocazione del principio di partitività dell'arte. Sentire anzi affermare detto principio contro astrattisti e formalisti, e in genere tutta la canaglia piccolo-borghese, può costituire un piccolo motivo di soddisfazione. Questa accozzaglia viscida e parassita, non solo imbratta tele e raccatta immondizie, ma esprime tutto il fondo melmoso della controrivoluzione”.¹

Ora lasciamo perdere perché uno si mette a scrivere cose di questo genere, probabilmente facendo un colpo di mano nel giornale; ma noi, pur indifferenti al giudizio di gusto, come dovremmo analizzare il fenomeno dell'Arte attuale e contemporanea? Potremmo forse dedurne le leggi che realmente la regolano limitandoci al riflesso pavloviano (condizionato) di urlare contro una tela tagliata o a delle scatolette con dentro merda d'artista?²

Dobbiamo guardare tutto il prodotto di questa società: dal tubetto del dentifricio, al cappello del pubblicitario, dall'automobile alla poltrona su cui sediamo, dal quadro alla scultura, sia esso un capolavoro o un accrocchio

1. *Il recente dibattito sull'Arte e sulla Letteratura in Russia*, da “Il programma comunista” nn. 5,6,7,8 del 1964 – ne abbiamo discusso in precedenza, Cfr. *nomade* n. 15.2018, pag. 62 seg..

2. In questa reazione (condizionata) si esprime ancora tutto il *rispetto*, sacrale e metafisico, per la “cultura” e l'ideologia di questa società in putrefazione. Certo, non si separano il disgusto per la società capitalistica e la sua cultura, ma nella dissoluzione non si vedranno gli elementi del futuro ma l'insinuarsi dell'*egemonia* gramsciana...

bizzarro. Non importa se l'artista fa una determinata azione o se tutti gli artisti contemporanei sono oggettivamente dei raccoglitori e accozzatori di immondizia urbana o di rifiuti storici. Noi abbiamo già visto e continueremo a discutere soprattutto proprio di quell'arte disprezzata in sommo grado.

Proprio in quanto siamo già teoricamente fuori da questa società, che ci disgusta da diversi decenni, non ci accontentiamo di assistere ogni giorno agli sviluppi del suo disfacimento; dobbiamo invece rintracciare, tra le sue forme del disfarsi, quelle che sono già gravide della società futura, senza tuttavia spingerci a preconizzarne le fattezze particolari oltre la fase rivoluzionaria.

Abbiamo visto che al primo congresso dei Proletkult, Lenin mette subito a tacere i rappresentanti di tutti quei *culturalisti* che subito dopo la rivoluzione avevano cominciato a teorizzare l'esistenza o a progettare la creazione di una "cultura proletaria", e toglie ogni autonomia e incarico a tutti i tirapiedi della vecchia società che hanno la prurigine di una nuova "cultura" prima ancora che il capovolgimento dei rapporti materiali abbia provveduto organicamente a modificarne le condizioni ambientali.

In queste faccende artistiche anche la borghesia era andata per le spicce chiamando pornografica la pittura degli impressionisti – quando le sue accademie intanto producevano e vendevano quadri con donne nude da appendere nelle *garçonnières*, lavandosi poi l'anima filisteica con il classicismo e la Venere del Botticelli. Ed è proprio per scandalizzare questo tipo di borghese bacchettone e ipocrita che i pittori impressionisti andranno a dipingere scene direttamente nei bordelli per rispondere così come quel nano di Toulouse-Lautrec: "*lo adoro dipingere puttane nei bordelli che sono un po' come le vostre mogli e le vostre case*". Si era nell'epoca di una borghesia in ascesa, in piena rivoluzione industriale e si avevano anche i prodotti artistici che la rivoluzione industriale si meritava di avere... dopo però aver liberato definitivamente (con la fotografia, la pantografia industriale ecc.) l'arte figurativa dall'onere sociale di riprodurre, con indole artigiana, le visioni della realtà circostante, di illustrare le storie degli uomini o decorare le loro stoviglie.

Ma torniamo alla visione di uno svolgersi ciclico dell'arte tra presunte fasi storiche di ascesa e dissoluzione spiegate come acquisti e perdite di capacità e abilità da parte dei lavoratori dell'industria artistica nel rappresentare la natura.

Questa visione sembra dura a morire anche se da oltre un secolo ha preso a vacillare sotto i colpi che gli hanno assestato coscenziosi studiosi di fine ottocento che, come il Riegl, hanno preso ad osservare le opere, non per l'uso o il significato ma solo per la loro forma artistica. Una osservazione messa alla prova non con la grande arte di epoche che offrono profusione di sublimi capolavori, ma con la produzione artistica di anonimi produttori durante una lunga fase comunemente ritenuta di "imbarbarimento", decadenza e dissoluzione.

«Si crede che si sia aperto un incolmabile abisso tra la arte tardo romana e la precedente antichità classica. Mai, così si pensa, per una via di naturale sviluppo dell'arte classica sarebbe potuta derivare quella tardo romana. Questo punto di vista sembra strano specie in un tempo che ha posto il concetto di "sviluppo" a principio di ogni visione universale e di ogni spiegazione del mondo. E proprio solo nell'arte della morente antichità si dovrebbe eliminare l'idea di sviluppo? Una simile concezione sarebbe stata davvero inammissibile e così ci si aiutò nell'immaginare una formidabile rottura di questo sviluppo dovuta ai barbari. L'arte figurata sarebbe piombata giù dall'alto grado di sviluppo cui era stata portata dai popoli mediterranei dall'irrompere distruttore delle popolazioni barbariche a settentrione e ad oriente dell'impero romano così da dover dare inizio *ex novo* a uno sviluppo progressivo a partire dall'età di Carlo Magno.

Il principio dello sviluppo era così salvato ma gli si era lasciato accanto il concetto della violenta intromissione di una catastrofe come già nella storia delle formazioni geologiche.

Però è tipico il fatto che nessuno si è mai dato la briga di esaminare più da vicino l'affermato processo di questa violenta rottura dell'arte classica per opera dei barbari. Si è parlato solo in generale di *imbarbarimento* e se ne sono lasciati i particolari in una nebbia impenetrabile ché, una volta distrutta questa, l'ipotesi non avrebbe potuto più reggere. Che cosa però si sarebbe messo al suo posto dal momento che valeva per acquisito che l'arte tardo romana non significa un progresso ma una decadenza? Spezzare questo pregiudizio è lo scopo principale di tutte le ricerche contenute in questo volume»¹

Ciò che può essere interessante notare in questo brano di Riegl è principalmente la confutazione di una consolidata e diffusa visione dello svilupparsi dell'arte per punti "catastrofici" negativi. Noi lo noteremo più di altri dato che è proprio un modello catastrofico anche quello ereditato dalla Sinistra italiana, adottato per rappresentarci gli avvicendamenti dei regimi di classe, che passerebbero dall'uno al successivo non secondo una curva continua discendente che riprende ad ascendere sinuosamente, ma con uno schianto e un balzo ad un livello superiore. Forse per ciò stesso dovremmo respingere la visione storica di Riegl per l'arte?

Se non siamo qui per celebrare Cesare, neppure siamo qui per ucciderlo. Questo lo lasciamo fare ai filistei.

1 . Alois Riegl, *Industria artistica tardoromana*, ed. G.C. Sansoni, Firenze 1953, pag. 5 seg..

Se invece siamo qui per trarre dei benefici – s'intende conoscitivi – in un primo luogo dovrebbe venire subito alla luce che qui lo storico pone alla base della sua sensibilità storiografica la visione (allora e ancora "rivoluzionaria") dell'evoluzione darwiniana, e questo dovrebbe, in qualche modo, rassicurarci.

In un secondo luogo dovremmo richiamare alla mente quanto abbiamo già ricordato circa il "metodo di Marx" – certo riepilogato da un economista russo¹ ma che Marx stesso approva nel proscritto al *Capitale* del 1873: "*che cos'altro ha rappresentato l'egregio autore se non il metodo dialettico?*".

Ecco dunque cosa questo autore ci dice per raccapezzarci in questo frangente:

"I vecchi economisti, confrontando le leggi economiche con le leggi della fisica e della chimica, mostravano di non aver capito la natura... Un'analisi più approfondita dei fenomeni ha dimostrato che la distinzione fra i vari organismi sociali è altrettanto fondamentale di quella fra organismi vegetali e gli organismi animali... Anzi, il medesimo fenomeno ubbidisce a leggi differentissime in conseguenza delle differenze fra la struttura complessiva di quegli organismi, della variazione dei loro singoli organi, delle distinzioni fra le condizioni nelle quali gli organi stessi funzionano, ecc."²

Ora, a ben guardare, una qualche conferma alla rispondenza teorica di questa concezione discretizzante la si potrebbe ravvisare anche in una lettera di Engels del 1890:

"...le forme politiche... le forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose e la loro evoluzione ulteriore fino a costruire un sistema di dogmi – esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la *forma* in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso di esse che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali (cioè di cose e di avvenimenti il cui legame intimo reciproco è così lontano o così difficile a dimostrarsi, che possiamo considerarlo come non esistente, che possiamo trascurarlo). Se non fosse così, l'applicazione della teoria [*"concezione materialistica della storia"*] a un periodo qualsiasi della storia sarebbe più facile che la soluzione d'una semplice equazione di primo grado".³

Ed inoltre, nella medesima lettera possiamo trovare esposta, tra la spiegazione di certe necessarie semplificazioni teoriche generali, anche il corollario alla riconosciuta diversità (per forma e "leggi differentissime") dei vari organismi sociali, e pertanto, quando si giunge ad "un [determinato] periodo della storia", le cose cambiano e non si possono più assolutamente più trascurare certe specificità peculiari degli organismi sociali.

"Il fatto che i giovani talora anettono al lato economico un'importanza maggiore di quello che gli spetta, è in parte colpa di Marx e mia. Di fronte agli avversari noi dovevamo sottolineare il principio essenziale da loro negato, e allora non trovavamo sempre il tempo, il luogo e l'occasione di rendere giustizia agli altri fattori che partecipano all'azione reciproca. Ma non appena si giungeva all'esposizione di un periodo della storia, cioè all'applicazione pratica [della nostra teoria], la cosa cambiava e nessun errore era possibile. Ma purtroppo accade anche troppo frequente che si crede d'aver perfettamente compreso una nuova teoria e di poterla senz'altro maneggiare, non appena ci si è appropriati dei principi essenziali e per di più non sempre in modo esatto."⁴

Se ora ci fosse consentito raccogliere le forme politiche, giuridiche, filosofiche ecc., e dunque anche artistiche, come "prodotte" da altrettanti distinti organi sociali, ci troviamo a dover considerare le specificità di funzionamento di ognuno di tali organi in determinate condizioni... eccetera.

Insomma, questo ci aiuta a mettere un po' d'ordine, soprattutto a non confrontare rozzamente i fenomeni artistici con altri fenomeni sociali. Nella società ogni fenomeno è governato da leggi proprie, tanto differenti quanto differenti sono le strutture complessive degli organismi che partecipano ad influenzare ("in molti casi in maniera preponderante" precisa Engels) la *forma* sensibile con la quale si manifestano. Dunque, possiamo dire sbrigativamente, che un modello diagrammatico di tipo "catastrofico" può risultare efficiente, ad es., per le funzioni dell'organo "partito" (come certamente lo è per il nostro "programma" storico in attesa di una forma storica concreta), tuttavia... *non appena si giunge all'esposizione di un [determinato] periodo della storia, cioè all'applicazione pratica [della nostra teoria], la cosa cambia... e non si può sbagliare...* E necessariamente cambia ancor più non appena si giunge all'esposizione di una particolare fenomenologia di *forme*, ad esempio quelle *artistiche*: allora "la cosa cambia e nessun errore dovrebbe essere possibile"... Allora, ecco che ad esempio il nostro Riegl, si prende "la briga di esaminare più da vicino l'affermato processo di questa violenta rottura dell'arte classica per opera dei barbari" ...

1 . I.I. Kaufman (1848–1915).

2 . K. Marx, proscritto alla seconda edizione (1873) de *Il Capitale*, lib. I, vol.1.1, pag. 27, Editori Riuniti, Roma 1970.

3 . Friedrich Engels, *Lettera a Joseph Bloch*, Londra 21 settembre 1890 (in *Scritti sull'arte*, ed. Laterza, Bari 1967, pag. 63 seg.) .)

4 . *Engels, ibidem*, pag. 64.

Intendiamoci bene: qui non interessa affatto cercare una inesistente intesa consapevole tra la concezione materialista di Marx e quella di Riegl – come qualcuno tra noi ha giustamente paventato – per farne magari un seguace inconsapevole; e neppure cercare il grado di scientificità dell'uno o dell'altro. È semplicemente accaduto che leggendo il suo studio sull'industria artistica tardoromana sono emerse fin da subito parecchie risonanze con la nostra comune visione del mondo, che abbiamo cercato di spiegarci, ed ora proviamo a darne conto anche a voi. Per intanto, prima di continuare a sbirciare tra qualche altro brano di questo storico, vogliamo confessarvi di aver cercato una qualche concreta ragione anche alla preferenza che stiamo dando a certi studi sull'arte di fine ottocento, al di là e oltre l'ovvia ragione che proprio in quel periodo – come abbiamo già visto – inizia a svilupparsi e consolidarsi una nuova concezione teorica e pratica dell'arte orientata verso le *forme* particolari e specifiche dei vari mezzi espressivi (quasi inevitabile, quando si vuole esaminare più da vicino l'oggetto circoscritto in sé); concezione che noi, con valore esteso, abbiamo appunto indicato con il termine di "formalismo". E per spiegare a noi stessi questa preferenza, è riemersa ancora quell'osservazione che Marx svolse per la "scienza economica borghese" posteriore al 1830, ma che possiamo anche indirizzare al pensiero artistico di tutti i periodi fino ad oggi.

«... non si trattava più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se era utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale, se era accetto o meno alla polizia. Ai ricercatori disinteressati subentrarono pugilatori a pagamento, all'indagine scientifica spregiudicata subentrarono la cattiva coscienza e la malvagia intenzione dell'apologetica.»¹

Non è per compiacere un occasionale giudizio di Marx, ma più ci avviciniamo e inoltriamo nel 900, più manchiamo di incontrare (ma potrebbe essere a causa di una nostra insipienza) dei pensieri saldi e rigorosi capaci di offrire una visione unitaria sull'avvicinarsi delle epoche storiche della produzione artistica; dei pensieri, cioè, che non salgono sul ring a menar pugni, ma capaci di abbracciare e spiegare il corso dei mutamenti sul filo della continuità e dell'invarianza millenaria dei prodotti artistici, senza introdurre la volontà e l'arbitrio personale, senza ricorrere al sostegno di fattori esterni all'opera, senza cercare consolazione nelle opinioni consolidate dalle mitologie e ideologie passate o contemporanee.

Così, ad esempio, Ernest Gombrich (1909-2001) riassume, nel 1951, quella che chiama la "moda" tedesca di lavorare nel campo della storia dell'arte con coppie di concetti contrastanti introducendo, dice lui, delle false dicotomie a cui tuttavia riconosce un indubbio valore euristico, ad iniziare proprio dalla coppia *tattico-ottico* di Riegl (1958-1905) e proseguendo con quella *idealismo-naturalismo* di Dvořák (1841-1904), *fisioplastico-ideoplastico* di Verwon (1863-1921), *molteplicità-unità* di Wolfflin (1864-1945), *paratattico-ipotattico* di Coellen (1875-1945), *astrazione-empatia* di Worringer (1881-1965). E lasciamo perdere che la confutazione di Gombrich si basa su un altrettanto presupposto personale – se non falso, fasullo – divenuto di moda nel corso del 900 grazie alla narrativa psicologica dell'animo umano² specializzatasi nella teoria della percezione visiva.

A noi è sembrato che Riegl, e altri studiosi a lui più o meno coevi, si prepara ad osservare³ l'oggetto artistico dell'antichità proprio nell'epoca in cui lo sviluppo brutale del capitalismo industriale aveva iniziato a mandare in frantumi le vecchie certezze materiali e spirituali e ne servivano di nuove, prive di illusioni, per comprendere e adattarsi alle mutate condizioni sociali. Una concomitanza, questa, che avrebbe favorito l'osservazione attenta (seppure con la strumentazione euristica di un dualismo di moda) del materiale empirico di una altrettanto simile transizione di fase, ovvero quello prodotto nell'agonia dell'impero romano, nel quale intravede i sintomi dell'affiorare di una "volontà artistica" rivolta a nuovi valori, il cui pieno sviluppo lo trovava peraltro confermato nei materiali artistici delle epoche successive.

Così, ad esempio, riguardo la rappresentazione dello spazio e la prospettiva, svolge delle considerazioni introduttive alle analisi particolari che si appresta e fornire:

1 . K. Marx, poscritto alla seconda edizione (1873) de *Il Capitale*, lib. I, vol.1.1, cit. p.ag. 23.

2 . Ci è parso interessante riportare qui il brano del sociologo tedesco Arnold Gehlen ("un conservatore modernista che accettò i cambiamenti culturali portati dalla rivoluzione industriale e dalla società di massa", cfr. Wikipedia), che nel suo studio del 1949, *L'uomo nell'era della tecnica*, avanza questa osservazione sull'opera di Freud: "L'interpretazione delle forme più alte della vita dello spirito in base ai modelli del sogno e della neurosi venne condotta da Freud, perlomeno per quanto riguardava l'arte, con un tatto squisito. In generale egli si accontentò di mettere in rilievo singoli *motivi* che aveva sviluppati partendo dal suo metodo analitico e ritrovati in opere d'arte classiche. Col suo intervento la psicologia raggiunse una profondità e una raffinatezza degli strumenti del pensiero e della descrizione, che la misero [la psicologia] finalmente in grado di sostenere la concorrenza della letteratura per quanto concerneva la caratterizzazione dell'animo umano" (cit. ed. it. Sugar, Milano 1967, pag. 161 seg.).

3 . Osservazione per la prima volta non solo "diretta", con esperienza mandata a memoria *en souvenir*, ma anche "indiretta", consentita dalle recenti tecnologie di riproduzione litografica e soprattutto fotografica, la quale non riproduce soltanto l'immagine ma anche l'esperienza stessa dell'osservazione diretta dell'originale...

Nessuno dubita che la posizione moderna in tutti i campi nei quali si può esercitare la volontà umana, offre vantaggi positivi di fronte al mondo antico: così nella natura dello stato, nella religione, nella scienza. Per permettere però alle moderne condizioni di affermarsi, si dovettero infrangere le basi sulle quali era stato costruito l'antico stato di cose e far posto a forme di transizione che in sé certamente ci possono piacere anche meno di certe forme antiche, ma la cui importanza, quali gradini necessari per le forme moderne, non può venir posta in dubbio. Così per esempio lo stato diocleziano-costantiniano ha contribuito in misura decisiva alla moderna emancipazione dell'individuo entro la massa, per quanto la sua dispotica forma esterna di regime possa piuttosto destare disgusto di fronte a quella ateniese dell'età di Pericle o a quella romana dell'età della Repubblica. *In modo del tutto simile, appare chiaro il rapporto nelle arti figurative.* Nessuno dubita per esempio che la prospettiva lineare sia applicata in modo più esatto e completo nell'arte moderna¹ che non nell'arte antica. Gli antichi nelle loro creazioni artistiche partivano da determinati presupposti ... per cui non era loro possibile farsi una chiara idea della nostra moderna concezione della prospettiva lineare. Ora l'arte tardo romana non mostra certo di osservare la prospettiva lineare come noi moderni, anzi sembra piuttosto allontanarsene ancora di più se la si confronta con la trascorsa antichità; *ma essa ha messo alla creazione artistica delle nuove basi al posto delle antiche sulle quali si poté poi, nell'era seguente, sviluppare a poco a poco la moderna prassi della prospettiva lineare.* Non si afferma assolutamente con questo, e va subito asserito in modo decisivo per evitare un facile malinteso, che l'arte tardo romana abbia avuto solo il compito negativo di distruggere per far posto alle nuove creazioni. Piuttosto anche l'arte tardo romana si è sempre lasciata guidare da scopi positivi; solo che finora essi sono stati misconosciuti essendo lontani dagli scopi correnti dell'arte moderna e da quelli, ad essa collegati in certa misura, dell'arte classica e della augustea-traiana.²

In questo brano ci è parso interessante per noi, aver posto qui in primo luogo una incondizionata precondizione "antiformista" nei confronti del vecchio ordine per far posto a nuove forme che, per quanto possano apparire peggiorative delle precedenti, rappresentano tuttavia i gradini necessari per raggiungere l'affermarsi di nuove forme, superiori alle antiche. In secondo luogo è interessante aver chiarito che la continuità dell'arte ha radici più profonde dell'abilità e delle capacità realizzative dei singoli, ma fonda le sue basi particolari su quelle ben più concrete e determinanti costituite dai rapporti materiali di produzione, e dunque anche dai nuovi valori immateriali che li accompagnano.

"Come accade per altri miti sociali dell'epoca moderna, la moda ha poco a che fare con l'individuo, l'individuo a poco a che fare con la moda, i loro contenuti si sviluppano come mondi evolutzionisticamente separati [...]... a dare loro un carattere di oggettività autonoma, voglio ... indicare un ulteriore momento che risulta in questo senso di contenuto assai efficace. Penso alla pluralità degli stili con cui ci si presentano gli oggetti che vediamo ogni giorno — dal modo di costruire le case alla rilegatura dei libri, dalle opere delle arti figurative alla struttura dei giardini e all'arredamento delle stanze, in cui si insediano l'uno accanto all'altro il Rinascimento e lo stile giapponese, il Barocco e lo stile impero, lo stile preraffaellita e i canoni di un utilitarismo realistico. Questa è la conseguenza dell'estensione del nostro sapere storico che è anch'esso in rapporto di interazione con quella volubilità dell'uomo moderno che è stata messa in evidenza. La comprensione della storia richiede una grande flessibilità mentale, una capacità di proiezione empatica nelle strutture più lontane dal nostro stato e di riproduzione in noi stessi; infatti, ogni storia, per quanto tratti di cose visibili, ha senso e può venire intesa solo come storia di interessi, sentimenti, aspirazioni che ne costituiscono la base: persino il materialismo storico altro non è che una ipotesi psicologica. Per appropriarsi del contenuto della storia è richiesta una grande capacità di immaginazione e di riproduzione, una sublimazione interiore della variabilità. Le inclinazioni storicizzanti del nostro secolo, la sua incomparabile capacità di riprodurre e di rendere vitale ciò che è più lontano — in senso temporale come in senso spaziale — è soltanto l'aspetto interno del potenziamento universale della sua capacità di adattamento e della sua generale mobilità. Di qui la varietà sconcertante degli stili che nella nostra civiltà vengono accolti, rappresentati, compresi.

Se ogni stile è una lingua dotata di suoni e inflessioni particolari e di una propria sintassi per esprimere la vita, finché ne conosciamo uno solo, col quale modelliamo noi stessi e il nostro ambiente, lo stile non si presenta alla nostra coscienza come una potenza autonoma che vive una propria vita. Nessuno sente nella propria lingua madre, nella misura in cui la parla con scioltezza, la presenza di una legalità oggettiva, alla quale debba riferirsi come a qualcosa di trascendente il soggetto, per ricavare da essa la possibilità, in base a norme che sono da lui indipendenti, di esprimere la propria interiorità. Piuttosto ciò che viene espresso e l'espressione stessa sono in questo caso immediatamente la stessa cosa e noi non sentiamo la lingua materna come un'entità autonoma che si sta di fronte, come quando impariamo una lingua straniera. Così gli uomini che possiedono un solo stile unitario che informa tutta la loro vita presenteranno lo stesso stile connesso in modo non problematico ai *contenuti* della loro vita medesima. Tutto ciò che creano e vedono si esprime naturalmente in esso e in nessuna occasione psicologica questo stile si separa di contenuti materiali di questa creazione o da questa visione per porsi di fronte all'lo come una struttura

1 . Non si capisce bene se con la nozione di "moderno" l'A. intende riferirsi all'epoca rinascimentale, a quella barocca o a quelle più recenti.

2 . A. Riegl, *Industria artistica tardoromana*, cit., pag. 10 seg. (corsivi nostri).

dotata di origine propria. Solo quando è disponibile una pluralità di stili il singolo stile si separerà dal suo contenuto in modo tale che di fronte alla sua autonomia e alla sua autonoma significatività esista la nostra libertà di sceglierne uno oppure un altro.

Con la differenziazione degli stili ogni singolo stile, e quindi lo stile in generale, diventa qualcosa di oggettivo, che vale indipendentemente dal soggetto e dai suoi interessi, dalle sue attività, dai suoi piaceri o dispiaceri. Il fatto che tutti i contenuti visivi della nostra vita culturale si siano distinti in una pluralità di stili sopprime quel rapporto originario con essi in cui soggetto e oggetto sono ancora per così dire indissociabili e ci pone di fronte ad un mondo di possibilità espressive che si sviluppano secondo norme proprie, un mondo di forme di espressione della vita tale che queste forme, da un lato, e la nostra soggettività, dall'altro, siano come due partiti tra cui domina un rapporto puramente casuale di contatti, armonici o disarmonici.

Questo è dunque, approssimativamente, l'ambito in cui la divisione del lavoro e la specializzazione, in senso sia personale che oggettivo, portano avanti il grande processo di oggettivizzazione della cultura moderna [di mercificazione, diremo noi, senza alcuna inflessione spregiativa]. Di tutti questi fenomeni si compone il quadro complessivo in cui il contenuto della cultura diventa sempre più, e sempre più consapevolmente, spirito *oggettivo*, non soltanto nei confronti di quelli che lo recepiscono, ma anche nei confronti di quelli che lo producono. Nella misura in cui questa oggettivazione procede, diventa più comprensibile quello strano fenomeno dal quale sono partite le nostre riflessioni: il potenziamento culturale degli individui può restare notevolmente arretrato rispetto a quello delle cose, sia tangibile che funzionale e spirituale".¹

Un controverso studioso ci può descrivere una sua osservazione riguardo un aspetto facilmente rilevabile da tutti al cospetto dell'arte moderna, che, diversamente da Riegl, si riferisce più chiaramente all'arte della prima metà del novecento.

Quando ci si sia resi conto della validità naturale e illimitata che i principi del genere, pur originari della tecnica, hanno anche in ambito non tecnico, si diffonderà di quel popolare pregiudizio che nega alla nostra civiltà uno "stile"; pregiudizio che del resto all'epoca del suo sorgere – con molta probabilità nella cerchia di Nietzsche – era forse più giustificato di oggi. A tale proposito dobbiamo rivolgere ancora una volta lo sguardo alle arti moderne. Infatti i campi poco adeguati all'alta razionalità della nostra cultura non sono più quelli dove ontano soprattutto i modi di vedere, i principi, perché il principio puro e "immateriale" fa parte anch'esso del suo mondo stilistico, bensì i campi in cui pur volendosi produrre un effetto specifico e calcolabile non si è sicuri di raggiungerlo: e ciò può dirsi appunto delle forme più moderne della musica, pittura e poesia. Tendenzialmente esse aspirano all'effetto isolato, puro ed assoluto, ma non possono valutare con esattezza la probabilità della riuscita, ed è questa la ragione più profonda per cui devono provvedersi di un'altra garanzia di successo, supplementare ma necessaria, e di azione più sicura: un'instancabile propaganda.

Questo mirare all'effetto puro e irresistibile non impedisce ad ogni modo di razionalizzare il processo lavorativo stesso, che può essere ridotto ad esempio alla più parsimoniosa riproduzione dell'immagine pensata: Picasso, come riferisce Misa Sert, dipingeva in una sola giornata parecchi quadri. La sua produttività supera quindi quantitativamente di gran lunga quella di un Renoir il quale, a detta della stessa autrice, per ciascuno dei sette od otto ritratti che dipinse di lei la fece posare, almeno per un mese, tre volte alla settimana, e ogni seduta durava una giornata intera.

Rammentiamo questo caso, perché ci sembra avere significato esemplare. Gli artisti, gli scienziati, ecc. agirebbero in fondo ragionevolmente e "adeguandosi" alle leggi del secolo se non esigessero più per le loro produzioni "durata" e "validità extratemporale". Produrre calcolando a priori la rapidità dello smercio sul mercato corrisponde non soltanto alla categoria di una società informata dalla tecnica, nella quale il consumo è divenuto parte integrante del progresso: è ciò che accade quando Bernard Buffet dipinge in dieci anni 2000 quadri. Anche l'impressione provocata dall'opera di un artista è instabile, è una massa di stimoli che dopo un determinato periodo di tempo si disgrega, e a questa fuggevolezza dell'effetto non sarebbe adeguata un'accuratezza troppo grande nella sua preparazione.²

Certamente così non viene spiegata né l'arte contemporanea né quella di Picasso o Dubuffet, ma ci dice qualcosa di più aggiornato sullo sviluppo storico di quei rapporti più diretti tra arte e produzione materiale, già mostrati esistenti nella continuità tra pratiche produttive diffuse di un'epoca e il linguaggio artistico coevo³. Nel Quattrocento – dicevamo – "era il mercante colto e devoto che costruiva con pietra, marmo e laterizi tagliati e

1 . Georg Simmel, *Filosofia del denaro* (1900, 2ª ed. accresciuta 1907), ed. it. Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1984, pag. 651 seg. Il lungo brano è la conclusione di un capitoletto significativamente intitolato "La divisione del lavoro come causa della discrepanza tra cultura soggettiva e oggettiva", facente parte del Capitolo VI - LO STILE DELLA VITA, del testo citato.

2 . Arnold Gehlen, *L'uomo nell'era della tecnica* (1949), edit. Sugar, Milano 1967, pag. 59 seg.

3 . Cfr. *nomade* n°21, pag. 60: "Con Baxandall abbiamo già mostrato che c'è una continuità tra pratiche produttive diffuse di un'epoca e linguaggio artistico coevo... Allora era il mercante colto e devoto che costruiva con pietra, marmo e laterizi tagliati e sagomati; ora è il grande industriale che dispone di materie plasmabili da gettare in stampi e dare forma ad una forma: ecco mostrarsi la forma come contenuto di una forma... in una dialettica svelata dalla positività del negativo (nella fotografia e in edilizia). Certo questo accadeva anche quando si fondeva una campana o una statua equestre. Ma rimaneva un'esperienza eccezionale soffocata di stupore; diversamente avviene nelle mastodontiche acciaierie, nei cantieri a cielo aperto dei lavori pubblici, nelle stamperie dei rotocalchi, o nei retrobottega dei fotografi lungo i boulevards ..."

sagomati; ora – cinque secoli dopo – è *il grande industriale che dispone di materie plasmabili da gettare in stampi e dare forma ad una forma*. Lo stampo (modello) presuppone sempre la riproduzione dell'originale, la macchina e l'elettricità faranno il resto che manca per riprodurlo invariato in una serie infinita di originali, altrettanto farà l'artista per riprodurlo *variato* in una massa di singoli stimoli personali: duemila quadri in dieci anni.

Successivamente, la digitalizzazione delle istruzioni da dare al dispositivo strumentale, altro non fa che velocizzare i tempi di realizzazione e, ridotto e quasi annullato il lavoro versato all'oggetto prodotto, non fa intravedere più alcun legame del lavoratore con l'oggetto realizzato. Sembra che tanto più l'uomo ripone le capacità che gli sono proprie fuori da sé stesso, tanto più i suoi prodotti si fanno avanti con le loro proprie pretese di autonomia autopoietica. Così quello che agli inizi della produzione di merci poteva descriversi per Marx ancora come una fenomenologia del feticismo, con l'automazione attuale sia del lavoro sia dell'intelligenza, il feticismo prende a bazzicare la paranoia.

UN'EPOCA SENZA STILE?

Tranne la nostra ipotesi del Kitsch come stile, sembrerebbe che a detta di molti e per la prima volta nella storia, la forma capitalistica ultramatura non presenti uno specifico stile artistico dominante, simile a quelli elencati nei manuali scolastici: arte egizia, mesopotamica, greca, romana, antico-classica, bizantina, romanica, gotica, rinascimentale, barocca, neoclassica, romantica, Art Nouveau... e infine – con termine temporale e non qualitativo: arte moderna.

Si tratterebbe allora di stabilire se tutto ciò che viene mostrato negli ambiti istituzionali dell'arte attuale possa avere le qualità comuni tali da rappresentare uno *stile particolare*, specifico dell'epoca attuale del capitalismo – e che magari nell'epoca successiva sarà considerato lo stile dell'ultramaturità borghese, o, nella nostra visione, quello che ha caratterizzato la *dissoluzione* del modo capitalistico, cioè l'ultimo stile artistico della preistoria umana. Sarà forse quello di un'epoca che già viene definita come “postmoderna” e improntata all'ecllettismo, al dilettantismo, al sincretismo, all'indifferenza pratica e teorica tanto nel produrre che nel consumo estetico?¹

Così come le società antiche si dissolvono in quelle che le seguono, anche nelle forme cosiddette artistiche c'è stato ed è tuttora in atto un processo organico di dissoluzione e ricomposizione della forma e delle morfologie visive.

Per quel che concerne poi gli ambiti ideologici maggiormente campati in aria, religione, filosofia, ecc., questi hanno a che fare con un patrimonio che risale alla preistoria e che il periodo storico ha trovato e si è accollato – quella che oggi chiameremmo stupidità. Il fattore economico è alla base di queste varie idee sbagliate sulla natura, sulla stessa condizione umana, su spiriti, forze magiche ecc. per lo più solo in modo negativo; il basso sviluppo economico del periodo preistorico ha come complemento, ma talvolta come condizione e persino causa, le idee sbagliate sulla natura. E anche se l'esigenza economica era ed è sempre più divenuta il principale impulso per la progressiva conoscenza della natura, sarebbe da pedanti voler cercare cause economiche per tutte queste stupidità primitive. La storia delle scienze è la storia della graduale eliminazione di questa stupidità, ovvero della sua sostituzione con stupidità nuove, ma sempre meno assurde. Coloro che provvedono a ciò appartengono a loro volta a determinate sfere della divisione del lavoro, e presumono di trattare un ambito indipendente. Ed in quanto essi formano all'interno della divisione sociale del lavoro un gruppo autonomo, le loro produzioni, compresi i loro errori, hanno un influsso che si ripercuote sull'intero sviluppo sociale, persino su quello economico.²

Alle parole di Engels potremmo far seguire quelle del matematico Renè Thom e carpire anche la gravidanza universale che forse è alla base del godimento o della commozione che risuona nella nostra esperienza dell'opera d'arte.

Senza dubbio scienziato e artista cercano entrambi di spostare sempre più oltre i limiti dell'intelligibile ma lo scienziato non ha la libertà ludica dell'artista, assoggettato com'è alla regola imperativa di dover essere compreso. La scienza non può fare altro che proseguire nel suo compito di esaminare obiettivamente i fenomeni; progredisce accumulando fatti, ma sul piano delle idee il suo percorso rammenta quello di Sisifo... Quanto all'arte, essa non progredisce ma manifesta, al cospetto del mondo, il voler-essere ininterrotto dell'Uomo.³

1 . L'aggettivazione adottata non ha intenzione valutativa, ma solo descrittiva della realtà della più estesa agenzia dell'immaginario mondiale: la Rete web. – La rete è simile all'acqua che costituisce gran parte degli organismi viventi, in cui sono di-sciolti “tutti” gli altri componenti (anche i memi) che si connettono tra loro appunto per suo tramite ...

2 . F. Engels, *Lettera a Conrad Schmidt a Berlino*, da Londra, 27 ottobre 1890.

3 . René Thom, *Locale e globale nell'opera d'arte*, Alfabetà n. 44, gennaio 1983; aggiornato nel 1992 e ora in R. Thom, *Arte e morfologia*, Mimesis Edizioni, Milano 2011, p. 109.

Un *essere* dell'Uomo non certo inteso nella sua singolarità (relativa) ma nella sua pienezza (universale) di *specie*; e l'*ininterrotto volerlo* non può che richiamare il suo *inconscio ottico* al filo rosso delle società collettivistiche che ricongiungono il suo spirito frantumato all'umanità, che così *risuona*...

NESSUNO STILE PARTICOLARE, MA TUTTI I PRECEDENTI

Una connessione possibile tra l'arte e in nostro modo di procedere è rappresentata dall'argomento che riguarda la scarsa eventualità che un sistema superiore sviluppi le sue morfologie con le medesime dinamiche di una fase superata. Come comprendiamo, ad esempio, che l'odierna fase del capitalismo non produrrà quelle forme di aggregazione di sociale prodotte nella fase precedente (sindacati, partiti, ecc), comprenderemo anche che all'interno dello sviluppo di un sistema si succedono differenti modi di espressione per ogni fase del suo sviluppo (successione degli stili).

Qualcuno di noi ha formulato questo tipo di osservazione:

L'ultimo livello di un processo storico è comprensivo di tutti i livelli precedenti.

Iniziamo procedendo all'indietro nel tempo, un po' come se risalissimo da "n+1" agli "n" precedenti.

Alla borghesia la storia non riserva alcun futuro, e questa privazione fa di essa l'ultima classe.

Arrivata a questo suo punto estremo la borghesia non può, come si dice, *rispecchiarsi* in un organico (armonico, statico) stile artistico particolare. Allora si appropria di ogni cosa e di tutti gli stili delle epoche passate, ispirandosi (meccanicamente o criticamente, è un problema di qualità) a tutto ciò a cui l'umanità precedente ha dato forma (si rivolge al flusso delle immagini): dalle pitture delle caverne all'arte rinascimentale, alle maschere africane, alla fotografia e al cinema, come attingendo da un catalogo che comprende l'intero l'arco dei 2 milioni di anni della storia umana. È così che attualizza l'intera morfologia, e rimette in gioco l'intero armamentario dell'arte...

... Come per poterlo consegnare, al momento della sua definitiva *liquidazione* storica, alla nuova società? ... Se questa però ne accetterà i lasciti – ci viene di aggiungere.

CICLICITA'

E' capitato altre volte che in determinati periodi l'arte si sia soffermata programmaticamente (e vistosamente) a *riflettere* su se stessa; così nel periodo del Manierismo, per approfondire ed ampliare le recenti conquiste del Rinascimento, così nei primi decenni dell'Ottocento per recuperare storicamente e riutilizzare tutti gli stili del passato, così nella fase aperta dal secondo dopoguerra per passare a *riflettere* sull'intera storia dell'arte e le singole componenti del suo specifico linguaggio. Sembrerebbe proprio essere attualmente nelle prese di un ciclo ricorrente di fasi di bilancio, se non fosse che questa ultima che viviamo ha tutta l'aria di una fase di definitiva chiusura di tutti i bilanci precedenti.

La possibilità di questi cicli di forme è stata anche avanzata da Wylie Sypher e da altri.

Recentemente un certo numero di critici d'arte continentali (Karl Scheffler, Gustav Rene Hocke e Walter Friedlaender) hanno sostenuto come le arti del diciannovesimo secolo abbiano seguito uno sviluppo analogo a quello del precedente ciclo artistico che va dal periodo classico al manierismo, al barocco e al rococò. Il parallelismo tra questo ciclo e le varie fasi dell'arte del diciannovesimo secolo può essere molto facilmente tratteggiato». E aggiunge: «Questo mutamento indica un intervallo rilevabile nei cicli dell'arte occidentale, di integrazione, disintegrazione e reintegrazione degli stili. I più ampi di questi cicli appaiono percorrere tutti i molteplici cambiamenti che vanno dall'arcaico, al classico, al barocco al romantico, all'arte naturalistica; alla quale segue poi una reintegrazione dello stile in una nuova forma di arte astratta. Questo grandioso ciclo è forse percepibile nel passaggio dall'arte dell'Ellade all'arte ellenica, a quella greco-romana e infine a quella bizantino-romana.¹

Mentre il Settecento, l'epoca dei lumi e della borghesia rivoluzionaria, era stato capace di creare dei nuovi sistemi, l'Ottocento, con la sua borghesia consolidata, sembra accontentarsi di studiare e riprodurre i sistemi e le forme già esistenti. Ciò è particolarmente evidente nell'architettura di quest'epoca, nella quale il concetto di "stile", formatosi nell'epoca dei Lumi, avrà uno sviluppo con gli studi storici così da fornire all'architetto dell'ottocento una scelta ben ordinata e pronta all'uso di forme architettoniche storiche da imitare, variare o interpretare, tali da rendere inutili e quasi insensato affaticarsi su questioni estetiche in cerca di uno stile personale ed originale.

1 . Wylie Sypher, *Rococo to Cubism in Art and Literature*, Random 1960, p. 169.

I nuovi committenti erano in gran parte *self-made man*, impenitenti individualisti che non avevano scrupoli sociali o estetici; e se per qualsivoglia motivo prediligevano uno stile particolare non esitavano ad imporlo per costruire in quello stile una casa di abitazione o un edificio industriale, un palazzo per uffici o la sede dei loro *club* esclusivi. E disgraziatamente questi committenti avevano a disposizione un numero illimitato di stili possibili, resi disponibili grazie ai supercolti conoscitori del settecento. La divisione e la specializzazione del lavoro, l'introduzione delle macchine e l'inizio della produzione industriale in serie, non sono certo estranee e favoriscono questo andazzo della produzione artistica. Nelle nostre città possiamo individuare agevolmente i risultati di tutto questo: edifici a dir poco eclettici nella composizione, bizzarri nelle forme, ibridati nei decori, in una parola: pittoreschi.

Un dibattito particolarmente vivace e animoso si svolse tra i fautori della "riviviscenza greca" e quelli della "riviviscenza gotica". Ma il linguaggio dello stile neo-gotico non poteva contare su elementi consolidati dalla più recente tradizione neoclassica; doveva ricostruire i principi, le ragioni e i motivi del lontano stile medioevale mettendole alla prova dei tempi (e dei suoi capricci) sotto i cui colpi il rapporto imitativo (specialmente prospettico) poco a poco si consumò per penetrare oltre le apparenze formali e scalzare i fondamenti da cui dipendevano tutte le abitudini correnti.

E poiché molte correnti *revivaliste*, ispirate ad ogni epoca e cultura del passato, attraversano e imperversano per quasi tutto l'intero secolo¹, questo processo di decostruzione dei linguaggi e delle estetiche visuali troverà delle sintesi espressive nei movimenti artistici che dal 1830 si avvicenderanno (realismo, impressionismo, postimpressionismo) incalzandosi l'un con l'altro fino alla rottura culminante, nel primo decennio del 900, con il Cubismo e le avanguardie storiche - futurismo, astrattismo, suprematismo, dadaismo, surrealismo, espressionismo, ecc.²

Con la grande crisi del primo dopoguerra e i vari New Deal (europei, russi e americani) sembra prevalere da parte dell'arte un generale "ritorno all'ordine" con un recupero della rappresentazione realistica e della figura umana (D'altronde la fame e la guerra richiamano l'attenzione e la cura sul corpo sofferente e i disastri...)

Poi, nel secondo dopoguerra, assistiamo ad una certa ripresa delle linee di ricerca che si esauriscono presto, non prima però di aver assicurato l'assiomaticità alle vecchie linee iniziate dalle avanguardie storiche del primissimo novecento (astrattismo espressionista, il new-dada ecc.)

Ecco: adesso, quando sentiamo dire "ma questo lo so fare anche io", ci si riferisce in genere ai prodotti dell'arte del 900 (e per chi sa disegnare un pochetto anche a quelli dell'impressionismo o dello espressionismo). Ma questo è un rilievo ingannevole: prima di arrivare a tanto occorre lottare con le contraddizioni tra le vecchie forme e il nuovo ambiente sociale. Bisognava farlo e qualcuno lo ha fatto. Non importa chi sia stato. Una volta fatto è fatto per tutti, anche per te, che adesso non hai più timore di affrontare il bianco di una tela intatta che ti guarda e sembra dirti: "non sai fare...!"

E se la risposta fosse: si sta preparando l'epoca in cui tutti potranno dedicarsi all'arte senza essere artisti?

Una tale reazione verbale davanti ad un'opera dell'arte (comunque sia, astratta o figurativa) ha tutta l'aria di una conferma ingenua di un dispositivo conoscitivo di recente scoperta: i neuroni specchio nei macachi.

La maggior parte dei fruitori di opere d'arte ha dimestichezza con le sensazioni di collaborazione empatica con ciò che si vede nell'opera. Si tratta di una comprensione empatica delle emozioni degli altri rappresentati oppure, in modo più sorprendente, di un impulso all'imitazione interiore delle azioni compiute da altri che si osservano in quadri e sculture. Queste considerazioni ci portano a formulare due dilemmi: quanto conta l'empatia nell'esperienza estetica, e quali sono i meccanismi neuronali coinvolti?" (334 teorie...)

È probabile che, di fronte all'esperienza di una immagine che offre una semplice imbrattatura o addirittura lo squarcio netto di una tela, il *corpo* intanto risponde provando le medesime sensazioni avute dal loro artefice nel produrle... Sensazioni che non potevano certo generarsi, con altrettanta perentoria chiarezza corporale, dal un classico dipinto della Natività, che distrae i sensi con la narrazione e la riproduzione delle apparenze immediate. Ci si deve dunque fermare a queste? Certamente no, ma *intanto* possiamo segnare un altro punto, e andare avanti.

1 . Scrive Gombrich nella sua *Storia dell'arte*: "...sta di fatto che, per un centinaio di anni, molti artisti, grandi e piccoli, ravvisarono il loro compito proprio in questo genere di ricerca erudita, utile a far rivivere l'immagine dei momenti essenziali del passato" (Op. cit. pag. 480).

2 . Non abbiamo qui dato conto di tutti i movimenti artistici, ma solo di quelli che riteniamo possano dare un'immagine immediata delle cose di cui parliamo

LE DUE LINEE DI PRODUZIONE E LA ROTTURA DEI LIMITI

I punti che segnano un progresso a volte sembra trovarsi ad un bivio; per un versante prevale la spinta inerziale, nell'altro quella dell'accelerazione (una è sul vettore principale, l'altra sulla risultante, e così via)... Il neurofisiologo Eric Kendel ci ha fatto il favore di riassumere recentemente e in pochissime parole chiarificatrici l'intero arco millenario della storia dell'arte raccontata da Gombrich:

Nella sua straordinaria opera *La storia dell'arte* Gombrich ricostruisce l'evoluzione dell'arte occidentale in tre fasi. Nella prima fase, gli artisti non avevano il controllo delle regole della prospettiva o della miscelazione dei colori; dipingevano quindi *ciò che sapevano*. Nella seconda, gli artisti avevano imparato i principi della prospettiva e del colore, e potevano dipingere *ciò che realmente vedevano*. Durante queste due fasi, che coprono un periodo di trentamila anni, dai dipinti nella grotta Chauvet ai paesaggi naturalistici degli artisti britannici del XIX secolo, l'indirizzo principale dell'arte – nonostante deviazioni, sviluppi laterali e ripensamenti – puntava a rappresentare il mondo esterno in termini sempre più realistici e tridimensionali. Ma l'avvento della fotografia alla metà del XIX secolo, con la straordinaria capacità di catturare la realtà, fermò questa progressione. La pittura perse quella che Gombrich chiama “la sua nicchia ecologica unica al mondo della raffigurazione”, e così “iniziò la ricerca di nicchie alternative”.¹

Non possiamo stupirci quindi se, alla fine di questo processo migratorio verso nuove nicchie ambientali, la riproduzione delle immagini reali, analogiche o digitali, giunta alla sua perfezione tecnica ha lasciato sul campo al compianto le vecchie attrezzature e i suoi vessilli, i suoi morti e le tradizionali capacità e abilità degli artefici – queste ultime trasferite di peso ai macchinari e al *tecnum*.

Tuttavia per raggiungere il suo scopo la persistente necessità di “produrre immagini” (sempre artificiali, ed ora, in più, meccaniche²) dispone adesso, assieme a tutti i precedenti modi, anche dei nuovi altri mezzi – pur se, con le abilità di produrle alla vecchia maniera, si perde in qualche modo anche la sensibilità di goderne come allora: con nuove abilità si producono quindi nuove sensibilità³ – e anche la possibilità di tenerle separate per adeguarle alla descrizione plastica del visibile immediato.



[Cfr. L'oggetto d'arte e la sua riconoscibilità 1, in *nømade* n°14, 2017, pag. 51]

1 . Eric R. Kandel, *L'età dell'inconscio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, p. 217

2 . [nella produzione delle immagini si trovano sempre intrecciate tra loro la linea *sintetica* (ciò che si sa) e la linea *analitica* (ciò che si vede) – si tratta di cogliere il prevalere dell'una sull'altra e le connessioni con gli elementi costitutivi – es. lo spazio, la prospettiva eccetera]

3 . Il grado di parossismo farsesco sembra elevarsi sempre più grazie ad un gruppetto di “artisti” britannici, che portano la Body-art alle sue consequenziali premesse: “Nella loro visione il *Cyborgism* è l'arte di trovare e creare il proprio senso extra: un senso in più attraverso cui esprimere se stessi e ampliare la percezione di ciò che ci circonda. Per Moon Ribas è stato prima la velocità, poi il *senso sismico*: un impianto installato nel braccio e collegato a un sismografo online che le trasmette una vibrazione ogni volta che, in una parte qualsiasi del mondo, la terra si muove. Per Nail Harbisson è la capacità di sentire i colori grazie a una telecamera che invia stimoli quando riconosce le tinte primarie. E, almeno per lui, l'installazione supplisce anche a una malattia che gli fa vedere il mondo solo in bianco e nero. – Il farsesco consiste nell'inversione (reattiva) che re-incorpora lo strumento... Cfr.

https://www.repubblica.it/tecnologia/2016/05/30/news/sensi_artificiali_arriva_cyborg_nest_rivoluzioneremo_il_modo_di_percepire_il_mondo_-140947627/?ref=search

L'OGGETTO D'ARTE E LA SUA RICONOSCIBILITÀ . 2

La fotografia ha separato l'immagine dal corpo, e ha introdotto la possibilità di possederli separati...
Parafraresi da Sismondi, citato da Marx nei *Grundrisse* (Il commercio ha separato l'ombra dal corpo e ha introdotto la possibilità di possederli separati)

Per comprendere lo sviluppo delle forme sociali e il grado di progresso raggiunto, spesso diciamo che bisogna vedere se una determinata forma ha raggiunto almeno il livello della precedente, e solo rispetto a questo possiamo valutare se una nuova forma rappresenta un reale progresso rispetto alle precedenti. Così, pure per valutare una singola opera d'arte dovremmo quantomeno cercare di inserirla lungo una individuata linea di sviluppo e trovargli qui il posto che gli compete – senza far confusione tra valori artistici e valori tecnici (così come non dovremmo farne, ad esempio, tra ciò che un movimento sociale dice di se stesso e ciò che concretamente fa).

Marx inizia i *Lineamenti Fondamentali*, specificando l'oggetto preso in esame: *Oggetto della nostra analisi è anzitutto la produzione materiale.*

Forse anche noi avremmo dovuto iniziare specificando l'oggetto di cui parlare. Dapprima abbiamo cercato di avvicinarlo affidandolo alla capacità che la generica parola di "arte" avrebbe nell'indicare i prodotti concreti; poi, visto come questa categoria poteva riferirsi a prodotti di varia forma e natura, abbiamo preferito circoscrivere il nostro interesse ad una particolare produzione artistica come quella dell'Arte visuale, e particolarmente alla pittura, scultura, ecc.

Abbiamo, cioè, fatto il possibile affinché l'oggetto della nostra conversazione potesse limitarsi alla produzione materiale di quelle opere che usualmente tutti chiamano "opere d'arte" con riferimento a quelle che (nella loro massima espressione) sono raccolte nei musei di Belle Arti, archeologici, antichi o moderni che siano. Possiamo dire che queste istituzioni pubbliche, proprie dell'epoca moderna della borghesia, rappresentano sul territorio la fonte di informazione da cui principalmente si attinge per informare ciò che abbiamo indicato come "quadri di riferimento" personali e poter distinguere i tratti ordinari dell'opera d'arte (indubbia o intenzionale) tra tutti quegli oggetti che la vulcanica e anarchica produzione capitalistica ci apparecchia davanti agli occhi al mercato dei sensi e delle sensibilità artistiche ed estetiche.

Questo discorrere su un luogo comune potrebbe apparire inutile, se non fosse una premessa necessaria a fissare una fenomenologia dell'oggetto artistico valida per l'intero corso della storia dell'uomo fino alle sue manifestazioni nell'epoca moderna e attuale.

Difatti, nonostante il suo dominio economico e ideologico, alla borghesia e ai suoi ideologi l'arte moderna è iniziata procurandogli dei grattacapi: è la famigerata difficoltà della sottomissione sostanziale dell'arte al capitale?

Per rispondere a questa domanda e proseguire l'argomentazione, potremmo riproporre a questo punto l'intero paragrafo *L'oggetto artistico e la sua riconoscibilità*, apparso e svolto anticipatamente su *nømade* n.14 del 2017¹. Per comodità di tutti, preferiamo invece lasciare al lettore la facoltà di leggere, o rileggere, l'intero paragrafo e di concedere a noi di ricordare qui qualche passaggio conclusivo del paragrafo indicato, così da consentirci di andare avanti.

Dopo aver ricordato la controversia giuridica che nel 1926 aveva contrapposto l'amministrazione delle dogane statunitensi e un collezionista americano (che aveva acquistato la scultura in marmo di Brancusi, *L'uccello nello spazio* non riconosciuta alla dogana come opera d'arte e quindi classificata come "arnese da cucina o supporto da ospedale") che provocò due anni di accesi dibattiti inconcludenti che infine costrinsero il giudice americano ad ignorare ogni criterio estetico per puntellare la sentenza con una categoria non estetica, non artistica ma sociologica, ossia ricorrendo all'arbitrio della "opinione del mondo dell'arte". Così, commentavamo infine, il filisteismo del "comune senso del pudore" doveva trovare il suo corrispettivo in un "comune senso dell'arte".

Dopo di ciò, constatavamo come oggi sia «possibile entrare in un museo di arte contemporanea e trovarsi indifferente davanti ad una tela dipinta con un solo colore o anche solcata da un verticale taglio netto; dalla riproduzione fotografica della Gioconda a cui l'artista ha messo i baffi e lasciato un commento pruriginoso in calce, o davanti ad un ferro da stiro irto di chiodi; dal filmato della pantomima ispirata da una crocifissione di Mantegna o dall'esibizione di attrezzature da palestra con allegate esortazioni pubbliche ad utilizzarle senz'altro»; e che ciò che a noi importa sono «le connessioni tra gli oggetti artistici e gli sviluppi tecnologici e sociali avvenuti nell'epoca industriale e poi informatica del capitalismo, ma soprattutto le rotture e il dissiparsi

1 . Vedi *nømade* n° 14, ottobre 2017, pgg. 51-54, o anche nella corrispettiva pagina web del sito di *Forniture Critiche*, di seguito indicata: http://www.arteideologia.it/01-EDIZIONI/Edizione_14_2017/Rinascimenti%20o%20Estinzioni-1.html

di paradigmi che avevano informato la produzione artistica dell'intero periodo borghese e che già nell'epoca industriale arrivano estenuati e privi di risorse...»

E ponevamo la questione in questo modo:

Proprio come Marx chiedeva se era possibile concepire Achille accanto alla polvere da sparo o l'Iliade assieme alla macchina tipografica, noi oggi dobbiamo chiederci come sia possibile il dipinto di un cesto di frutta avendo la macchina fotografica, o la tela dipinta a olio di una crocifissione disponendo del cinema, della televisione o del video digitale. Con la fotografia e il cinema non scompaiono inevitabilmente le necessità di rappresentare, disegnare o dipingere una parte della natura o un evento? Non scompare la magnificenza e sacralità del dipinto e del dipingere? Non scompaiono tutte le sfide tecniche affrontate in precedenza? Non scompare l'intero ambiente fisico con tutte le condizioni che hanno reso necessario il sorgere e consentito lo sviluppo della pittura stessa?



Costantin Brancusi, 1923, *L'uccello nello spazio*, scultura in marmo cm. 144,1 x 16,6 (con base); Metropolitan Museum, New York. Si fosse presentata sacralizzata dall'ambiente così come è stata fotografata poi da Edward Steichen durante l'esposizione, l'opera di Brancusi sarebbe forse stata immediatamente riconosciuta come Arte da parte del giudice americano ... — e questo pone ed espone l'opera d'arte moderna ad altri tipi di problematicità.

ILLUSIONI E ILLUSIONISTI

Ma a scomparire non sono solo le forme con cui finora si era presentata l'arte visiva; scompaiono anche le illusioni che la borghesia si era fatta sul suo mondo.

Abbiamo detto, da qualche parte, che l'opera d'arte (e non solo il cosiddetto capolavoro) sembrerebbe non far parte del mondo delle merci perché in qualche modo è possibile distinguerla da un ferro da stiro, da un'automobile o da una locomotiva. Sarebbe, diciamo così: *estetica cosificata*, cristallizzata, che si manifesta

in un particolare prodotto all'intuizione o alla sensibilità comune che l'accoglie immediatamente nell'ambito della *bellezza* piuttosto che in quello dell'uso empirico. E tuttavia tale *bellezza* – che nel dire di diversi belli spiriti, dovrebbe salvare il mondo – viene intanto portata al mercato come ogni altro prodotto del lavoro sociale – né più né meno di un ferro da stiro o di una automobile. E qui l'opera assume i caratteri propri della merce caricandosi di quel “feticismo” proprio delle merci, descritto per primo da Marx nelle prime pagine del *Capitale*, e divenuto per molti analisti dell'arte un cruccio inestricabile più che un problema irrisolvibile. Anche il termine di “mercificazione” riferito all'opera d'arte è stato spesso usato per esprimere un giudizio negativo, e manifestare un rammarico per il moderno degradarsi dell'arte in mera merce e patire il medesimo destino che nel mondo capitalistico subiscono tutti i prodotti del lavoro umano. Certe anime candide, non solo borghesi ma anche sedicenti marxisti, ovviamente si erano immaginata l'Arte come un processo metastorico, accampato fuori dai reali rapporti sociali, sottratto e sottraibile (previa comprensione dei reali rapporti sociali attestata dal partito) alle influenze del modo economico nel quale si attualizza. Hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non sentono, hanno modi e “macchine” per conoscere ma non per capire. Noi li vediamo, e li piangiamo.

Diversamente magari potrebbero considerarsi quanti ritengono di poter sempre facilmente distinguere le opere d'arte da ogni altro prodotto d'uso comune o merce. È un sentire collettivo radicato nel senso comune, ed ha pure un suo fondamento, o piuttosto lo ha avuto fintanto che tale distinzione la si è potuta fare rapidamente per analogia con le opere del passato, tradizionalmente riconosciute e riconoscibili come opere d'arte, di pittura, scultura, architettura ecc.

Ma intanto nell'epoca industriale questo fondamento inizia a vacillare, e si frantumerà ben presto; al punto che già nel secondo decennio del 900 un semplice pisciatoio di porcellana o un ferro da stiro si presentano come opere d'arte, e, abbiamo visto con Dada, una anonima illustrazione tecnica diventa un ritratto di donna.¹ Nei decenni seguenti sembra proprio che il corso dell'arte visiva sia andato ad insidiare sempre più il pensiero filosofico sull'estetica figurativa che aveva ormai grande difficoltà (abbiamo visto il caso della scultura di Brancusi) ad individuare, fuori dagli ambiti deputati, quindi “aprioristicamente”, il suo proprio oggetto nel mondo stesso dell'arte figurativa postmoderna e attuale – figuriamoci fuori da esso.

Così può accadere, ad esempio, che ancora nel 1981 Arthur Danto, nel suo saggio - dal significativo titolo *La trasfigurazione del banale*² - continua ad andarsene in cerca di criteri ontici validi a stabilire, non tanto cosa fa di un mero oggetto “banale” un'opera d'arte, *ma che cosa* (piuttosto di “chi” o come) gli consente di esserlo; e noi, qui, potremmo anche rispondere, senza andarcene in giro sottobraccio ai grandi filosofi: “glielo consente il Mercato e il Capitale”. Una risposta certamente istintiva da parte nostra, ma non priva di valore e di promesse critiche. Ecco l'esempio del nostro filosofo dell'arte:

L'anno scorso, ispirato da certe teorie dell'arte piuttosto famose, avanzate da Platone e da Shakespeare, J. [il suo ipotetico artista] ha esposto uno specchio. Il mondo dell'arte era pronto ad accogliere un evento di questo genere e nessuno ha sollevato la questione se si trattasse o meno di un'opera d'arte; ma la questione di cosa permettesse allo specchio di essere un'opera d'arte non è priva di un certo interesse filosofico...

Dunque, il nostro filosofo constata che “il mondo dell'arte era pronto ad accogliere”, che nessuno solleva questioni... e parte in cerca del sostegno di una stampella filosofica per far poggiare meglio questo enigmatico “pronto consenso” del mondo.

Ma il mondo era stato preparato *in che modo*, o da *cosa*? Non certo dalla filosofia – che deve mettersi ad interrogare sé stessa (proprio come in uno specchio) invece di volgersi al mondo reale e acciuffare l'arte tra le imbrogliate leggi che regolano i reali rapporti tra gli uomini pronti, in una certa epoca della loro storia, ad accogliere proprio oggi un mero specchio come opera d'arte, così come erano pronti cinque secoli fa ad accogliere una tavola di Giovanni Bellini, o ancora nei primi anni del '900 un bronzo di Bourdelle... sempre con la medesima deferenza e ammirazione.

Certo non è facile per nessuno districare i nessi che legano la struttura economica di un periodo con la corrispondente sovrastruttura, ideologica, culturale, legislativa. Sappiamo bene che la sovrastruttura è multiforme, caotica, apparentemente indecifrabile per chi si accingesse a ricavarne le leggi che la governano.

1 . Sarà poi negli anni '50 che certi “atti mancati” (rimossi) dell'arte si ripresenteranno sulla scena dell'arte non meno che al ripensamento estetico; e ad iniziare da questa loro seconda volta, al pari dell'*atto mancato* freudiano, sembrano prendere un corpo stabile nell'analisi critica e nell'immaginario sociale...

2 . Arthur C. Danto, *La trasfigurazione del banale - Una filosofia dell'arte* (The Transfiguration of the Commonplace. A Philosophy of Art), Harvard University Press, Cambridge (Mass.) London 1981; ed. It. Gius. Laterza & Figli, prima edizione marzo 2008 (ed. italiana 27 anni di ritardo).

D'altra parte è così perché non è *generata direttamente* dalla struttura economica, altrimenti sarebbe la sua trasposizione perfetta anche in termini politici ecc.

La sovrastruttura è *condizionata in generale*, dice Marx nella Introduzione a *Per la critica dell'economia politica*, dal modo di produzione.

Questo significa che la sovrastruttura si adegua al modo di produzione e, siccome esso cambia nel tempo, adeguandosi lo segue, nel senso che la sovrastruttura cambia *dopo* che il modo di produzione è cambiato. Ma la sovrastruttura potrebbe portarsi dietro caratteristiche dei modi di produzione precedenti. Ciò accade effettivamente, e quando succede a volte provoca anche nel mondo dell'arte quel vacillamento dei fondamentali che getta nel dubbio teorico i suoi più attuali fini pensatori, ma nel quale noi riconosciamo senz'altro il lavoro della rivoluzione: ben scavato, vecchia talpa, fin sotto il piedistallo dell'arte!

Come, ad esempio, sono spariti i capitalisti ma permane all'occhio la persona come stipendiato del Capitale, così, sparita l'arte e l'artista, possono permanere alla visione gli oggetti con i quali si è a lungo manifestata e le figure che la portano al mercato, con più o meno successo d'impresa.

Per il momento abbandoniamo questo filo del discorso, sempre pronti però ad afferrarlo quando si ripresenterà nuovamente per svolgerlo e metterlo in riga con i nostri intendimenti, per quanto sapremo farlo.



Kasten Höller, *Test Site*, Tate Gallery 2006: "Per Carsten Höller, l'esperienza di scorrimento è ben riassunta in una frase del francese Roger Caillois quale *'il panico voluttuoso su una mente altrimenti lucida'*. Le diapositive mostrano sculture a sé stanti, e bisogna sfrecciarvi dentro per apprezzare l'opera. Ciò che interessa all'autore è sia lo spettacolo visivo di guardare la gente durante lo scorrimento che lo 'spettacolo interiore' vissuto dagli scivolarori, la gioia e l'ansia che mostrano mentre sfrecciano giù." (sic!)

IL QUADRO DELLA SITUAZIONE

La crisi dell'oggetto e del soggetto artistico potrà continuare ancora a rappresentare un dilemma per il pensiero ideologico della borghesia; se però la vedessimo alla luce della nostra teoria, là dove ci dice che il "modo di produzione capitalistico trasforma ogni cosa in *merce*", e connettessimo questo suo carattere con le componenti del *feticcio* e dell'*alienazione*..., ecco spiegarsi in grandi linee quale è stato il processo "reale" che ha trascinato l'oggetto artistico tradizionale in un mondo dove ogni cosa si equivale e prende il suo unico valore solo dal mercato e non più da sé stessa.

Questa impostazione del problema non è affatto originale ed è stata condivisa da diversi studiosi, ed anche se non esaurisce tutte le questioni, aiuta perlomeno a non farci ingannare e sedurre dalle aure sacrali o dai paramenti sacerdotali – la perdita dell'aura dell'opera d'arte non è dovuta alla tecnologia della riproducibilità,

che è un epifenomeno, ma allo sviluppo del capitalismo, che è il fenomeno prodotto nella convergenza coevolutiva delle forze di produzione sociale con il suo proprio sistema delle macchine.

Il vecchio metodo di indagine e di pensiero, che Hegel chiama “metafisico”, e che si occupava prevalentemente di indagare le *cose* considerandole come oggetti fissi determinati, e le cui sopravvivenze ossessionano ancora oggi fortemente gli spiriti, ebbe, a suo tempo, una grande giustificazione storica... Se le scienze naturali furono fino alla fine del secolo scorso scienze prevalentemente *raccoltitive*, scienze di cose compiute in se stesse, nel nostro secolo la scienza è essenzialmente *ordinativa*, è scienza dei processi, dell'origine e dell'evoluzione delle cose e del nesso che unisce tutti i processi naturali in un grande tutto.¹

Partita coi materialisti francesi del settecento, che raccolsero il corpo delle Arti triangolandolo con le Scienze e i Mestieri, la borghesia ha dovuto, prima e ben presto, rinnegare quei suoi esordi rivoluzionari e far poi tutto il possibile per dividere e mantenere separate e statiche tutte le cose che componevano il suo mondo.

Così, molte “storie dell'arte moderna” sono condotte in questa separatezza e la mantengono prolungando nella modernità i vettori (categorie estetiche) dedotti dai paradigmi precedenti, e incistandola in una specifica membrana nel corpo vivo della storia dell'uomo.²

Ma oggi, a ben guardare (al netto cioè delle inevitabili sopravvivenze fossili), sembra proprio che ogni sforzo del pensiero borghese in questo senso sia stato vano su tutti i fronti; e mai come oggi anche l'arte è sempre più “visibilmente” intrecciata con la scienza, la tecnica e la vita immediata dell'uomo; e l'insieme di tutte le particolari conoscenze appaiono oramai, anche intuitivamente, così intimamente connesse e aderenti all'ambiente del vivere umano che ignorare questo stato di fatto ci vieterebbe di comprendere alcunché del mondo reale.

Allora, il *compimento* pratico del programma filosofico della borghesia unitamente al compimento sociale del modo capitalistico sancisce il livello raggiunto dell'*esaurimento* storico definitivo di ogni sua funzione.

Già le prime rotture dei limiti dell'opera d'arte segnalano a modo loro che è iniziato uno stato di cambiamento di fase, che tuttora persiste e che si consuma nel corso di tutto il secolo trascorso.³

Gli stessi quadri di riferimento, istituzionali o personali, ne vengono sconvolti e continuamente ridiscussi; e alla fine trionfa la *tautologia*: l'opera d'arte è ciò che viene comunemente ritenuto opera d'arte!

Il superamento di vecchi paradigmi dell'arte possiamo verificarlo anche in Lukacs, essendoci casualmente imbattuti in questa sua affermazione risalente alla metà degli anni 50, in cui dice:

E' vero, d'altra parte... che nell'arte tali concetti, idee, concezioni del mondo ecc. concretamente universali appaiono sempre superati nella particolarità; vale a dire, l'oggetto del lavoro artistico non è il concetto in sé, non questo concetto nella sua pura e immediata verità oggettiva, ma il modo come esso diventa fattore concreto della vita in

1 . Friedrich Engels, *Ludwig Feuerbach*. 1886-1888, Ed. Riun. pp. 59, 60

2 . Così in alcune possiamo leggere, ad esempio, come tra i “fondamenti” dell'arte moderna si argomenta sull'*emancipazione* del contenuto formale senza interrogarsi sulle condizioni reali e il processo materiale che ha portato a tale emancipazione, ecc. [Werner Hofman, *I fondamenti dell'arte moderna* (1987), Ed. Donzelli, Roma 1996].

³ - Come abbiamo anticipato in precedenza (cfr. *nòmade* n°14, 2017, pgg.55 sgg.) tra il 1861 e il 1863 Marx fissava i termini economici della produzione non materiale in questi termini: “Nella produzione non materiale, anche quando è esercitata unicamente per lo scambio, cioè quando produce merci, sono possibili due casi: 1) Essa ha per risultato merci, valori d'uso, che possiedono una forma indipendente, distinta dal produttore e dal consumatore; che quindi possono consistere in un intervallo fra produzione e consumo, possono circolare come merci vendibili in quest'intervallo, come nel caso dei libri, dei quadri, in breve di tutti i prodotti artistici che hanno una esistenza distinta dalla prestazione dell'artista che li eseguisce. In questo caso, la produzione capitalistica non può trovare che un'applicazione molto limitata. In quanto, per esempio, uno scrittore sfrutta per un'opera comune – una enciclopedia per esempio – tutta una serie di collaboratori. Qui si resta per lo più alle forme di passaggio verso la produzione capitalistica: i diversi produttori scientifici o artistici, artigianali o [intellettuali], lavorano per un capitale compratore comune, l'editore. È un rapporto che non ha niente a che fare con il modo di produzione capitalistico propriamente detto e che anche formalmente non può ricondursi ad esso. Il fatto che in queste forme di transizione lo sfruttamento del lavoro sia intensificato al massimo, non cambia niente alla cosa. 2) La produzione non è divisibile dall'atto del produrre, come nel caso di tutti gli artisti esecutori, attori, insegnanti, medici, preti, ecc. Anche qui il modo di produzione capitalistico si attua in un ambito ristretto e non può aver luogo, per la natura delle cose, che in alcune sfere. Negli istituti di istruzione, per esempio, gli insegnanti possono essere semplici salariati dell'imprenditore dell'istituto, come è frequentemente il caso in Inghilterra. Benché rispetto agli alunni essi non siano lavoratori produttivi, lo sono rispetto al loro imprenditore. Questo scambia il suo capitale con la loro forza lavoro e si arricchisce mediante questo processo. Lo stesso si può dire per le imprese teatrali, i locali di divertimento, ecc. Per il pubblico è un artista, ma per il suo imprenditore è un lavoratore produttivo. Tutti questi fenomeni della produzione capitalistica in questo campo sono così insignificanti, paragonati all'insieme della produzione, che possono essere completamente trascurati... L'elemento caratteristico del modo di produzione capitalistico è appunto quello di separare e ripartire fra differenti persone i differenti lavori, intellettuali e manuali – o i lavori in cui prevale l'uno o l'altro aspetto; ciò che tuttavia non impedisce al prodotto materiale d'essere il prodotto comune di queste persone, o di oggettivare il loro prodotto comune in ricchezza materiale, e tanto meno impedisce che il prodotto di ognuna di queste singole persone sia, rispetto al capitale, quello di un operaio salariato, di un lavoratore produttivo nel senso eminente.”

K. Marx, *Storia delle Teorie Economiche, I La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*, ed. Einaudi, Torino 1954, pgg. 396-98.

situazioni concrete di uomini concreti...¹

Alla metà degli anni 50 il paradigma era dunque che « *oggetto del lavoro artistico non è il concetto in sé*»; ed invece ecco che alla metà degli anni 60 si afferma l'arte concettuale, che appunto fa del *concetto* l'oggetto esclusivo del proprio lavoro artistico – che possiamo vederla manifestarsi esemplarmente da Joseph Kosuth. Come si è potuta verificare da parte dell'arte figurativa questa presa in carico del concetto (linguistico, semantico, filosofico-estetico, storicistico, ecc. insomma: autoreferenziale e autocitazionistico...) è cosa su cui riflettere. Ciò che al momento volevamo segnalare è il sospetto che alcuni osservatori specialisti non riescono a vedere nell'arte a loro contemporanea, non diciamo gli elementi che la rivoluzioneranno, ma neppure quelli che ne anticipano lo sviluppo – così ad es. Lukacs, appunto. Difatti, poco prima egli faceva riferimento ai vecchi paradigmi della tragedia greca e di Dante, Michelangelo e Shakespeare, Goethe e Beethoven; il *musical* e Rimbaud, Duchamp e Becket, Joyce e Schoenberg, sembrano proprio non dover e non volere fare i conti con l'estetica "marxista" istituzionale, la quale, proprio come tutta la cultura borghese può solo ripetere e perfezionare i concetti sviluppati nel corso della sua ascesa, del suo passato del presente – che si illude di eternare.

Lungo il mezzo secolo che ci separa dai suoi (di Lukacs) *prolegomeni* sull'arte, intanto l'oggetto della nostra conversazione, ossia l'opera d'arte come oggetto, è andato perdendo sempre più una sua certa e definitiva fisionomia per presentarsi oggigiorno con il medesimo volto di ogni cosa possibile, e riflettere così l'attuale marasma economico, politico e sociale come proprio marasma artistico.

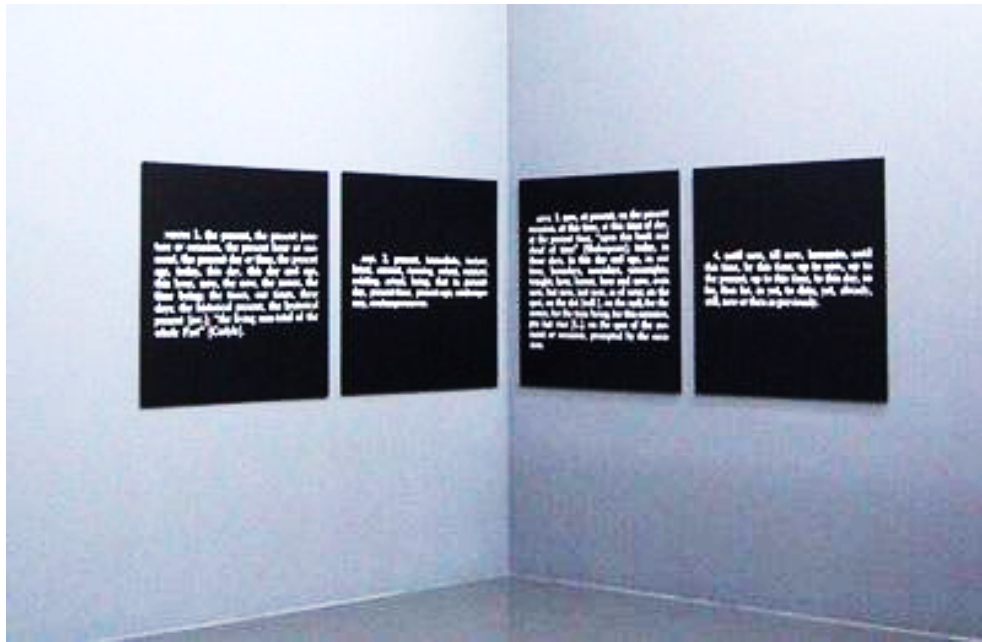
È facile immaginare come da questa situazione di continua rottura dei limiti delle forme e dei modi artistici, si pervenga infine ad uno stato in cui *tutto* e ogni *cosa* è suscettibile di convergere nell'ambito della produzione artistica, così come da quest'ultima di spandersi sopra e in ogni cosa del mondo che ci circonda.

È proprio a questo punto, allora, che il prossimo capovolgimento storico della prassi sociale potrà attuare in un unico colpo anche il capovolgimento dell'Arte, nella sua produzione e nei suoi oggetti...



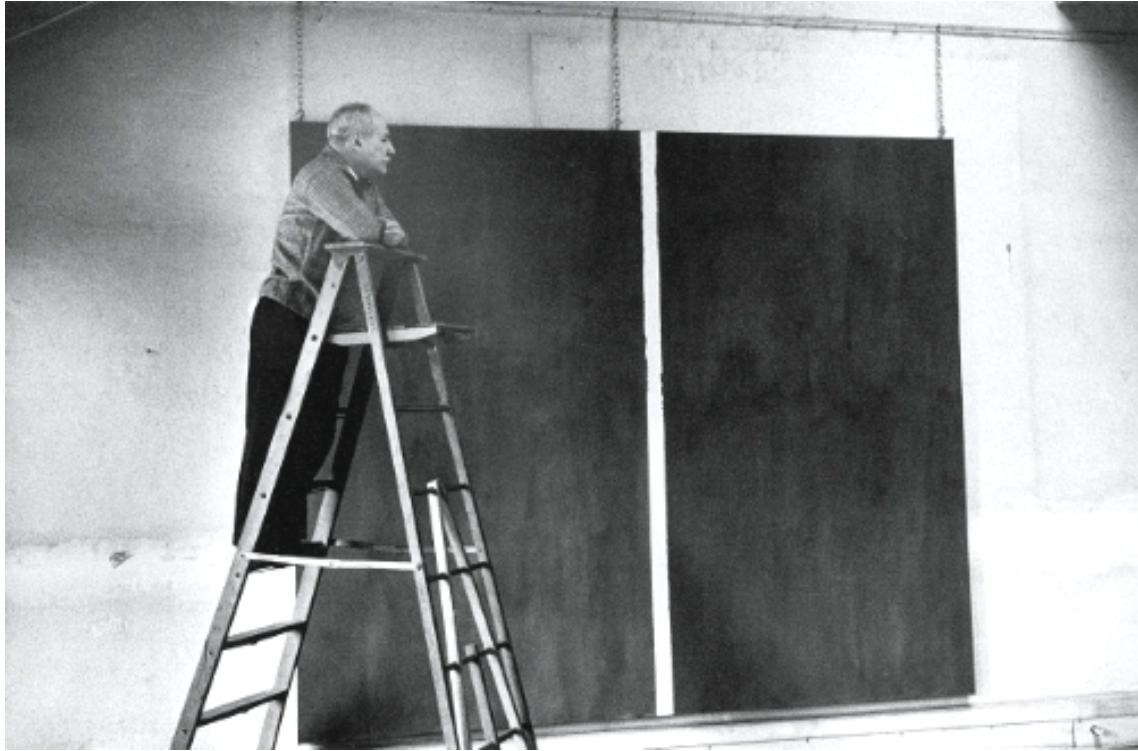
Joseph Kosuth 1965, Una e tre sedie, sedia pieghevole di legno, fotografia di una sedia e ingrandimento fotografico della definizione del dizionario di "sedia" (sedia cm. 82 x 37,8 x 53, pannello fotografico cm. 91,5 x 61,1, pannello di testo cm. 61 x 76,2; Museum of Modern Art, New York.

1 . G. Lukacs, *Prolegomeni a un'Estetica Marxista*, editori Riuniti, Roma 1957, pag. 189.

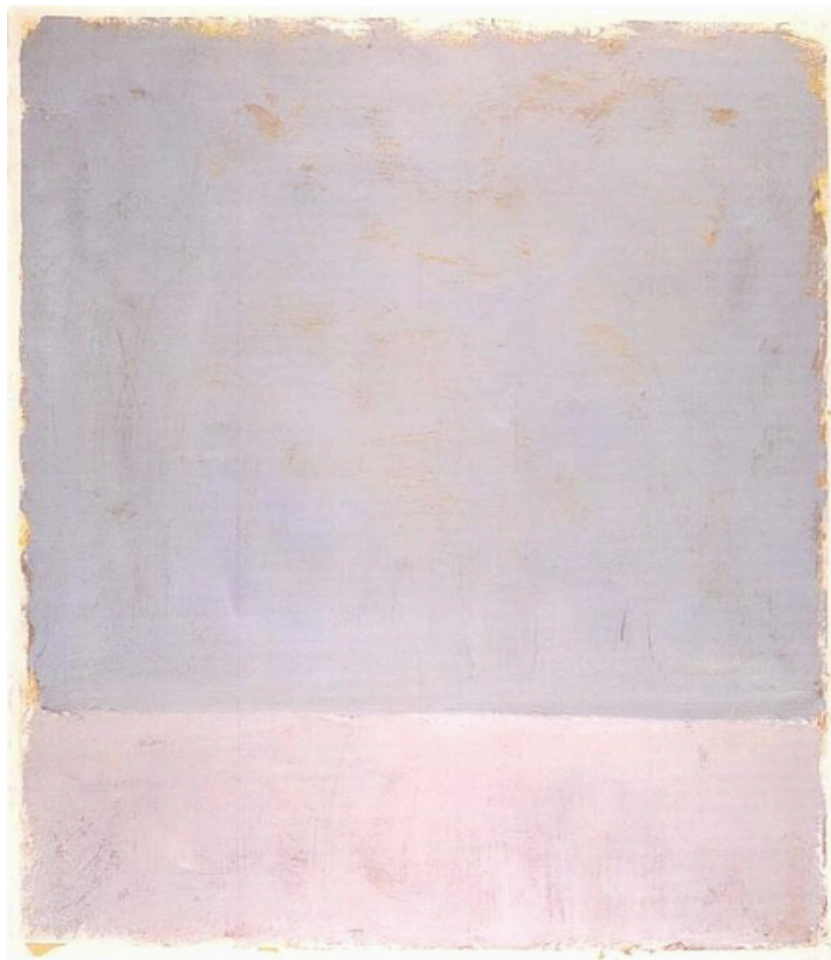


art, *ärt*, *n.* practical skill, or its application, guided by principles: human skill and agency (opp. to *nature*): application of skill to production of beauty (esp. visible beauty) and works of creative imagination (as the *fine arts*): a branch of learning, esp. one of the *liberal arts* (see **trivium**, **quadrivium**), as in *faculty of arts*, *master of arts*: skill or knowledge in a particular department: a skilled profession or trade, craft, or branch of activity: magic or occult knowledge or influence: a method of doing a thing: a knack: contrivance: address: cunning: artifice: crafty conduct: a wile.—*adj.* **art'ful** (*arch.*), dexterous, clever: cunning: produced by art.—*adv.* **art'fully**.—*n.* **art'fulness**.—*adj.* **art'less**, simple: (*rare*) inartistic: guileless, unaffected.—

Joseph Kosuth, la serie delle "Art as idea as idea" del 1968



Barnet Newman al lavoro nel suo studio di 100 Front Street, New York, Aprile 1961 (Photo: Fred W. McDarrah)
Barnet Newman 1949, *Cerniera III (Onement III)* olio su tela cm. 182.5 x 84.9; Museum of Modern Art, New York.



Mark Rothko nello studio di New York, nel 1960 - foto di Rudy Burckhardt
Mark Rothko, "Untitled, 1969," acrilici su carta intelata, cm.136.5 x 108.



Jackson Pollock nello studio di East Hampton, New York, 1950.
Jackson Pollock, *Number 5*, 1948, colori a olio su compensato cm. 240×120

“ LO SO FARE ANCH'IO ”

Qualcuno ha notato che il modo spontaneo di dipingere da parte dei pittori dilettati moderni ha i caratteri della pittura impressionista; ed è fuor di dubbio che in questa pittura si è espressa la componente “democratica” della borghesia moderna: il colore già miscelato nei tubetti dall'industria, pennelli, tele, materiali plastici già tutti pronti all'uso; ed ha creato anche un pubblico di massa ben disposto non solo verso l'immagine, ma anche a partecipare alla formazione dell'immagine, oltre che a negarla, rinnegarla e distruggerla – c'è un doppio legame che imprigiona tutti tra iconofilia e iconoclastia... e anche questo è un anello della catena che la rivoluzione spezzerà.

Oggi siamo veramente alla disgregazione della società capitalistica ma nello stesso tempo non è forse questa la prova che nella collettività umana dell'epoca capitalistica si sta preparando il fatto che tutti saranno liberi di imbrattare tele... di fare pittura... ecc.? Non possiamo parlare di una specifica capitolazione della borghesia davanti al comunismo, ma ne ha tutta l'aria...

LUI – Lasciamo perdere la merda d'artista, ma un quadro di Pollock lo so fare anche io. Non sono un artista, non sono Pollock, non riuscirò a vendere una mia tela a 1 milione di dollari, però un quadro di Pollock lo so fare anche io.

LEI – Ma, parafrasando Marx, la difficoltà non consiste tanto nell'intendere che la pittura è legata a certe recenti forme di sviluppo sociale (maestro artigiano, abilità personale ecc.; la difficoltà è rappresentata dal fatto che queste tele imbrattate suscitano in alcuni un godimento estetico e costituiscano, sotto un certo aspetto, una norma e un modello da imitare... E la tua reazione istintiva “lo so fare anch'io”, è una conferma di questo fenomeno... tutto da indagare... Perché è qui che la faccenda ci si complica sotto le mani e gli occhi: non si tratta tanto della capacità di imbrattare, ma di avere una ragione per imbrattarla ed, eventualmente – se vuoi venderla - di riuscire a stimolare un qualche tipo di godimento a chi guarda l'imbrattato, giacché il tuo lavoro dell'imbrattare deve pur darsi uno scopo.

Ora, il semplice fatto – per altro discutibile – che tutti *oggi* sappiano fare un quadro informale vi apparirebbe ancora una cosa da poco se la mettessimo a confronto con l'alfabetizzazione di massa avviata necessariamente dall'industrializzazione?

Che dire, ad esempio, di un tale che credesse di svalutare Leopardi dicendo che anche lui è capace di scrivere *L'infinito*? Già, perché è fuor di dubbio che ne sia capace, se appena sa leggere e scrivere...

Ma tra le tante domande da porsi, una è da rivolgere immediatamente: a cosa serve riscrivere *L'infinito* quando è stato già scritto e appartiene alla conoscenza dell'umanità... o pensi solamente ad uno scopo che riguarda i borghesissimi e ignobili diritti d'autore?

Tutti sappiamo dipingere un quadro astratto.

Allora perché vuoi farlo anche tu?... Ne senti la mancanza, forse?

Non vedi la paradossale situazione in cui ti vuoi cacciare? Se lo vuoi fare perché provi gusto nel pitturarlo, nel guardarlo appeso in casa tua o nel gesto di regalarlo a qualcuno... devi pure ammettere che *questa* pittura ti ha dato molto senza chiederti nulla in cambio... Saresti forse un ingrato?

O sei tu un essere talmente egoista da desiderare essere il solo a saper fare quel quadro?

Oppure un essere così patetico da credere di darla a bere e guadagnarci su qualcosina?

E poi, non ultimo, c'è del *luddismo* in questa sprezzante argomentazione: “Lo so fare anch'io”. Non te lo impedisce certo nessuno, e non è cosa di poco conto. È un progresso reale anche se farai una brutta cosa, una cosa di poco conto o anche una cosa per nulla originale... Non ci vorrà nessuna autorizzazione... e non ci sarà nessun giudizio.

Proviamo tuttavia a dar corso alla sfida proposta di riprodurre un quadro di Pollock.

Dunque, fatelo pure, e alla fine vedrete che, per quanti sforzi imitativi abbiate fatto, non avete ottenuto la riproduzione di quel quadro di Pollock ma un quadro di cui esclusivamente voi siete gli autori. E questo non tanto e non solo perché il vostro quadro non sarà “identico” al modello originale, ma semplicemente perché nell'esecuzione stessa del modello originale come della vostra tentata “copia”, sono messi in atto dei processi governati non più dalle leggi dell'ordine ma da quelle del disordine, e le caotiche variabili che hanno condotto all'originale di Pollock intervengono anche nel vostro per determinare un risultato che trascende il vostro totale controllo...

Ecco come la pittura “astrattista” può avervi reso un pittore comunque sia, più o meno capace o originale ma soprattutto, e questo importa, privo di ogni timore di esprimersi visivamente.

Privi, cioè di quel timore descritto da van Gogh:

...se si desidera essere attivi non bisogna aver timore di fallire né di sbagliare... Non c'è che da buttar giù qualcosa quando si vede una tela vuota che ci sta a guardare in faccia con una sorta di imbecillità"¹

E quella vostra svalutazione iniziale della pittura vi si rivela adesso come una reale svalutazione di voi stessi. Lasciamo da parte questo tipo di provocazioni spontanee; giocano un po', guadagnano immediatamente l'approvazione, però muoiono anche di fame... a meno di non mandare a segno una strategia personale che riconduce tali voglie di mimesi alla mimesi nell'alveo istituzionale delle tendenze artistiche sacramentate dal mercato.

Eggia! La storia di tanto in tanto si concede all'ironia di farsi carico delle facezie dell'ingenuità umana e premiare chi ci ha saputo fare. Accade così che nel 2011 il *Leone d'oro* per l'arte viene assegnato proprio ad una pittrice, Elaine Sturtevant², che ha fondato proprio sul plagio di opere di artisti famosi la propria pittura. Come ce lo spiegano? Così:

... quest'attitudine (al plagio) è stata generalmente definita con il termine "appropriazione", ma anche in questo caso sono molteplici le declinazioni che in esso si iscrivono. [...] ...il doppio di cui ci si occupa, è un doppio che rasenta il plagio (o il furto) operato da un artista nei confronti di un altro artista; qualcosa che contraddice sia l'originalità, con il principio di invenzione, che l'autorialità e che destabilizza le attese dell'osservatore, necessariamente spaesato di fronte a un'opera che si presenta come replica di qualcosa che, al contrario, era nata come unica, all'interno del percorso di un determinato autore, della sua vita, della sua poetica. Sembra in questi casi sostituirsi alla poesia degli omaggi, delle passioni segrete o dichiarate che legano tra loro le opere e gli artisti, un'algida operazione concettuale di raffreddamento.³

Con ogni evidenza è una "attitudine" del tutto equivalente a quella che si attua comunemente, con meno dispendio o sperpero di energia e a beneficio di tutti, ogni volta che si mette o si condivide un post di immagine nei *social network*; con la differenza, infinitamente superiore, che quest'ultima attività se ne frega delle credenziali rilasciate da autorevoli e stimati istituzioni pubbliche o private dell'arte e dalla sua filosofante lobby. Si possono fare altre interessanti considerazioni al proposito di questa "appropriation art", ma l'unica che ci interessa è vederla come l'ennesima prova, semmai occorresse, che l'attuale formazione sociale non riesce più a dare corso ad ulteriori sviluppi delle proprie forze produttive, e allora segna il passo con l'originale dell'originale, dell'originale, dell'originale... in attesa che nuovi e superiori rapporti di produzione rompano il cerchio allucinato delle coazioni.

L'imitazionismo o il plagio, il falso e il fasullo nell'arte divenuto palese *appropriazionismo* annulla la mala fede per accogliere nel sistema dell'arte anche quei caratteri essenziali del kitsch che in precedenza gli si contrapponevano. Ed è forse proprio in quanto il sistema è arrivato concretamente a questo punto che abbiamo potuto formulare l'ipotesi che i caratteri del Kitsch possano descrivere lo "stile" artistico che manca per l'intera epoca del capitalismo maturo.

Sembra infine che tale ulteriore passo sia propriamente un ultimo passo che trasforma l'attuale "sistema dell'arte" in un "sistema *d'impresa*", nel quale la scala dei valori è ordinata esclusivamente dal *successo* commerciale. Anche così il capitale si sottomette sostanzialmente l'arte; ma è anche così che gli espropriatori vengono espropriati e la produzione sociale si libera finanche dell'illusione della genialità e creatività dei singoli. Forse dovremmo chiudere questa prima parte delineando i caratteri dell'arte nella società comunista; ma non ci interessa per nulla e neppure perdiamo tempo ad immaginarceli. Possiamo tuttavia dire che ci stiamo arrivando con una conoscenza abbastanza estesa sulle possibilità dell'arte, con un repertorio di soluzioni figurali abbastanza nutrito, con le componenti elementari e i codici costitutivi della pittura abbastanza definiti se non definitivi e, soprattutto, con una umanità non intimorita di fare, quando preferirà, tanto l'arte che la pesca, la carpenteria o le patate.

Probabilmente fin qui abbiamo messo in ballo troppe questioni e sollevato problemi lasciati poi irrisolti.

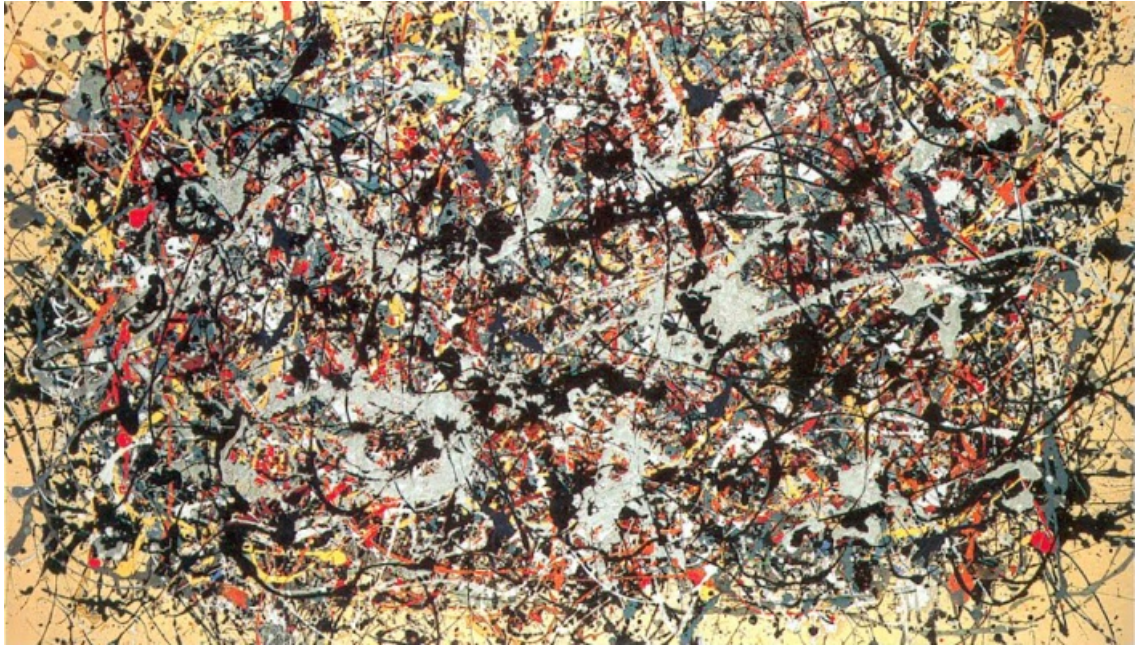
Ma tutto ciò che è stato messo nel piatto da questo parlare attorno alle cose dell'arte non risulterà del tutto vano se è riuscito anche solo a far vacillare il rispetto e lo scontato riguardo nei confronti degli artisti, dell'arte e dei capolavori quel tanto da poterli guardare tutti senza timidezze per dirgli in faccia:

tenetevi pure i baffi, tanto vi abbiamo riconosciuti.

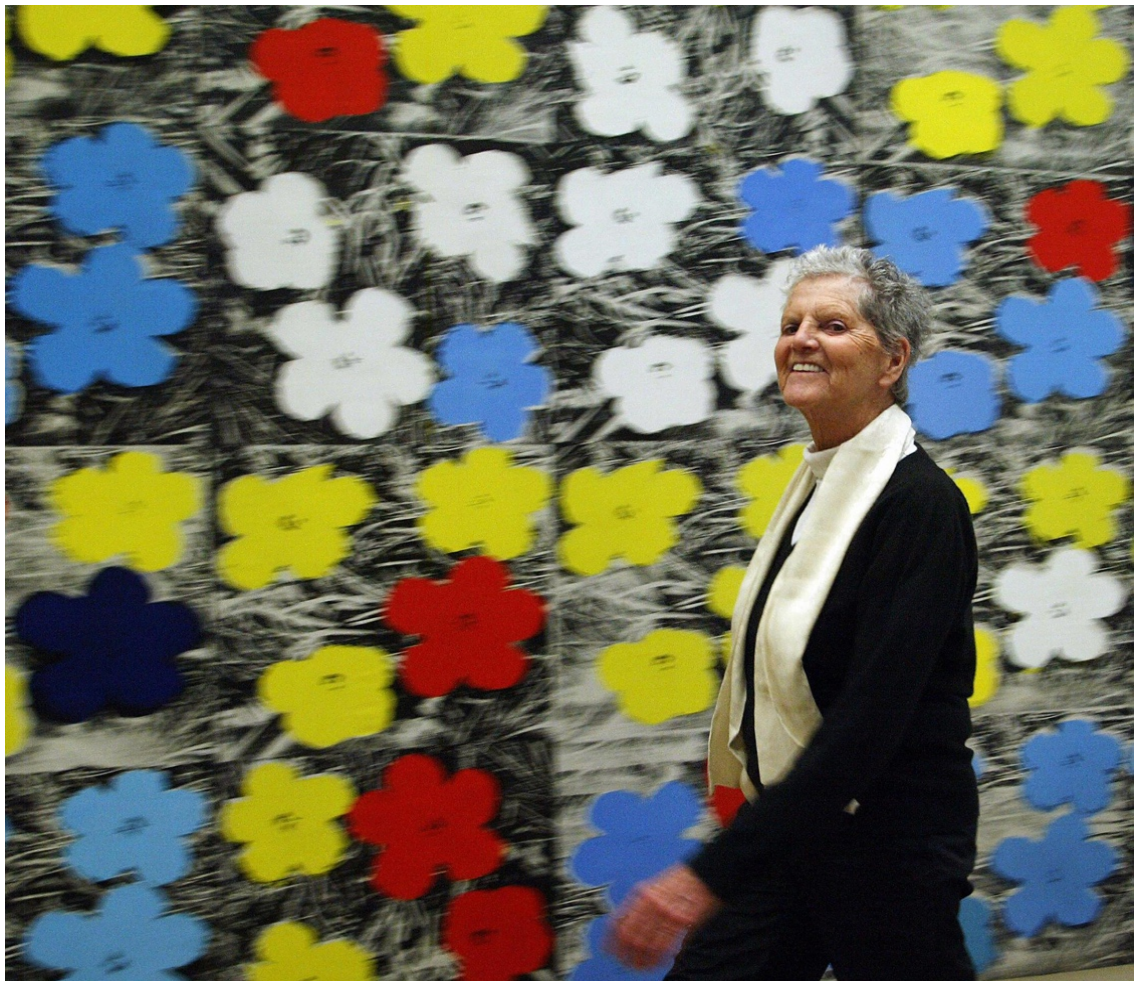
1 - Vincent a Theo, Nuenen 2 ottobre 1884 (n. 464-378.79)

2 - Vedi qui nella pagina di fianco due opere esemplari di questi "appropriazionisti", molto impropriamente definiti anche come "citazionisti".

3 - Lucilla Meloni, *Arte guarda Arte*, ed. Postmedia, Milano 2013, p. 79. - Vedi anche in Wikipedia la voce "Appropriation (art)".



Mike Bidlo 1983, *Not Pollock* (n. 5 1848). L'artista che riproduce fedelmente capolavori del XX secolo.



Elaine Sturtevant, Leone d'oro alla carriera della 54 Biennale d'arte di Venezia del 2011, davanti a una sua opera dal titolo *Eccomi qui: ve l'ho fatta!*, un remake Handy Warhol del 1964 + 40 = 2004

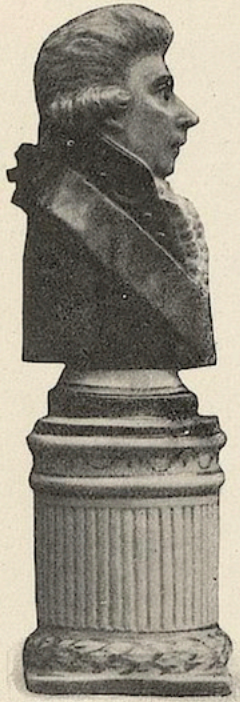


Abb. 125
Porzellan-Büstenrelief
Thüringen, 18. Jahrh. Ende
Ehemal. Lanna-Sammlung
(Vorderansicht)

Die Infinitesimalrechnungen mit unendlichen Größen lassen aber auch eine Steigerung nach der anderen Richtung zu, nämlich nach der der Minimalzahlen. Hier spekuliert man ebenfalls auf das „noch nie Dagewesene“; aber da man mit einer weithin sichtbaren Größe nicht operieren kann, beruft man sich auf den alten menschlichen Aberglauben, daß das Mühsame schön sein soll. Es ist geradezu unglaublich, was an augenmörderischer Geduld seit den Tagen des Altertums, an mikrotechnischen Spielereien¹⁾ bereits geleistet worden ist; aber zum Unterschiede von Riesengebilden sind Zwergleistungen doch an gewisse, durch Material, Werkzeug und Vergrößerungsglas gegebene Dimensionen gebunden, die nicht mehr unterboten werden können, sich daher meist nur auf Wiederholungen beschränken müssen. Die erbsengroße Uhr der letzten Brüssler Weltausstellung hat bereits eine Ahnfrau in dem linsengroßen Uhrchen des Berliner Kunstgewerbemuseums, der geschnittene Kirschkerne mit Schillers Glocke, den Kaiser Wilhelm II. jüngst als Geburtstagsge-

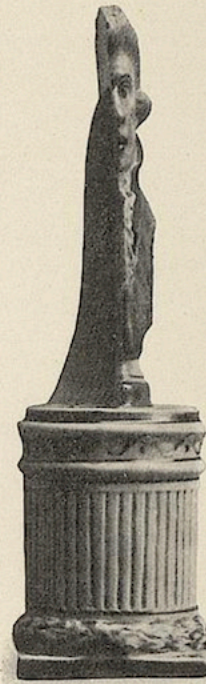


Abb. 126
Porzellan-Büstenrelief
Thüringen, 18. Jahrh. Ende
Ehemal. Lanna-Sammlung
(Seitenansicht)

schenk erhielt, ist nur eine schlichte Variante jenes Kirschkernes, auf den der Renaissancekünstler Peter Flötner 113 Gesichter eingeschnitten hat, oder jenes Kirschkernes im Dresdner Grünen Gewölbe, der 185 Köpfe (Abb. 129) — andere bringen beim Zählen allerdings nur 180 heraus — zeigt. Schon Kallikrates hatte ein elfenbeinernes Vierge-spann verfertigt, das unter den Flügeln einer kleinen Elfenbeinfliege versteckt war, was auch von den süddeutschen Mikrotechnikern der Barockzeit, z. B. von Leopold Pronner in Nürnberg, variiert wurde. Sechsspännige Kutschen von mikroskopischer Größe (Abb. 130), Reiter mit Pferden, die durch ein Nadelöhr gesteckt werden konnten, kleine Hohlwürfel mit hunderten minimalster Dinge in Elfenbein, Pfefferkörner mit fünfzig Beinbecherchen, ein Buchsbaumkruzifix in einem Strohalm und zahllose Spielereien dieser Art wurden im 16. und 17. Jahrhundert hochgewertet, desgleichen winzige richtige Kugelschloßchen mit Schlüsseln, ganz kleine Bücher²⁾, von denen namentlich Georges Salomon eine stattliche Privatsammlung in Paris 1900 zur Ausstellung brachte, und vieles andere. Heute noch schreibt ein Wiener das ganze Vaterunser auf ein Weizenkorn und wiederholt damit nur die Fleißaufgabe des alten Griechen Myrmekides, der die Verse seiner Dichter auf Sesamkörner verewigen zu müssen glaubte. Aber heute zählt die Mikrotechnik zum Glück wenigstens nicht mehr zu den Modetorheiten.

¹⁾ Die beste Arbeit über „Mikrotechnik“ verdanken wir F. Deneken; sie ist zuerst in der Belletristisch-Literarischen Beilage der „Hamburger Nachrichten“ vom 1. Juli 1894 erschienen.

²⁾ Vgl. den illustrierten Aufsatz von Sheringham in der Zeitschrift „Connoisseur“, 1902, IV.

Buono E Cattivo Gusto Nelle Arti

§ *il Kitsch*¹

L'estremo opposto del lavoro di qualità artisticamente intellettualizzato è la spazzatura di massa senza gusto o il kitsch, che non si preoccupa di alcuna esigenza etica, logica o estetica, che è completamente indifferente a tutti i crimini e le offese contro il materiale, contro la tecnologia, contro lo scopo e la forma d'arte, e richiede soltanto una cosa: l'oggetto deve essere economico e allo stesso tempo dare almeno l'apparenza di avere un valore più elevato.

In ogni tempo ci sono state differenze di qualità nell'artigianato, in ogni tempo sono stati prodotti oggetti del tutto scadenti e riprovevoli sotto ogni aspetto, ma mai prima d'ora in una scala tale come è diventato possibile solo dopo lo sviluppo delle singole grandi industrie. Comprendiamo quindi il giudizio di Gleichen-Rußwurm² sulla "miseria sfavillante dei poveri prodotti industriali del XIX° secolo" o le frasi un po' succinte di R. Schaukal³: "L'industria ha strangolato la cultura"; oppure "l'industria crea costantemente la spazzatura in cui il mondo borghese si dimena comodamente ed inutilmente".

In questa generalizzazione tali tesi sono un po' audaci, ma anche il più grande amico dell'industria, e soprattutto lui, non negheranno che la *sovrapproduzione* di kitsch è un deplorabile effetto collaterale, il triste lato oscuro del grande boom industriale del XIX secolo.

I nostri economisti lo sottolineano con una chiarezza che fuga ogni dubbio: "Ogni produzione di spazzatura è uno spreco di materiale"⁴ e va quindi combattuta in ogni direzione, ma purtroppo senza alcun reale successo. Il lungimirante ministro delle Finanze dell'epoca, Weckherlin, riferiva già nel 1827 quanto diceva il re Guglielmo I di Württemberg: "La nostra industria non potrà mai risorgere se non è unita alla solidità, al gusto migliore, con più apprezzamento artistico associato all'attività".

Ciò vale per ogni cosa e per ogni mestiere, per l'artigianato più piccolo così come per l'arte in senso stretto; eppure le condizioni oggi sono incomparabilmente peggiori di un secolo fa. La ragione di questo fenomeno è dovuta alla concorrenza accanita, alla dipendenza accresciuta, quasi patologica, del produttore nell'ottenere il maggior guadagno possibile il più velocemente possibile, senza riguardo alla strada intrapresa, senza riguardo alle conseguenze, che – se altri sforzi più nobili non offriranno almeno in parte un contrappeso – portano alla completa disintegrazione.

Ciò dovrebbe portare al discredito della produzione europea e nordamericana, e in una certa misura anche di quella giapponese. Non esiste slogan migliore per l'industria odierna dello sfortunato "Apres nous le déluge!" della marchesa Pompadour, le cui massime popolari hanno già portato al patibolo una generazione?

Non è certo un caso che la parola francese "nippes" significhi non solo piccoli oggetti di ornamento e di gioielleria, ma anche vantaggio o profitto. Oggi i "nipsachen" [ninnoli, gingilli, soprammobili] hanno un cattivo retrogusto anche se non li guardi.

Anche "galanteria" un tempo aveva un significato gradevole, in quanto attenzione cavalleresca e delicata, e le deliziose "galanterie" del periodo rococò francese, tutte le deliziose borsette in oro e argento, smalto o porcellana, sono tra gli elementi decorativi più deliziosi delle arti e mestieri del XVIII secolo. Ma anche questo termine si è modificato: le donne "galanti" sono diventate poco raccomandabili, e i prodotti per la galanteria oggi sono i "kitsch" di quanto era offerto in ogni "bazar" delle città maomettane o persiane – che una volta riuniva in una orgogliosa esposizione i prodotti più preziosi dei tessitori di tappeti, dei metalmeccanici, dei pittori del vetro e dei ceramisti. Mentre oggi la parola "bazar" è considerata sia per indicare il fiore all'occhiello di un'alta qualità dei grandi magazzini, sia per l'insieme di tutti i rifiuti accumulati dalle famiglie nelle feste di beneficenza della medesima città⁵.

Non ci sono altro che buone vecchie conoscenze che ritroviamo qui, contraffazioni materiali e decorative, primitività e manichini, surrogati di materiali e di tecniche, clownerie e ingenuità, il tutto combinato "in competizione ideale" per creare una bella armonia.

Potremmo distinguere tra kitsch di prima, seconda o terza classe, a seconda del grado di squallore, ma i confini di queste aree non possono essere definiti chiaramente. In questioni estetiche molte persone hanno la pelle di

1 . Da Gustav Edmund Pazaurek, *Guter und schlechter Geschmack im Kunstgewerbe*, Stuttgart 1912, pag. 349 e sgg.

2 . A. v. Gleichen-Rußwurm, "*Sieg der Freude*" (La vittoria della gioia), p. 264.

3 . R. Schaukal, "*Vom Geschmack*" (Sul gusto), p. 65 seg.

4 . Friedrich Naumann al Congresso sociale evangelico a Hèilbronn il 2 giugno 1909.

5 . Vedi il saggio "Wandernder Kitsch" nella rivista "Wiener Mode" del 15 ottobre 1910 o "Hamburger Frauenzeitung" del 25 gennaio 1911.

ippopotamo e hanno poca o nessuna sensazione anche della più grossolana mancanza di gusto. Tale classificazione sarebbe quindi soggettiva. Ma possiamo raggruppare il "kitsch" in un modo più comprensivo, a seconda della bandiera sotto la quale naviga.

Poiché l'inferiorità della spazzatura prodotta in serie potrebbe forse essere troppo trasparente, i produttori di tali articoli forniscono una scusa di maggiore impatto, un'etichetta allettante, per un preludio al quale prendono in prestito i cavalli da altre scuderie, motivi religiosi e patriottici, l'amore per la casa e il ricordo dei luoghi più belli e famosi del mondo, regali per occasioni speciali, i bisogni evoluti dell'uomo moderno come la *pubblicità*, e soprattutto qualsiasi cosa di *attualità* in senso buono o cattivo – tutto questo può essere abilmente combinato con il kitsch con adeguata destrezza e pratica commerciale, anche se tutti questi momenti in realtà hanno ben poco a che fare con il bello artistico – ma con esso si guadagna denaro, un sacco di soldi – e questa è la cosa principale.

L'*Hurrakitsch*¹ specula sui sentimenti patriottici, il kitsch devozionale sui sentimenti religiosi di circoli più ampi, conta sui minori sacrifici finanziari che questo patriottismo o questa religiosità richiedono.

I regnanti e le loro famiglie devono servire da simboli della sovranità dello Stato per "decorare" con essi gli oggetti più incredibili: tegole del forno e spazzole per vestiti, posacenere e tappi di bottiglia. I ritratti smaltati dei regnanti su i cosiddetti "cucchiari decorativi" sono, al loro massimo grado, particolarmente appetitosi.

Uno dei massimi conforti dei *potenti* è quello di farsi leccare da tutti, anche se solo in senso figurato; e se questi siano doni sensati per "sicofanti" resta da vedere.

I nostri statisti più illustri, come Bismarck, sono particolarmente prediletti da poterselo concedere, se ci mettono la testa come boccale di birra (Fig. 261²) che ad ogni bevuta devono prima farsi trapanare il cranio per richiuderlo poi col coperchio, così che possa mostrarsi infine con un profilo aggraziato, aggiustato nel naso e nel mento per grazia del materiale facilmente cedevole.

È spreco di ogni centesimo speso se, per esempio. B., deruba le reclute o i vacanzieri con ogni sorta di spazzatura del tutto priva di valore, tra cui anche gli orribili diplomi souvenir così popolari in Germania dove, sull'immagine stampata di un soldato senza testa circondato da ogni sorta di stemmi e motti che rappresentano il reggimento in questione, il compratore potrà incollare la testa ritagliata da una propria foto. Gli acquirenti appartengono alla stessa classe di falsari di quelli che, in un annuncio pubblicitario sull'*Augsburger Abendzeitung* nell'agosto 1910, cercavano di acquistare un monumento ai caduti scartato e ancora ben conservato.

Allo stesso livello c'è il *kitsch degli oggetti devozionali*, che è ancora più antico.

Come è incredibilmente bassa la maggior parte di tutte le immagini dei santi, che erano e sono distribuite ogni anno in milioni di copie nelle più rozze xilografie e oggi nella peggiore litografia a colori, si misura solo con le pubblicazioni di trattati ordinari o ingenui libri di preghiere frammisti di pubblicità quale: "Ganci e occhielli per i pantaloni dei credenti", "Il vasetto di senape spirituale che fa starnutire l'anima", oppure "La tortora addolorata che sospira per il suo amante", o anche "Anima cristiana penitente...".

Soprattutto nei luoghi di pellegrinaggio cattolici, dove le orribili tazze di porcellana in oro lucido con le stampe colorate dei santi, le crudeli "benedizioni domestiche" con i fiori pressati, i rilievi in celluloide e gli pseudoricami su cartone traforato, e simili testimonianze di un abbruttimento di gusto che difficilmente può essere sottovalutato, può trovare acquirenti a migliaia che fanno esperienza anche di miracoli dipinti in blu.

Ma le immagini della Cresima protestante con le foglie d'argento traforate disposte a mo' di fondale non sono affatto migliori. Le autorità ecclesiastiche superiori insieme alle associazioni d'arte cristiane farebbero un grande servizio a sé stesse se volessero apportare un miglioramento a questa condizione insostenibile.

C'è quasi da vergognarsi di appartenere a una comunità in cui un comportamento così incolto non solo è tollerato, ma in molti casi addirittura incoraggiato. La frase altamente discutibile "Exemplum religionis non structurae"³, scritta nel 1613 sulla chiesa di Bückeberg, non dovrebbe diventare un leitmotiv, soprattutto perché proprio la chiesa in più di mille anni di sviluppo ha dimostrato sufficientemente di essere l'arte che seppe unire la religione in un'unità edificante.

1 . NdR. Letteralmente "evviva il kitsch".

2 . NdR . Vedi qui a pag. 49, Testa di Bismarck come boccale di birra. Hurra-Kitsch Stoccarda, Museo statale del commercio

3 . NdR. Martin Warnke cita un esempio particolarmente sottile di tendenza all'ostentazione con la chiesa cittadina di Bückeberg. Lì, con umile modestia, sulla facciata si legge: Exemplum Religionis Non Structurae - l'edificio dovrebbe servire solo alla religione, non alla decorazione. Le iniziali dorate si sommano poi al nome Ernst del principe regnante, il quale, come nota compiaciuto Warnke, "aggiunge così alla propria fama anche il gesto di modestia". La combinazione del potere principesco ed ecclesiastico fece sì che il carattere ostentato della costruzione di chiese trionfasse sui bisogni delle comunità di entrambe le denominazioni anche dopo la Riforma.

Una suddivisione non meno diffusa è il *kitsch-regalo*, che è meglio illuminato dalla battuta da *Simplificissimus* su un disegno di Reznicek: "La Signora vuole qualcosa di meglio, o dovrebbe essere solo un regalo?"¹.

Nelle piccole occasioni, come i compleanni, e soprattutto nelle occasioni più importanti, specialmente per i matrimoni, si hanno ampie opportunità di contemplare la malvagità di questo mondo quando si ricevono in regalo sette giardinieri, cinque orologi a pendolo, tredici zuccheriere, ecc. ognuno dei quali è sempre ancora più brutto dell'altro, tanto che aspetti con ansia il prossimo matrimonio di un buon amico o il prossimo "bazar" di beneficenza per poter vendere almeno alcuni di quei tesori ricevuti.

Ma poiché anche gli altri, nella loro gentilezza, la pensano allo stesso modo, le "atrocità domestiche" non si estinguono, e ogni zia e ogni cugino trascina a casa nuova spazzatura dall'ultima gita al mare, dopo aver precedentemente inviato per posta ai loro parenti gli inevitabili saluti tramite cartoline che vorrebbero essere spiritose.

Sebbene in alcune località – come Monaco, Norimberga, Praga e Salisburgo – siano già stati organizzati concorsi per combattere il *kitsch dei souvenir*, finora si possono registrare solo segnali molto modesti di un qualche miglioramento nella produzione di massa estremamente diffusa del souvenir.

I sigilli dell'omino con le oche e le punte dei sigari a imbuto provengono ancora da Norimberga, i tagliacarte con la gondola da Venezia e il bambino che sta urinando come erogatore di profumo da Bruxelles.

In passato molti articoli stranieri di uso quotidiano contenevano almeno il rassicurante avvertimento "Non arrabbiatevi!"², che però è passato di moda, nonostante la discussione sugli oggetti dell'industria artistica non sia affatto diminuita. Comunque quella scritta non servì a niente, se non ad infastidire la maggior parte degli acquirenti.

Non c'è quasi bisogno di aggiungere altro sul *kitsch pubblicitario* che ci tormenta ad ogni passo e ci viene recapitato in casa con la posta del mattino. Solo l'industria dei manifesti del nostro tempo è al suo apice, anche se alcuni teatri, circhi, fabbriche di sapone e altre imprese non sembrano essere state particolarmente contaminate dalla cultura moderna.

Ma quando si tratta di materiale pubblicitario, anche di aziende di trasporto di alto livello o di centri termali, di materiali di stampa commerciale e di imballaggi, siamo solo all'inizio di un movimento di riforma che è già evidente. Le persone si sono già convinte che la schifezza spesso costa tanto quanto il prodotto di buon gusto. L'attualità del kitsch appartiene ampiamente alla pubblicità.

Ad ogni evento, ad ogni festa, soprattutto se ci si è potuti preparare a lungo, le Erinni della follia del profitto si attaccano con incredibile velocità e cercano di sfruttarlo a fondo in ogni direzione. Tutti i protagonisti della vita pubblica, non solo nell'alta politica o nell'arte, ma soprattutto nel mondo del teatro e anche le tristi "celebrità" come il capitano von Köpenick³, non sfuggono mai a questo destino: nessuna popolarità senza kitsch d'attualità.

Naturalmente, ci sono anche buoni oggetti; che devono la loro esistenza all'ispirazione di qualcosa di attuale, così come ci sono buone poesie occasionali; ma queste sono eccezioni, dato che oltre all'economicità della produzione di massa, c'è anche l'esecuzione frettolosa e quindi solitamente sciatta, il che è già comprensibile a causa della grande concorrenza.

Entrambi gli aspetti sono ostili fin dall'inizio a qualsiasi opera di qualità: ogni anniversario, ogni celebrazione, ogni festa popolare e ogni riunione federale produce simili beni, così come ogni opera teatrale che diventa solo un po' popolare è destinata ad essere resa ancor più popolare, come il sapone Chantecler.

Non solo Bismarck o Richard Wagner, ma anche ogni fraseggiatore politico relativamente popolare o ogni eroe dell'operetta, è costretto a prestare il suo nome a numerosi articoli commerciali, e la sua immagine appare anche su ogni boccale di birra, su ogni farmacarte. L'unico "progresso" è che Victor Hugo, ad esempio, una volta si vedeva di più su cuscini di canape o pantofole ricamate Q⁴, mentre oggi calendari a blocchi o cartoline illustrate vengono forniti con semplici ritratti in grandi o in piccole dimensioni.

1 . "Simplificissimus" del 4 marzo 1907, p. 799 [NdR. Rivista satirica pubblicata a Monaco].

2 . Cfr. il saggio "Chatty Handicrafts" nel "Kunstgewerbeblatt" di Lipsia, dicembre 1909, p. 48 sgg.

3 . NdR. Friedrich Wilhelm Voigt, detto *il capitano di Köpenick (der Hauptmann von Köpenick)*, citato in italiano anche come Guglielmo Voigt (Tilsit 1849-Lussemburgo 1922), è stato un criminale tedesco, celebre soprattutto per un'impresa portata a termine nel 1906 in cui, travestito da ufficiale prussiano, prese il controllo del municipio di Köpenick per alcune ore, facendo imprigionare il tesoriere e il sindaco e allontanandosi con parte del tesoro cittadino. In Germania Voigt non viene comunemente considerato un criminale, bensì un eroe popolare che si opponeva alle ingiustizie del governo, intrappolato in un paradosso: non poteva avere lavoro perché privo di passaporto, ma non poteva avere un passaporto poiché non aveva lavoro (un esempio di Paradosso del Comma 22).

4 . Vedi le illustrazioni dell'articolo "Les chefs d'oeuvre du mauvais gout" di F. Duquesnel sulla rivista "Je sais tout".

L'esempio più noto dell'attuale kitsch dei nostri giorni sono probabilmente gli innumerevoli oggetti prodotti in serie che sorvolano l'immagine o il nome del popolare "Conte Zeppelin". Monete e bomboniere, gilet e bretelle, decorazioni per l'albero di Natale, sapone in polvere, cravatte per baffi e centinaia di altre cose, oltre i prodotti ufficiali o semiufficiali come bulloni o placche di alluminio dei veicoli distrutti e privi di ogni valore artistico, vengono associate al brillante aeronauta.

A Norimberga apparvero cartoline che mostravano il dirigibile sorvolare edifici che all'epoca non esistevano più; a Berlino la sabbia di zavorra espulsa veniva raccolta per attaccarla su "scatole di Zeppelin"; in un'altra città è stata pubblicata l'immagine di moda di un figurino con la testa di Zeppelin (Fig. 355, vedi qui a pag. 50); un onore molto strano, perché si intendeva dare importanza soltanto al cappotto.

Ti viene data l'opportunità di mettere la cenere di un sigaro Zeppelin nella bocca stessa del conte, la cui immagine "adornava" il portacenere, o anche la possibilità di soffiarti il naso con un sacchetto a forma di dirigibile o sulla faccia del suo inventore. E tutto questo per "onorarlo!". Dopo queste manifestazioni, diversi cavalieri d'industria hanno combattuto in tribunale per il diritto di usarne il nome o l'immagine come marchio. I milioni buttati via per tutta questa spazzatura non avrebbero forse trovato un scopo più elevato, ad esempio nella promozione del trasporto aereo?

La cosa triste di tutto il kitsch è che solo il produttore si riempie temporaneamente le tasche — anche se di solito a scapito della sua reputazione — mentre l'acquirente di solito riconosce troppo presto l'inutilità dell'acquisto e butta via la spazzatura deluso.

Si tratta di uno spreco estremamente deplorabile non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista sociale.

L'architetto Adolf Vetter che prese parte alle Giornate del Werkbund di Berlino del 1900, sottolineò giustamente che buona parte del "disincanto del proletariato nei confronti dello Stato" è legato a questa questione, poiché "quasi tutte le cose di necessità o di piacere di cui ha bisogno o di cui gode erano spazzatura, vale a dire bugie... Chi viene ingannato non gli resterà fedele."

Degli impianti di produzione kitsch bisogna ricordare che quello di Neuruppin gode ancora oggi di una strana fama come luogo in cui venivano prodotti gli orribili fogli illustrati, mentre si dimentica che produsse anche cose eccellenti come Karl Friedrich Schinkel.

È triste che le discussioni sulle questioni estetiche del gusto debbano iniziare e finire con le lamentele. Tuttavia, poiché sono già state avanzate argomentazioni sufficienti, vogliamo confidare in un rapido miglioramento delle condizioni concludendo con la frase dello zio Grünebaum nel "Pastore della fame" di Raabe:

"Taglia la coda del tuo lamento".







il Lavoro di Ivan

Amadeo Bordiga
Conferenza del 23 marzo 1925 - Milano

LA FUNZIONE STORICA DELLE CLASSI MEDIE E DELL' INTELLIGENZA

Sommario:

- pag. 1 = Premessa;
- pag. 3 = "La conferenza del compagno Bordiga all'Università Proletaria" (Unità, 24.3.1925);
- pag. 9 = "La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza" ("Università Proletaria Milanese" 1924-25).

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE - A circolazione interna.

Premessa

Come i comp. sanno, al tema della funzione storica delle classi medie in genere e degli intellettuali in specie, il comp. Amadeo dedicò una conferenza tenuta a Milano il 23.3.1925 nella sala dell'Università Proletaria Milanese. Di essa sono rimaste solo due redazioni; una, apparsa nel volumetto Università Proletaria Milanese, 1924-1925 e abbastanza ampia nella prima e nell'ultima parte, ma non contiene se non in brevissimo cenno quella riservata all'analisi e alla critica del fascismo; l'altra, apparsa sull'Unità del 24.3.1925, è però un resoconto giornalistico che però colma in parte le lacune della prima.

Dato l'enorme interesse della questione, le diamo entrambe, sia perché la conferenza è una vigorosa riaffermazione della teoria marxista e della sua capacità di interpretare e valutare anche i fenomeni sociali che apparentemente esorbitano dallo schema fondamentale dell'antagonismo proletariato-borghesia, sia perché tratteggia con molta efficacia la nostra critica di una supposta funzione e posizione politica autonoma della piccola borghesia e, in specie, della cosiddetta "intelligenza", e i criteri tattici da seguire nei confronti di ceti che in parte si possono, sia pure marginalmente e transitoriamente, conquistare alla causa della rivoluzione proletaria, in parte vanno neutralizzati, mentre in particolare dov'essere chiaro che gli intellettuali rappresentano nell'insieme, proprio in quanto depositari della "cultura", un fattore di conservazione dell'ordine vigente, il che non vieta né il passaggio individuale di suoi transfughi al Partito di classe, né l'utilizzazione delle loro capacità ad opera della dittatura proletaria, in specie se si tratta di tecnici, o, prima ancora, ad opera del Partito.

Come sempre, il testo non nacque nel vuoto, ma in polemica non aperta, benché facilmente intuibile, con la sopravvalutazione da parte di Gramsci tanto della "crisi dei ceti medi" in Italia (crisi — e antagonismo con il grande capitale — che avrebbe costituito il senso e il contenuto profondo della "crisi Matteotti"), quanto del loro peso politico o sociale in Italia e della loro capacità di azione propria, e quindi con l'orientamento dato al Partito nei confronti delle "Opposizioni" come incarnazione delle aspirazioni e del malessere della piccola borghesia, e nei confronti di quest'ultima con particolare riguardo ai contadini; sopravvalutazione e orientamento che segnavano un primo passo sul viscido terreno del democratismo. L'accento è quindi posto in prevalenza sugli aspetti negativi e controrivoluzionari di forze che sciaguratamente si pensava di "mobilitare" per una "rivoluzione italiana" diretta dal proletariato, facendo leva su parole d'ordine care al cuore "nazionale" e "democratico" delle mezze classi e, quel che è peggio, facendole proprie — in base, fra l'altro, al concetto tipicamente gramsciano che il proletariato fosse chiamato a "creare coi suoi mezzi uno Stato capace anche di soddisfare le esigenze nazionali unitarie della società italiana" (relazione al Comitato Centrale del 25.8.1924) ovvero fosse "il solo capace di sostanzare un regime democratico" (altrove, non a caso, si parla del compito essenziale, riservato al Partito con l'appoggio dei contadini ecc., di operare una "trasformazione molecolare dello stato democratico"). Ma questa accentuazione nulla toglie alla sostanza del discorso, che si muove rigorosamente sul binario della critica marxista senza nessun cedimento né ad "illusioni", né a deviazioni cosiddette tattiche.

Abbiamo scelto la via di una riedizione a circolazione interna perché il testo, non rivisto da Amadeo, è quello che è già stato descritto, cioè stenografico da un lato e giornalistico nell'altro, con

tutti i difetti connessi e le insufficienze inevitabili. E' importante tuttavia che i comp. ne conoscano le lucidissime linee dorsali, oggi soprattutto che analoghe "illusioni" e sbandamenti si ripetono e, d'altra parte, resta aperto il problema tattico, qui delineato con molta chiarezza, dell'azione nei confronti di forze sulle quali il nostro giudizio è severamente critico, ma che non possiamo ignorare, sia che si tratti di neutralizzarle o, in parte, di conquistarne l'appoggio, sia che si tratti di combatterle.



L'Unità, 24 marzo 1925

La Conferenza Del Compagno Bordiga all'Università Proletaria

Domenica scorsa alle ore 15 il compagno Amadeo Bordiga tenne al Castello Sforzesco per conto dell'Università proletaria l'annunciata conferenza su "*La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza*". Oltre tremila persone si stipavano nel salone sotterraneo del castello e nell'andito. Appena l'oratore salì alla tribuna applausi scroscianti si prolungarono per diversi minuti; una giovane operaia offrì all'oratore un fascio di garofani rossi, e ciò fu il segnale di nuovi applausi e di altre dimostrazioni di simpatia.

La dottrina della lotta di classe e le classi medie

"A torto ci si accusa — dice esordendo il compagno Bordiga — di voler schematizzare tutte le forze sociali in due classi nettamente distinte: borghesia e proletariato. I comunisti, perché rivoluzionari, non prescindono mai dalle condizioni reali. E' per questo che essi non trascurano né possono trascurare i ceti medii che si interpongono fra le due classi". Per comodità di esposizione, l'oratore riduce a schema questi ceti e propriamente in ceti urbani e rurali. I primi si suddividono in artigiani, commercianti e intellettuali; i secondi in piccoli proprietari, piccoli affittuari, ecc. I piccoli esercenti, i commercianti, gli artigiani, sono destinati dallo stesso regime capitalistico ad essere assorbiti e quindi sospinti verso il proletariato: essi avrebbero perciò gli stessi interessi proletari, ma la loro speciale psicologia piccolo-borghese li

induce a sperare di potersi a poco a poco far strada fino all'Olimpo capitalista. "Noi non potremmo sperare mai di attrarre a noi questi elementi – dice l'oratore – se non in quella piccolissima parte per cui si saranno già proletarizzati".

Circa gli intellettuali, che si potrebbero in senso lato considerare comprendendo anche i ceti impiegatizi, professionali e tecnici, l'oratore distingue una loro duplice funzione: la prima quella di guardia bianca del capitale, di aguzzini degli operai, quasi come cointeressati ad un regime di privilegio rispetto al proletariato; la seconda strettamente tecnica parte affluirà verso il proletariato rivoluzionario, né potrebbe essere respinta ove abbia rinunciato alla sua prima funzione.

Per le classi medie rurali l'evoluzione capitalista avviene molto più lentamente, in quanto i borghesi preferiscono investire i loro capitali nelle aziende industriali per il rendimento più immediato di quello che si possa trarre dalle intraprese agrarie. E' bene però tener presente la conclusione rivoluzionaria cui sono giunti la Internazionale comunista e Lenin, anziché quella riformista che farebbe dipendere la rivoluzione da una industrializzazione preventiva dell'agricoltura. Tra il proletariato urbano ed i lavoratori della terra ci dovrà essere una alleanza per cui i contadini poveri vedranno legato il loro destino alla vittoria della rivoluzione ed aiuteranno gli operai, perchè questi li emanciperanno dalla schiavitù degli agrari: tutto questo a patto però che i contadini riconoscano negli operai la guida rivoluzionaria ed accettino la dittatura del proletariato.

Ideologia e programma delle classi medie

"Anticipando le conclusioni cui perverremo in seguito – continua Bordiga – diremo che respingiamo senz'altro che le classi medie abbiano una qualsiasi originalità, ideologica o programmatica: esse sono masse di manovra della grande borghesia industriale, agraria e bancaria da mobilitare a seconda dei casi in un senso o nell'altro per comprimere il proletariato. Manca perciò ad esse ogni funzione autonoma, ogni contenuto specifico di programma non avendo un contenuto economico autonomo.

Le classi medie affacciate alla vita politica con grande baldanza hanno affermato di avere questa autonomia ed hanno offerto una sedicente soluzione del problema sociale. Nell'immediato dopoguerra questa loro baldanza si è accresciuta: quelli ritornati dalle trincee sembravano esser ritornati con tutto un bagaglio ideologico nuovo in nome del quale affermavano di poter governare la cosa pubblica. Quali tremende delusioni si siano succedute, quali aperte sconfessioni si siano avute a queste pretese, è troppo facile dimostrare. Ci si potrebbe domandare perché ci interessi il programma delle classi medie, se esse mancano completamente di ogni funzione autonoma.

Ai comunisti questo problema interessa per una presa di posizione teorica e per stabilire la linea tattica da seguire verso di esse. Nel caso che le classi medie rappresentino una soluzione di destra o un rafforzamento in senso reazionario della politica borghese, noi dovremmo senz'altro combatterle; nel caso invece che esse possano rappresentare una soluzione vantaggiosa per il proletariato, ci si porrebbe il problema di un eventuale asseccamento di esse. Ma noi neghiamo assolutamente che questa ultima ipotesi sia possibile; qualsiasi soluzione così detta di sinistra che le classi medie possano escogitare è sempre in ogni caso un'insidia che tende a sviare il proletariato dall'alveo naturale della lotta di classe per gettare dei ponti fra i vari strati sociali, asservendo così il proletariato alla classe dominante. Questo sia che le classi medie si presentino sotto la veste fascista, sia sotto quella socialdemocratica.

"Il primo tipo, quello fascista, per la sua stessa composizione, trae le origini da quel novimento interventista che rivendicava la libertà democratica contro l'imperialismo teutonico, che trasse la sua ideologia dalla difesa del sistema parlamentare delle libertà costituzionali, prendendo perfino a prestito dal socialismo tutta la parte più vuota e più falsa di esso: il sindacalismo. Questo tipo si è affermato nel dopo guerra con la stessa fraseologia demagogica di cui si sono servite sempre le schiere democratiche, salvo poi a gettar giù la maschera mostrandosi nella sua vera veste di mercenari della borghesia, di negrieri, di agenti del capitalismo".

La funzione della violenza

A questo punto l'oratore polemizza vivacemente con coloro che, non certamente in buona fede, hanno preteso di trovare una analogia di metodo tra i comunisti e i fascisti.

"La nostra violenza – dice Bordiga – è quella fecondatrice nel senso del corso della storia che tende a liberare il proletariato dal regime schiavistico cui è sottoposto, ad aiutarlo nello sforzo per la sua liberazione, a rovesciare il sistema capitalistico inevitabilmente destinato a sparire per le contraddizioni entro cui si dibatte; la nostra violenza svellerà ed estirperà tutte le male piante dell'opportunismo o dello sfruttamento; la violenza fascista invece è una violenza che cerca di ostacolare comprimere il fatale corso degli eventi alla vittoria inevitabile della classe lavoratrice; essa è una violenza sterile, infecunda, contro natura. La violenza fascista cerca di obbligare, entro i limiti della concorrenza individuale, quella che è la tendenza all'accentramento della produzione, di ridurre con la forza le leggi economiche a criteri volontaristici assurdi. La violenza fascista infine è quella menzognera di tutti i regimi costituiti in quanto ogni potere è inevitabilmente esercizio di violenza".

Mentre il compagno Bordiga, con evidenza scultorea o con calore di convinzione, confuta le pretese affinità tra fascisti e comunisti, l'uditorio, trascinato dalla potenza delle argomentazioni oltreché della irruenza oratoria con la quale il nostro compagno parla, si abbandona a frequentissimi e prolungati applausi.

Il tipo opposizionista

Il tipo socialdemocratico — egli continua — “il tipo opposizionista” trae le sue origini dagli stessi ceti donde è sorto il fascismo, o mentre il primo rivendicava in principio la difesa dei principii democratici, il secondo non ha avuto difficoltà, quando si è trattato di arginare le minacce proletarie, a ricorrere agli stessi metodi fascisti, rendendo così più completa l'identità di funzione dei due tipi o dandocene, nello stesso tempo, la conferma. Sono troppo noti gli esempi di ferocia antiproletaria dei socialdemocratici di tutto il mondo per non vedere gli aspetti veri o la vera essenza della socialdemocrazia, anche se questa si serve di linguaggio demagogico ed antifascista per riuscire meglio nel suo scopo di infrenare più larghi strati di masse agli interessi dei padroni.

Il partito rivoluzionario e le classi medie

L'ideologia piccolborghese delle classi medie riesce a volte a permeare anche parte più o meno vasta del proletariato, diffondendo l'illusione che siano possibili soluzioni o compromessi per la risoluzione del problema fondamentale della lotta di classe, cioè la presa di possesso del potere politico, all'infuori di quella che è l'unica via, la via rivoluzionaria dell'abbattimento del potere borghese. Esisto però un partito che assomma l'esperienza o la volontà rivoluzionaria delle masse; questo partito riuscirà, a neutralizzare queste infiltrazioni ideologiche e condurre il proletariato alla vittoria. Questo partito non s'illude di trascinare sul nostro terreno di lotta gli strati medi se non in piccola parte; gli esercenti e i piccoli commercianti, sebbene dalla stessa tendenza monopolizzatrice del capitalismo siano spinti verso il proletariato non faranno mai causa comune con noi se non in minima parte. Gli intellettuali verranno a noi in misura molto maggiore: molti di essi rinunzieranno alla finzione odiosa che la borghesia assegna loro contro il proletariato.

Essi si convinceranno della menzogna secondo cui i ceti intellettuali siano potenziatori e formatori di sistemi e si accorgeranno che è invece il contrario, che la cultura è essa stessa un prodotto delle formazioni economiche nuove, o, per seguire un paradosso marxista, è cioè formata dalla elaborazione degli incolti, degli ignoranti, di coloro che diuturnamente lavorano alla creazione di un ordine nuovo economico. Noi utilizzeremo gli intellettuali nella misura che essi si renderanno partecipi alla produzione, che collaboreranno a fianco del proletariato per il consolidamento del regime socialista. Per i ceti agrari, essi saranno con noi subito dopo la rivoluzione per quel che riguarda i contadini poveri; per i medi, i proprietari, riusciremo a conquistarli a distanza di qualche generazione, dopo cioè la industrializzazione dell'agricoltura. Questa sarà, la tattica del Partito comunista, ossia del partito rivoluzionario in rapporto alle classi medie.

Il vero bersaglio: il capitalismo

Noi smaschereremo il tentativo di mobilitare porzioni del proletariato insieme ad esse al servizio degli interessi capitalistici; troppo comoda è stata finora la "teoria del bersaglio" e troppe dolorose esperienze abbiamo fatto perché potessimo ancora farci trarre in errore. In Italia ci si è a lungo additato il prete come il nemico capitale da combattere, e tutti eran mobilitati contro di esso, sviando così la loro attenzione dal nemico vero; più tardi ci si è fatto credere che il nemico fosse l'assolutismo degli Imperi Centrali e si è riuscito così a lanciare nel macello milioni di uomini; ora ancora ci si pretende di far credere che i soli nemici siano i mercenari in camicia nera, i fascisti, tentando così di distrarre l'attenzione del proletariato da quello che deve essere il suo vero bersaglio: il capitalismo.

Noi non permetteremo che il proletariato non faccia esperienza di tutta la lotta passata, che si perda ancora in vane logomachie, e che passi dalla minaccia e dalla compressione fascista alle seduzioni e agli inganni socialdemocratici. Noi drizzeremo il proletariato in lotta aperta contro il suo unico e vero nemico. Quanto ai partiti che di queste ideologie delle classi medie sono espressione, nessun compromesso, nessun punto di contatto con noi se non per combatterli aspramente.

Verso le classi medie noi seguiremo la nostra politica per indurle a comprendere che la loro mentalità antiproletaria è in contrasto con i loro stessi interessi ultimi, ma con i partiti che esplicano la funzione più bassa e insidiosa di effettivi volgarissimi controrivoluzionari non ci potrà essere se non feroce battaglia.

Il Partito comunista non respingerà quegli elementi delle classi medie e dell'intelligenza che saranno disertori della loro classe; la stessa borghesia si servi, a suo tempo, degli elementi disertori delle fila aristocratiche, anche perché come partiti esprimenti in sé tutta la società futura non può limitarsi ad essere quasi l'esponente corporazionista e laburista di interessi particolaristici.

Esso sa però che molti di questi elementi se ne allontaneranno nuovamente; tuttavia deve tendere a realizzare la sintesi di tutte le energie produttrici e nello stesso tempo ad essere lo strumento unico ed inflessibile della lotta di classe. Fissato così la sua posizione il Partito comunista assolverà al suo compito dirigendo il proletariato contro tutte le altre forze sociali che inevitabilmente si schiereranno contro di esso nel momento della lotta finale, e lo condurrà fino alla vittoria.

LA FUNZIONE STORICA
DELLE CLASSI MEDIE E DELL' INTELLIGENZA

Amadeo Bordiga - Conferenza del 23 marzo 1925 - Milano
da: "Università Proletaria Milanese" 1924-25 - Pag. 39 e segg.

Un problema che non poteva non interessare, in sommo grado coloro che seguono la dottrina e la pratica della lotta di classe, è il problema della attitudine e della funzione storica delle classi intermedie. Una obiezione corrente contro l'idea socialista di cui noi siamo seguaci, è quella che noi riduciamo tutto il gioco della storia all'urto di due sole classi nelle quali pretendiamo che sia possibile classificare fin l'ultimo individuo che compone l'insieme sociale.

Ora, la nostra concezione non è così semplicistica; non è affatto una obiezione all'insieme della nostra dottrina e delle nostre direttive il mostrarci che possono esistere al di là dei gruppi fondamentali che noi vediamo, "borghesia capitalista" e "proletariato salariato" altri gruppi sociali.

Il problema è ben altro: si tratta di vedere qual è il duello che definisce il passaggio storico che si prepara davanti a noi; si tratta di vedere se all'attuale epoca deve succedere l'epoca del dominio della classe proletaria, oppure se da questo risultato non ci separi l'avvento alla direzione della cosa sociale di altri strati intermedi che si possono schierare nella situazione di oggi.

Noi non neghiamo quindi l'esistenza di altri raggruppamenti: noi vogliamo soltanto discutere della loro natura e della loro funzione. Le classi intermedie possono rappresentare in certo qual modo l'ultimo elemento di un'epoca che ci separa da quella propria del proletariato.

Qual è la funzioni di queste classi intermedie? Io non ho bisogno di far qui citazioni dei nostri testi fondamentali per dimostrare come la dottrina e l'analisi marxista siano pessimiste riguardo alle attitudini di queste classi sociali e le considerino più come possibili alleate della reazione e della conservazione borghese, che della avanzata proletaria. Insegnamento che ci viene fin dalle origini, dal "Me

La Funzione Storica Delle Classi Medie e dell'Intelligenza

Un problema che non poteva non interessare in sommo grado coloro che seguono la dottrina e la pratica della lotta di classe è il problema della attitudine e della funzione storica delle classi intermedie. Un'obiezione corrente contro l'idea socialista, di cui noi siamo seguaci, è quella che noi riduciamo tutto il gioco della storia all'urto di due sole classi, nelle quali pretendiamo che sia possibile classificare fin l'ultimo individuo che compone l'insieme sociale.

Ora: la nostra concezione non è così semplicistica; non è affatto una obiezione all'insieme della nostra dottrina e delle nostre direttive il mostrarci che possono esistere, al di là dei gruppi fondamentali che noi vediamo: "borghesia capitalista" e "proletario salariato", altri gruppi sociali.

Il problema è ben altro: si tratta di vedere qual è il duello che definisce il passaggio storico che si prepara davanti a noi; si tratta di vedere se all'attuale epoca deve succedere l'epoca del dominio della classe proletaria, oppure se da questo risultato non ci separi l'avvento alla direzione della cosa sociale di altri strati intermedi che si possono schierare oggi nella situazione.

Noi non neghiamo quindi l'esistenza d'altri aggruppamenti: noi vogliamo soltanto discutere della loro natura e della loro funzione. Le classi intermedie possono rappresentare in certo qual modo l'ultimo elemento di un'epoca che ci separa da quella propria del proletariato.

Qual è la funzione di queste classi intermedie? Io non ho bisogno di far qui citazioni dei nostri testi fondamentali per dimostrare come la dottrina e l'analisi marxista siano pessimiste riguardo alle attitudini di queste classi sociali e le considerino più come possibili alleate della reazione e della conservazione borghese anziché della avanzata proletaria. Insegnamento che ci viene fin dalle origini, dal "Manifesto dei comunisti" in avanti.

Questa tesi non è però pacifica attraverso tutte le vicende successive delle scuole politiche che si sono avvicinate, cosicché oggi tutti i problemi si ricollegano alla considerazione: che bisogna fare di queste classi intermedie che si pongono tra noi e quelle dichiaratamente avversarie.

L'esame della posizione delle classi intermedie sostituisce perciò allo schema semplicistico di due sole classi in opposizione d'interessi fra loro: "borghesia" e "proletariato", uno schema che è un poco più corrispondente a quella che è la situazione sociale effettiva dei più importanti paesi che ci interessano.

Quanto alla classe dominante noi non la ravisiamo soltanto nella grande borghesia industriale e bancaria o commerciale: ma abbiamo ancora da considerare insieme con questa, alleata con questa, ma sua antica avversaria e nemica, un'altra classe importantissima che si schiera nettamente intorno al campo economico: la classe dei grandi proprietari fondiari. Classe che rappresenta il residuo della classe dominante che ha preceduto la borghesia capitalistica, che da questa ultima è stata abbattuta senza che possa esserle rimasta alcuna speranza di riconquistare le posizioni perdute, ma che pur sopravvive in questi residui che, avendo quasi definitivamente abbandonato l'illusione di restaurare le forme di dominio che le erano proprie, si considerano oggi alleati della borghesia capitalistica nella comune difesa delle istituzioni presenti.

Le Classi Intermedie

Tra queste due classi, e la nostra classe — la classe del proletariato nullatenente e salariato — vengono a schierarsi appunto le classi intermedie che possiamo suddividere subito in due categorie, che permettono una sufficiente chiarezza; e cioè: in classi medie urbane e classi medie agrarie.

Nelle *classi medie urbane* noi troviamo i residui dell'artigianato, i piccoli artigiani, i piccoli produttori di quegli stessi prodotti che vengono manipolati su vasta scala dalla grande industria, i piccoli commercianti, i piccoli esercenti; ed abbiamo infine nelle città un altro strato sociale che possiamo considerare tra quelli che appunto stiamo esaminando, cioè lo strato che è chiamato la "intelligenza" ossia lo strato di tutti coloro che posseggono una certa cultura e che hanno una parte indubbiamente importantissima nel mondo della produzione.

Passando alle *classi medie agrarie* noi ci troviamo di fronte ad un problema più complesso; ma possiamo ritenere sostanzialmente che nella campagna, a fianco della grande classe dei proprietari latifondisti, a fianco di un'altra vera e propria borghesia capitalistico-agraria, che nei centri agricoli raffigura la classe dominante dei primi strati urbani, abbiamo il medio proprietario, il piccolo proprietario di terra, abbiamo il piccolo affittuario, fino a che giungiamo a quella categoria di lavoratori agricoli che si rende perfettamente, o quasi, identica al proletariato urbano: cioè quella dei braccianti e salariati.

Ora, tracciato questo schema delle classi, esaminiamo un poco più d'appresso qual è, dal punto di vista della nostra teoria sociale, il destino che è riservato a queste classi nel proseguire dell'evoluzione. Non posso qui abbandonare il tema speciale che ci siamo posti per andare alla ricerca di quei fatti che confermano le nostre vedute generali sul

divenire del capitalismo, sulla sua concentrazione, sul maggior approfondimento del contrasto delle classi, sulla necessità che questi contrasti abbiano una soluzione rivoluzionaria. La tendenza alla concentrazione della grande produzione diventò negli ultimi tempi sempre più evidente nell'allargarsi stesso della crisi intima della produzione moderna.

Ora, in questo divenire, quale posto prendono i ceti intermedi?

Essi non prendono tutti gli stessi posti ma situazioni diversissime. Per quanto riguarda il piccolo artigiano e il piccolo esercente della città, noi possiamo dichiarare senz'altro che dal punto di vista marxista queste categorie sono destinate a sparire. Noi abbiamo già ben delineata la grande e precisa tendenza alla grande intrapresa produttiva industriale, destinata a sconfiggere decisamente i residui della piccola azienda industriale; ed abbiamo pure, meno rapida, meno avanzata, ma ugualmente evidente la tendenza delle grandi organizzazioni commerciali ad assorbire il frazionamento degli scambi e la circolazione dei prodotti.

Per conseguenza dobbiamo affermare che la società capitalistica d'oggi ci ha già offerto un quadro di sufficiente sviluppo per cui, davanti all'avvento al potere del proletariato, deve dichiararsi che questi ceti intermedi sono destinati a scomparire, a non avere nessuna parte in una società di domani, sia che si tratti di una società capitalistica ulteriormente sviluppata, sia che si tratti della immediata eredità del proletariato della amministrazione economica dell'umanità.

Vedremo poi quali conclusioni nei rapporti tra proletariato e questi ceti debbano trarsi da queste previsioni: che cioè queste classi medie siano destinate ad essere eliminate, assorbite dal regime capitalistico e quindi sospinte verso il proletariato.

Gli Intellettuali

Passando a parlare degli intellettuali, non possiamo evidentemente venire ad uguali conclusioni. E qui un'altra obiezione, a proposito della concezione socialista, deve essere respinta: cioè l'antitesi tra la attività manuale e l'attività intellettuale che si incrociano, si completano nella produzione; la valorizzazione della prima in contrapposto al disprezzo della seconda; la esaltazione del lavoro materiale e meccanico in contrapposto all'altro.

Nel respingere quest'affermazione noi non possiamo però venire senz'altro ad un'identificazione della situazione dei lavoratori intellettuali con quella dei lavoratori della grande industria e delle grandi officine. Per una parte è funzione necessaria, utilissima, che dovrà essere sopravvalutata da un'ulteriore organizzazione potenziatrice delle forze produttive. Per questa parte di classe indubbiamente, gli intellettuali si verranno ad identificare col proletariato in un'organizzazione diversa e socialista della produzione in cui verrà ad essere parificata l'importanza del lavoro manuale all'importanza del lavoro intellettuale che si fonderà sempre meglio nella grande armonia della attività umana.

Ma ciò non toglie che la classe della intelligenza, specialmente in certi strati, venga ad avere gradatamente degli interessi che si identificano con quelli della classe dominante. Salendo gradualmente, noi troviamo ancora degli intellettuali che sono ancora dei puri lavoratori sia pure retribuiti meglio; proseguendo, cominciamo a trovarli cointeressati nel profitto del capitale; la loro funzione non è più cioè soltanto di apporto, di sforzo produttivo, ma assume la figura di funzione di guardia del capitalismo, di sorveglianza del proletariato perché nella sua evoluzione non infranga i vincoli del sistema capitalistico borghese. Questa seconda funzione deve essere respinta e combattuta dal proletariato che, ravvisando in questi intellettuali la posizione fondamentale di difensori della classe capitalistica, li dovrà trattare senz'altro come alleati degli avversari.

La classe degli intellettuali, nella sua parte di funzione strettamente tecnica, non è destinata a sparire, bensì a fondersi con la grande schiera del proletariato finalmente emancipato e che, in una nuova organizzazione della vita economica ed intellettuale, vedrà sempre meglio armonizzarsi lo sforzo della produzione.

E non solo quello che separa da noi il largo strato della classe intellettuale è questa sua seconda funzione di guardia bianca che le è affidata, ma è anche la influenza ideologica fondamentale che esercita su di essa la società borghese. Questa classe s'illude di essere un'avanguardia, di possedere la chiave per cui deve svolgersi il nostro cammino verso l'avvenire.

Ma non è così. Appunto in quanto marxisti, in quanto abbiamo svolto una critica fondamentale della concezione democratica evolucionista progressista, noi neghiamo che il processo dell'umanità si presenti prima come fatto intellettuale, e quindi come fatto economico. È tutto precisamente il contrario. La cultura di un'epoca, le sue concezioni ideologiche, non sono che il riflesso delle condizioni materiali e delle condizioni in cui si attua e si sviluppa la lotta di classe. La teoria più avanzata c'è fornita non da chi ha potuto attingere dalla grande cultura delle classi dominanti, ma precisamente dalla classe sacrificata, dalla classe oppressa. E qui giungiamo a quel paradosso storico che mi piace ripetere: che cioè la teoria e la cultura di domani stanno negli ignoranti e non nei sapienti.

Per conseguenza noi dobbiamo lottare contro questa classe d'intellettuali e di semintellettuali essendo quella che meglio è stata lavorata da tutta l'organizzazione culturale della società presente, che è organizzazione di conservazione, che è organizzazione di controrivoluzione. Anche, non dobbiamo cadere nell'errore di credere che la classe intellettuale degli esperti, dei tecnici, sia portata da questa sua stessa superiorità intellettuale a venire spontaneamente verso di noi, verso il proletariato.

Dobbiamo però considerare che la rivoluzione proletaria, dovendo tenere ben presente la indispensabile sua collaborazione con gli esperti, con i tecnici della produzione e della scienza, dovrà rendersi conto, esaminare questa difficoltà che diviene sempre più tragica in quanto questi gruppi sociali credono di essere un'avanguardia, di svolgere una funzione autonoma, mentre nella realtà invece hanno in questa nostra società borghese una palla di piombo legata ai piedi.

Le Classi Medie della Campagna

Ed ora veniamo a dire qualcosa delle classi medie della campagna. E qui dovremo giungere a conclusioni alquanto diverse a quelle a cui siamo giunti nei riguardi dei piccoli artigiani, ecc. Allo stato attuale della storia sociale non possiamo dare della piccola azienda agricola la stessa condanna nel senso storico che abbiamo pronunciata in confronto della piccola azienda industriale e commerciale.

In senso tecnico generale noi siamo dell'opinione che lo sviluppo debba svolgersi nell'agricoltura nello stesso senso di quello industriale: e cioè concentrazione dell'attività produttiva, divisione e specializzazione del lavoro: prevalenza della grande attività produttiva rispetto alla azienda individuale.

È innegabile che il processo di concentrazione della produzione, della specializzazione nelle funzioni produttive, è nell'industria molto più avanzato che non nell'agricoltura. Questo è un fatto evidente. I rivoluzionari non debbono rifiutarsi di riconoscere i dati della realtà; anzi noi riconosciamo questo fatto in tutta la sua estensione appunto per tenerci lontani dalla concezione controrivoluzionaria a cui potrebbe portarci la conclusione riformista che farebbe dipendere da una industrializzazione preventiva della agricoltura, la rivoluzione.

Questo processo non è ancora avvenuto. Consentiamo¹ al capitalismo borghese industriale che esso non abbia saputo potenziare nel suo spirito di superiore organizzazione concentrata anche tutta quanta la produzione agricola, perché allora soltanto, secondo la errata concezione riformista, sarebbe possibile il Socialismo.

La storia rivoluzionaria contemporanea ha dato una risposta ben diversa al problema. Verissimo che noi non possiamo pensare, nelle condizioni attuali in cui viviamo, di affidare ad una gestione collettiva del proletariato tutto quanto il meccanismo industriale e tutto quanto il meccanismo dell'agricoltura; ma noi concludiamo ugualmente che il proletariato possiede già nella situazione attuale le premesse per la presa del potere e per iniziare la organizzazione di un nuovo tipo di società economica.

In agricoltura ciò si verifica soltanto in qualche azienda speciale, qualcuna è già matura per una gestione socializzata; ma in tutte le altre, siano pure grandi, vaste dal punto di vista territoriale e giuridico, in realtà non si sono verificate queste condizioni che permettono la gestione collettiva e lo sfruttamento intensivo come avviene già su vasta scala nel campo industriale. Il latifondo non è la grande azienda agricola; nel senso economico il latifondo è ancora un insieme di piccole aziende personali e famigliari perfettamente autonome e completamente immature per una gestione collettiva.

La Classe Dei Piccoli Contadini Persisterà Ancora

E allora, se poniamo in questi termini, chiariti dal genio di Lenin e della Internazionale Comunista, il problema delle classi medie rurali, dobbiamo riconoscere che in molti paesi, importanti dal punto di vista dello sviluppo storico e sociale, la classe dei piccoli contadini ha ancora davanti a sé un avvenire; dovrà cioè sopravvivere per qualche tempo alla rivoluzione prima di fondersi compiutamente col proletariato della città. Perché di fronte al latifondo feudale ancora sopravvissuto, e alle forme di sfruttamento a cui esso sottopone i contadini, sarà un progresso, per i primi tempi, l'affidare ad ogni singola famiglia l'intero prodotto che coltiva, senza aver attuato nella realtà un frazionamento oltre che nei registri del catasto, poiché nell'economia questo frazionamento realmente esiste già.

In sostanza noi veniamo a dire che nel campo delle classi medie rurali non abbiamo ancora le premesse per passare domani ad un'immediata socializzazione senza un intervallo di trasformazione. Dovremo iniziare una nuova fase nel sistema industriale agricolo qual è l'attuale. È necessaria per questo una lotta perché è necessario liberare il

1 . La frase è evidentemente monca, anche se è chiaro il senso della polemica con i riformisti secondo i quali il socialismo sarà possibile solo quando il capitalismo avrà invaso e permeato di sé fin l'ultimo brandello di economia agraria.

contadino che lavora la propria terra dalla concezione antiquata, bisogna incoraggiarlo alla lotta per liberarsi dalle condizioni di servitù in cui lo tiene la stessa classe capitalistica borghese nelle mille sue forme.

Abbiamo quindi un elemento di lotta di classe che non è affatto parallela in senso storico a quello del proletariato urbano, ma abbiamo una situazione di classe la quale può essere utilizzata agli effetti dello sviluppo della rivoluzione proletaria. Per conseguenza dobbiamo affermare che la classe dei piccoli produttori, dei piccoli proprietari, dei piccoli affittuari agricoli non è destinata a sparire nella stessa epoca storica e con la stessa rapidità con cui è destinato a sparire il piccolo artigiano, il piccolo commerciante.

Né, anche volendo per un momento accettare l'ipotesi d'una ulteriore fase di dominio della borghesia industriale capitalistica, possiamo noi pensare — dato che essa superi la crisi presente — a questo rapido potenziamento dell'agricoltura, a questo riversarsi dei grandi capitali nella terra. Noi non possiamo pensare che il problema della modernizzazione della agricoltura potrebbe fare dei rapidi progressi in un'ulteriore fase di dominio capitalistico; e per una ragione assai semplice: per potenziare, per modernizzare l'agricoltura occorrono degli investimenti enormi di capitali che potrebbero dare un profitto soltanto a distanza di lunghissimi anni, a distanza di intere generazioni. Soltanto un interesse superiore e sociale potrà condurre a far riversare nel campo della terra gli enormi capitali occorrenti per portare l'agricoltura al punto di sviluppo a cui invece è già pervenuta l'industria.

Per la società attuale questo sistema d'investimento di capitali sarebbe troppo lento, troppo lontano si presenterebbe il profitto, onde i borghesi preferiscono investire i propri capitali nell'industria che offre un rendimento più grande e soprattutto immediato, perché il capitalismo moderno è caratterizzato da una corsa sempre più violenta al profitto sempre più rapido ed immediato, largamente preferito alla lenta intrapresa riorganizzatrice della produzione.

Se anche noi vogliamo per dannata ipotesi concedere alla borghesia ancora una lunga sopravvivenza, non possiamo certamente sperare che essa riesca a superare questo punto morto: solamente un regime proletario avrà la possibilità di realizzare questo problema, soltanto un regime d'amministrazione in nome di un interesse collettivo che tragga l'energia produttiva dal mutuo consenso per dedicarla al potenziamento della grande produzione agricola, della produzione tecnica. Ed è quindi soltanto il regime proletario che porrà questo problema.

Ma neppure esso potrà porselo né in un giorno né in una settimana, e forse nemmeno in una generazione perché non possiamo sperare, anche nella migliore delle ipotesi, di ereditare dalla borghesia capitalistica un meccanismo di produzione industriale così perfetto e potenziato che ci consenta anche la possibilità di investire immediatamente il superfluo d'energia in agricoltura. No. Perché la borghesia ha creato un vuoto enorme nelle ricchezze; perché, anche nell'ipotesi migliore, sarà necessaria una lotta per strapparle il potere, lotta che non potrà non paralizzare l'apparato economico esistente. E sarà quindi allora già un problema il superamento della crisi e della stasi.

Dobbiamo porre, dobbiamo prospettarci un'epoca, all'indomani della conquista, della presa di possesso della grande economia industriale e commerciale, in cui vivrà ancora in larga parte, su larga estensione, la piccola azienda e la piccola proprietà agraria liberata dalla rivoluzione dallo sfruttamento del latifondista feudale, con la quale si realizzerà un regime di convivenza rispetto al proletariato rivoluzionario divenuto padrone del regime industriale e del regime finanziario; regime nuovo che non sarà di uguale importanza, di parallelismo completo; che non significherà elevare il contadino alla stessa altezza del proletario industriale il quale avrà realizzato lo sforzo supremo di avanguardia rivoluzionaria.

Ciò significa vedere coraggiosamente una formula di soluzione del problema sociale, che si deve porre alla rivoluzione come un problema d'oggi, di domani, non come un problema di là da venire. Noi dobbiamo considerare seriamente la classe la cui vita storica non è finita: quella del piccolo proprietario agricolo che sopravviverà ancora anche all'indomani della rivoluzione proletaria, che rappresenterà ancora nel quadro della produzione un fattore da cui non è possibile prescindere.

Si Nega Ogni Autonomia D'azione Alle Classi Medie

Considerato così quello che può essere l'avvenire riservato alle diverse classi medie, veniamo a considerare quali riflessi si verificano nel campo della lotta per le ideologie sociali o politiche sulla base fornita dalla condizione economica di questi ceti.

Il problema s'innesta a tutti i problemi di attività e di tattica del partito del proletariato. Anticipando le conclusioni a cui verremo in seguito, diciamo subito che noi dobbiamo essere molto pessimisti riguardo alla consistenza ed al valore dei programmi e delle ideologie di queste classi.

La caratteristica fondamentale di questi atteggiamenti, di questi programmi, di queste soluzioni, è la più grande indeterminatezza, è la più grande facilità di passare da una tesi ad un'altra tesi opposta. È quindi con estrema diffidenza che il partito degli operai deve considerare queste manifestazioni.

È innegabile che la guerra mondiale ha in certo qual modo buttato sulla scena politica questi elementi medi. La guerra mondiale è stata accolta da un largo strato di essi come il fallimento della teoria diretta e precisa della lotta di classe. Già nel periodo precedente alla guerra mondiale si tendeva ad addormentare questa teoria nella illusione della collaborazione, nella illusione di un ponte gettato fra le due classi opposte: borghesia e proletariato. La guerra avrebbe poi segnato, da questo punto di vista banale, la sconfitta della lotta di classe, in quanto vi è stata una solidarietà nazionale.

Pronube ed arbitro di quest'unione sacra sarebbero state le classi intermedie che sarebbero riuscite a trasfondere nel proletariato le loro ideologie patriottiche.

E quindi all'indomani della guerra, in una forma o nell'altra, questi ceti vorrebbero affacciarsi nel terribile ginepraio come capaci di portare delle soluzioni, di avere dei programmi che possono sistemare il caos sociale presente. Sono questi problemi che meritano tutta l'attenzione del proletariato perché dall'esatta considerazione che esso saprà farne, potranno nascerne per lui grandi vantaggi e grandi pericoli.

Le classi medie, affacciate alla vita politica con grande baldanza, hanno affermato di possedere un'autonomia e di poter offrire una sedicente soluzione del problema sociale. Ma da un esame rapidissimo di questi rapporti, noi arriveremo alla conclusione che dobbiamo negare ogni potenza d'autonomia, ogni capacità originale, ogni possibilità di azione e di lotta indipendente a questi strati medi. Siamo affatto negativi sulle soluzioni che dobbiamo trarre da questi programmi. Nell'immediato dopoguerra, i ritornati dalle trincee sembravano esser ritornati con tutto un bagaglio ideologico nuovo in nome del quale affermavano di poter prendere la direzione dell'amministrazione comune delle cose.

Quali tremende delusioni si siano succedute, quali aperte confessioni si siano avute è troppo facile di mostrare.

In realtà il nostro concetto, di fronte a tutti questi programmi che pullulano in tutti i paesi del mondo, e le nostre conclusioni sono queste: non si tratta di movimenti originali, non si tratta di trovate feconde, non si tratta di ingegnose ricette per nuovi orizzonti: quasi sempre si tratta di una pura e semplice mobilitazione di questi strati medi compiuta da un'altra classe, dalla classe borghese capitalistica dominante, dall'alta banca, dall'alta industria, dall'alta agraria che riescono, attraverso la loro confusa ideologia, a realizzare le proprie manovre e le proprie conversioni conservatrici-reazionarie.

Ci si potrebbe domandare perché c'interessi il programma delle classi medie quando affermiamo che esse mancano completamente di ogni funzione autonoma.

Potrebbe a tutta prima sembrare che le classi medie possono domani portare alla situazione sociale delle soluzioni di destra, soluzioni cioè retrograde, che ci riporterebbero indietro. In un giudizio affrettato si potrebbe concludere che il posto del proletario e del suo Partito fosse alla difesa ed alla solidarietà con le forme più moderne ed avanzate della organizzazione borghese.

O qualora si volesse riconoscere in queste classi intermedie la possibilità di accettare un programma di sinistra, un programma di progresso, di avanzamento in riguardo a quelle che sono le pure forme del capitale, si potrebbe anche pensare che queste classi medie ci offrano un ponte, gettato tra le due classi avversarie, borghesia e proletariato; che noi abbiamo tutto l'interesse ad incoraggiare questo primo trapasso in quanto che dietro la nuova forma di regime realizzata dalle classi medie noi troveremo condizioni migliori per compiere poi, in una nuova epoca storica, a nostra volta, la nostra avanzata e la nostra rivoluzione.

I Programmi Dei Ceti Medii

Per venire a queste conclusioni noi dobbiamo esaminare i programmi con i quali i ceti medi pretendono di presentarsi nella vita politica come forza autonoma, nel conflitto d'irconciliabilità di classe fra borghesia e proletariato, con nuove formule e soluzioni che quotidianamente gli avvenimenti vengono a smentire, in cui da un nuovo esame risulta in modo chiarissimo che gli antagonisti fondamentali sono sempre quelli: da una parte il grande capitalismo borghese, dall'altra la classe proletaria, che attraverso errori, dolori, percosse, sacrifici, martiri, ritrova pur sempre la sua strada in questo grande canale rivoluzionario che la dottrina marxista le ha tracciato.

E diciamo qualcosa del tipo di *destra*, del tipo nazionalista, del tipo fascista, della dottrina che venne elaborata nel dopoguerra e che del resto aveva già le sue premesse elaborate da prima, nelle classi intermedie. In vari paesi, ed anche nel nostro, all'indomani della guerra si sono formati degli aggruppamenti politici che poggiavano su di una sopravvalutazione dello spirito nazionale, su di una sopravvalutazione della ideologia patriottica, su di uno spirito di lotta contro tutto ciò che sapeva di socialismo più o meno rivoluzionario; aggruppamenti che hanno preteso di farla finita con una politica di concessioni e di arrendevolezza; che hanno preteso di creare il Governo forte; che hanno preteso di creare una rivoluzione, di dare un nuovo indirizzo alla storia.

E le classi medie si sono cacciate in questi movimenti a testa bassa, con entusiasmo. Noi in Italia abbiamo assistito ad un periodo d'ideologie di questo genere. Fino a quel momento le classi medie avevano assistito inerti agli oscillamenti, ai tentennamenti, agli urti tra il grande capitalismo e la classe proletaria. Parve loro che dopo la guerra esse avessero acquistato un peso maggiore; parve loro essere giunto il momento di poter dettar legge, di poter costituire un partito aspirante alla conquista del Governo per amministrare la economia nel senso del proprio interesse.

Ma, in realtà, per i tre quarti di quegli elementi che hanno creduto per un momento a questa possibilità, la delusione è già venuta.

Non si trattava, no, di un movimento originale: si trattava puramente e semplicemente di una loro mobilitazione al servizio dell'eterno padrone, dell'eterno dominatore. Era una mobilitazione ideologica, mobilitazione in cui la borghesia era divenuta espertissima dopo le mobilitazioni materiali o militari dei ceti a lei sottoposti. E quella mobilitazione che ha saputo così bene condurre nella guerra, la condusse dopo nel campo ideologico in mezzo a tutti quegli strati in cui essa ha trovato elementi ancora ingenui, capaci, diciamo pure, di spirito di sacrificio, che si sono posti allo sbaraglio credendo di aprire una via al loro ceto sociale.

Oggi questa tesi che forse, affacciato da noi alcuni anni fa, all'affermarsi primo del fenomeno fascista, poteva parere una tesi troppo semplicistica, dettata esclusivamente dalla nostra affezione ai vecchi schemi, oggi si dimostra all'evidenza: questi elementi hanno dimostrato di essere soltanto elementi di difesa della borghesia capitalistica.

Che cosa essi hanno portato di nuovo? Nulla. Hanno rubato delle riforme ai programmi tradizionali dei partiti democratici, hanno creduto di prendere a prestito una parte del socialismo, prendendone in realtà quella che n'è in un certo qual senso la vuota caricatura, cioè il puro sindacalismo cooperativo.

Ma tutto questo ciarpame è stato rapidamente buttato via e la vera essenza del movimento è venuta alla luce.

[Segue un esame critico del preteso parallelismo fra la dottrina ed il metodo politico comunista, e la dottrina ed il metodo politico dei fascisti nei riguardi della violenza, della dittatura e dell'antidemocraticismo, ed una analisi degli elementi che formano l'attuale opposizione al fascismo. Esame ed analisi che permettono all'oratore di concludere come dietro il miraggio della ideologia della piccola borghesia nessuna illusione possa avere il proletariato di possibili soluzioni e compromessi al problema fondamentale della lotta di classe.

Quindi l'oratore si pone il quesito dell'atteggiamento del proletariato di fronte ai ceti medi, e prosegue.]

Il Proletariato e i Ceti Medii

La funzione della classe proletaria si pone di fronte alla funzione di questi ceti intermedi come forza originale, si pone al di là di essi come forza animatrice della storia, e la soluzione che noi dobbiamo dare al conflitto è una soluzione nettamente di classe, è una soluzione che deve contare sulle sole forze proletarie secondo il vecchio insegnamento di Carlo Marx.

Ma allorché noi diciamo la soluzione deve essere classista, proletaria, in modo autonomo, originale, noi non intendiamo ridurci alla formula semplice, banale, del puro operaismo. Un altro errore di carattere squisitamente piccolo-borghese è il *laburismo*: e similmente la tesi che un partito di classe deve essere lotta puramente affidata a corporazioni economiche d'operai salariati, che è l'errore sindacalista. Perché non dobbiamo dimenticare che quando parliamo di questi agglomerati sociali fondamentali di cui abbiamo passato in rassegna le funzioni, noi non dobbiamo perdere di vista la possibilità di uno scambio, di un trapasso d'elemento umano, e talvolta d'elementi direttivi. Lo stesso "Manifesto dei Comunisti" avverte che la vittoria del capitalismo e della democrazia sull'aristocrazia fu possibile perché molti elementi dell'aristocrazia passarono alle nuove idee.

Il proletariato deve creare i propri organi di lotta. L'organo di lotta del proletariato deve essere un partito politico che assomma l'esperienza e la volontà rivoluzionaria delle masse, che raccoglie le sue adesioni fondamentalmente nel proletariato, ma anche in quegli altri elementi che ideologicamente si pongono sulla piattaforma del proletariato. È un pericolo, ma è anche una necessità. C'è pericolo in quanto dobbiamo prepararci a vedere queste persone venute a noi dall'altro campo, che spesso vengono portate per le loro qualità a posti dirigenti, descrivere al meno nel 90%, una parabola che lentamente conduce di nuovo al campo di partenza; ma, ciononostante, esse compiono una funzione indispensabile perché, per realizzare la vera unità della classe e la sintesi dello sforzo di liberazione del proletariato di tutto il mondo, è necessario creare un organismo di cui il carattere fondamentale, la sua unità è nel superamento dei singoli interessi e nelle singole spinte, per un interesse, per una spinta collettiva che nello stesso tempo è tutto il pensiero, tutta la teoria, tutta l'azione, tutta la lotta politica che la classe operaia, come tale, deve condurre.

E quindi quando noi diciamo che la soluzione dell'attuale caos sociale in cui si avvolge l'umanità deve essere una soluzione proletaria nel senso di autonomia, di originalità, non dobbiamo cadere nell'equivoco operaista, laburista,

perché nel concetto assoluto della corporazione professionale fa capolino una nuova forma di individualismo economico-sociale che non porterebbe certamente alla organizzazione unitaria dello sforzo produttivo.

Che cosa significa la necessità della nostra azione autonoma e originale di classe di fronte alla borghesia agraria e industriale e poi di fronte alle manovre e alle complesse funzioni ideologiche di cui tanto generose sono le classi intermedie?

Significa che di fronte agli elementi dei ceti intermedie, noi non possiamo avere altra attitudine che dire ad esse: «Voi siete i proletari di domani e quindi dovete solidarizzare con l'ascensione del proletariato», senza peraltro sperare che una simile propaganda possa avere un largo successo perché nei ceti medi predomina lo spirito individualistico, e nella grandissima maggioranza tutta questa gente aspira a poter ascendere un giorno all'Olimpo dei padroni borghesi; noi possiamo dir loro soltanto: «Ricordatevi che voi cadrete nel proletariato, che dalla stessa tendenza monopolizzatrice del capitale siete sospinti verso il proletariato, e che quindi più il proletariato sarà avanzato, più sarà in grado di conquistare la propria indipendenza economica, e meglio sarà anche per voi».

Di fronte alla "intelligenza", diversamente si precisa l'atteggiamento del proletariato. Il proletariato rivoluzionario non si dissimula affatto la necessità di avere i tecnici e gli intellettuali con sé i quali dovranno essere i suoi alleati indispensabili, i quali riceveranno parallelamente tutti i vantaggi che il proletariato si conquisterà.

Il proletariato deve insistere nel far presente che l'organizzazione delle forze produttive in senso comunista non reprime con la violenza le funzioni tecniche, culturali, intellettuali che nella società presente sono calcolate pura mercanzia che i ceti intellettuali vendono nell'interesse del profitto capitalistico. Essi si convinceranno dell'errore secondo cui i ceti intellettuali possono essere potenziatori e formatori di sistemi. Quindi anche in questo senso ideale gli elementi della "intelligenza" dovrebbero avvicinarsi al proletariato, persuadendosi che la cultura è essa stessa un prodotto delle formazioni economiche nuove.

Ma il proletariato non dimenticherà il predominio delle influenze ideologiche borghesi che su questi elementi si esercita potentemente, e quindi si preparerà a combatterli quando nel momento culminante del conflitto essi avranno preso una posizione definita; cioè li utilizzerà nella misura che essi si renderanno compartecipi alla produzione e lavoreranno a fianco del proletariato per il consolidamento di un ordine nuovo economico.

Più ardua è la soluzione della questione dei ceti agrari. Ma essa è stata data in modo chiaro e definitivo da Lenin. Ogni qualvolta Lenin scrive della questione agraria, sottolinea che la cosa più importante è salvare il proletariato industriale ed il partito da ogni contagio di psicosi piccolo-borghese. Ripeto questa che è una tesi di Lenin; ma nello stesso tempo il proletariato deve comprendere che la situazione sociale e la situazione storica gli dà la possibilità di utilizzare per la lotta decisiva contro il capitalismo la emancipazione del piccolo produttore agricolo dalla schiavitù nella quale lo tengono il latifondista, il capitalismo e lo Stato borghese.

La nostra propaganda quindi verso i contadini deve essere quella di offrire loro una diretta, completa alleanza con il proletariato industriale non facendo loro dimenticare che dietro il proletariato industriale essi possono vincere, a condizione che essi riconoscano nel proletariato industriale la loro guida.

Infine, dall'esame dei partiti che ideologicamente emanano da questi gruppi, emana la tesi conclusiva della autonomia della funzione del proletariato, senza lasciarsi fuorviare dalla teoria del bersaglio comune, e dall'invito a partecipare a blocchi con elementi che domani saranno tutti uniti contro il proletariato stesso nella difesa dell'interesse borghese del capitalismo.

E chiude:

“Noi abbiamo una funzione originale che si esplicherà nel suo massimo il giorno in cui finalmente sarà chiaro che queste classi cuscinetto, queste classi intermedie, non hanno diritto di rappresentare nulla nella storia. Ecco perché noi, dobbiamo affermare che ci sarà un momento in cui il proletariato dovrà fare da sé, un momento in cui sarà solo contro tutti, un momento in cui non avrà alleati, ma si troverà davanti ad un fronte unico di nemici”.



La Donna e il Socialismo . 11

La Socializzazione della Società . 2

[*chimica e fonti di energia*]¹

Colui che fa intravedere questa prospettiva non è un illuso, ma un ben noto professore dell'università di Berlino e presidente dell'Istituto imperiale di tecnica fisica, un uomo che occupa uno dei primi posti nella scienza. Secondo questo concetto si eliminerebbe la possibilità di mancare di materiale combustibile. Ed essendo possibile, per l'invenzione degli accumulatori, il riunire grandi quantità di forze e riserbarle per un luogo e un tempo a piacere, di modo che oltre alla forza che ne forniscono il sole, il flusso e il riflusso, possa essere ottenuta e utilizzata anche la forza del vento, dei rivi montani, che non si ha se non periodicamente, così non

1 . N.d.R. . Dobbiamo ricordare ai lettori che tutti i titoli tra parentesi quadre non sono dell'Autore ma inserite in sede redazionale allo scopo di facilitare la lettura e favorire una visione generale della molteplicità degli argomenti affrontati.

esiste nessuna attività umana per la quale, se occorresse, non vi sarebbe forza motrice. Prospetti favolosi sono pure quelli che l'ex ministro del culto francese, il prof. Berthelot, ci manifestò nella primavera del 1894 in un banchetto del sindacato dei fabbricanti di prodotti chimici in un discorso sull'importanza avvenire della chimica. Il Berthelot descrisse quale sarà nel 2000 la chimica e, se le sue esposizioni contengono molte esagerazioni umoristiche, vi è però anche tanto di giusto da citarne alcuni brani.

Il Berthelot espose i progressi della chimica in pochi decenni e designò fra gli altri come suoi prodotti: «La fabbricazione dell'acido solforico, della soda, l'imbiancare e il colorare, l'estrazione dello zucchero dalle barbabietole, gli alcaloidi terapeutici, il gaz, la doratura e l'argentatura, ecc.

Poi venne l'elettro-chimica, la quale trasformò fundamentalmente la metallurgica, la termo-chimica, e la chimica delle sostanze esplosive, che provvede l'industria delle miniere come la strategica di nuove energie, i miracoli della chimica organica nella produzione dei colori, dei profumi, i mezzi terapeutici ed antisettici, ecc.»

Ma questo non sarebbe se non un principio; presto sarebbero sciolti problemi più importanti. Nell'anno 2000 non esisterebbero più agricoltura né contadini, poiché la chimica avrebbe fatto cessare il sistema fin qui usato di coltivazione del suolo.

Non vi sarebbero più miniere carbonifere né, in conseguenza, scioperi di minatori. Il *materiale combustibile* sarebbe sostituito da processi chimici e fisici. Dazi e guerre aboliti; l'aeronautica, che si servirebbe di sostanze chimiche per forza motrice, avrebbe segnata la sentenza di morte di tutte le istituzioni antiquate. Il problema dell'industria consisterebbe nel trovare sorgenti di forze inesauribili e rinnovabili col minor lavoro possibile.

Fin qui si sarebbe prodotto il vapore con l'energia della combustione del carbon fossile, ma questo sarebbe difficile ad ottenersi e la quantità diminuirebbe di giorno in giorno. Bisognerebbe pensare a utilizzare il *calore solare* e il *calore interno della terra*. Esiste una speranza fondata di potersi servire di ambedue le sorgenti con applicazione illimitata.

L'aprire una miniera profonda dai tre a quattro mila metri non sorpassa il potere degli ingegneri moderni e tanto meno di quelli dell'avvenire. Con ciò si aprirebbe la fonte di tutto il calore e di tutte le industrie. Se vi si aggiungesse ancora l'acqua, si potrebbero fare agire sulla terra tutte le macchine immaginabili. Questa sorgente di forza subirebbe in centinaia di anni solo una minima diminuzione.

Col calore della terra si potrebbero sciogliere numerosi problemi chimici, fra i quali il più grande, quello di comporre artificialmente gli alimenti. Nei principî sarebbe già sciolto; la sintesi dei grassi e degli olii è nota da molto tempo. Gli idrati di zucchero e di carbone si conoscono già, e presto si conoscerebbe la composizione degli elementi azotati.

Il problema dell'esistenza è puramente chimico: il giorno in cui si potesse ottenere la forza corrispondente a buon mercato, si produrrebbero alimenti di ogni specie, ottenendo le sostanze carboniche dall'acido carbonico, l'ossigeno e l'idrogeno dall'acqua, l'azoto dall'atmosfera. Quello che hanno fatto finora le piante farebbe l'*industria* e più *perfettamente* della natura. Verrebbe il tempo in cui ognuno porterebbe una dose di prodotti chimici in tasca, coi quali soddisfare i propri bisogni di alimentazione riguardo all'albumina, ai grassi e agli idrati di carbonio, senza curarsi del giorno e della stagione, della siccità, dei geli, della grandine e degli insetti devastatori.

Nascerebbe allora uno sconvolgimento di cui ora non possiamo nemmeno farci idea. Orti, vigne e pascoli sparirebbero, l'uomo acquisterebbe in mitezza e moralità, perché non vivrebbe più dell'uccisione e della distruzione di esseri viventi. Sparirebbe anche la differenza fra le contrade fertili e le sterili, e forse i deserti diventerebbero i *soggiorni preferiti degli uomini*, perché sarebbero più igienici che non il suolo umido e le pianure paludose dove si pratica l'agricoltura.

[*anche l'arte*]

Anche l'arte con tutte le sue bellezze giungerebbe a pieno sviluppo.

La terra non sarebbe più sfigurata dalle linee geometriche, ora tracciate per scopo agricolo, ma diventerebbe un *giardino* nel quale si potrebbe lasciar crescere a piacere erbe, fiori, boscaglie e foreste, e nel quale la razza umana vivrebbe nell'abbondanza dell'età dell'oro.

L'uomo non s'abbandonerebbe più all'ozio e alla corruzione. Per la felicità ci vuole il lavoro e l'uomo lavorerebbe quanto mai, perché farebbe ciò solo per il suo profitto, per portare al punto culminante il suo sviluppo spirituale, morale ed estetico

Il lettore farà della conferenza del Berthelot l'apprezzamento che crede. Certo è che in avvenire la qualità, la quantità e la molteplicità dei prodotti crescerà notevolmente per opera dei più svariati progressi, ed i piaceri della vita delle future generazioni si miglioreranno in modo che non prevedibile.

[*elettricità, velocità e alimenti artificiali*]

L'elettricità renderà possibile di più che raddoppiare la rapidità delle nostre ferrovie. Se al principio del 1890 Meems di Baltimora ritenne possibile di costruire un motore che percorresse 800 km. all'ora, ed Elihu Thomson a Lyn (Massachusetts) motori elettrici che, rinforzando le strade ferrate e migliorando il sistema di segnalazione, facessero 200 km. all'ora, queste aspettative si sono quasi realizzate. Le corse di prova intraprese nel 1901 e nel 1902 sulla strada militare Berlino-Zossen, provarono la possibilità di una rapidità di locomozione fino a 150 km. all'ora.

Elihu Thomson si accorda ancora con Werner Siemens, il quale, nel 1887 al congresso dei naturalisti a Berlino, espresse l'opinione della possibilità di convertire la materia prima in alimenti.

Mentre Werner Siemens riteneva una volta che si potesse, se pure in tempi ancora lontani comporre artificialmente un idrato di carbone come lo zucchero e, più tardi, l'amido suo prossimo parente, con la qual cosa si sarebbe avuta la possibilità di fabbricar *pane coi sassi*, il chimico Meyer asserisce che sarà possibile convertire le fibre legnose in una sorgente di alimenti. Intanto il fisiologo Tiseler ha fabbricato artificialmente lo zucchero, facendo con ciò una scoperta che Werner Siemens supponeva probabile soltanto in un *tempo remoto*.

[*la scelta*]

Un bisogno profondamente radicato nella natura umana è quello della libertà di scelta e della possibilità di cambiamento di occupazione. Come il mangiare continuamente un cibo, anche il più prelibato, lo fa venire a nausea, così avviene di un'occupazione ripetuta giornalmente a guisa di macchina: essa rende svogliati e snervati. L'uomo fa solo meccanicamente quanto è obbligato a fare, ma senza slancio e senza piacere. In ogni uomo stanno latenti attitudini o impulsi che hanno bisogno soltanto di essere svegliati e sviluppati per produrre i migliori risultati. Solo allora l'uomo diventa perfetto. La società a sistema socialista offre la migliore occasione di soddisfare questo bisogno di cambiamento. Il grande aumento delle forze produttive, unito con la sempre maggiore semplificazione dei processi di lavorazione, rende possibile non solo una considerevole limitazione delle ore di lavoro, ma *facilita l'addestrarsi nei più disparati mestieri*.

L'antico sistema d'insegnamento è già fuori d'uso; esso esiste ed è soltanto possibile ancora in quella forma di produzione *arretrata ed antiquata* che presentano le piccole industrie.

Ma con lo sparire di queste, nella nuova società spariranno tutte le istituzioni e le forme che sono loro proprie per cedere il posto a nuove forme. Ogni fabbrica mostra già oggi quanti pochi operai essa possieda che seguano ancora l'inclinazione sviluppatasi nell'esercitare un mestiere. Gli operai hanno le tendenze più svariate: poco tempo basta per addestrarli in qualche ramo di lavoro nel quale sono obbligati, dal sistema di sfruttamento dominante, a servire per lungo tempo senza variare e senza riguardo alle loro inclinazioni e dove finiscono per diventare vere macchine¹.

Questo stato di cose cessa con la nuova organizzazione sociale. Rimane sempre tempo sufficiente per i mestieri e per le occupazioni artistiche. Grandi locali, provvisti di ogni comodità e disposti nel modo più perfetto, facilitano ai giovani e agli adulti l'imparare un'arte o un mestiere qualsiasi.

Esistono laboratori chimici e fisici corrispondenti a tutte le esigenze della scienza, e non mancano gli insegnanti. Resta soltanto a conoscere quante attitudini e capacità soffoca o fa sviluppare in modo falso il sistema di produzione capitalistico² (1)

Ma non esiste solo la possibilità. di tener conto del bisogno di cambiamento, *dev'essere scopo della società* di soddisfare questo bisogno, perché su ciò si basa *l'armonico perfezionamento dell'uomo*. Spariranno a poco a poco le fisionomie che portano l'impronta del mestiere, oggi incontrate nella nostra società – consistano questi mestieri in attività uniformi determinate di qualunque specie o nell'ozio. Sono assai pochi ai nostri giorni gli

1 . « La grande massa degli operai ha in Inghilterra, come nella maggior parte degli altri paesi, così poca libertà, di scelta di occupazione e di dimora, ed è in pratica così ostacolata da leggi severe e dalla altrui volontà, come non si può immaginare sotto alcun sistema, eccettuata la schiavitù ». (JOHN STURT MILL, *Politische Oekonomie*, Amburgo, 1864).

2 . Un operaio francese, tornando da S Francisco, scrive: « Non avrei mai creduto di essere capace di eseguire tutti quei mestieri che ho esercitati in California Ero fermamente convinto che, ad eccezione dello stampatore, non fossi buono ad altro... Una volta entrato in mezzo a questo mondo di avventurieri, che cambiano mestiere più facilmente della camicia, in fede mia feci come gli altri . Siccome il lavoro delle miniere non si dimostrava abbastanza proficuo, l'abbandonai e mi trasferii in città, dove divenni successivamente tipografo, conciatetti, fonditore, ecc. In seguito all'esperienza fatta di riuscire abile in tutti i lavori, mi sento meno mollusco, e più uomo ». (CARIO MARX, *Das Kapital*, vol I.)

uomini che posseggono la possibilità di cambiare occupazione. Troviamo qualche volta alcuni privilegiati per condizioni speciali che si sottraggono alla monotonia del mestiere giornaliero e, dopo aver pagato il tributo al lavoro fisico, si ricreano in un lavoro intellettuale. Al contrario si trovano a volte lavoratori intellettuali che si occupano in qualche attività manuale, di giardinaggio, ecc.

L'effetto benefico di un'attività basata sull'alternativa di un lavoro fisico e intellettuale è confermata da tutti gli igienisti; esso solo è *secondo natura*. È sottinteso che ogni attività venga esercitata misuratamente e corrisponda alle forze individuali.

Nell'opera *L'importanza della scienza e dell'arte* Leone Tolstoj sferza il carattere ipertrofico e non naturale che nella nostra società hanno assunto l'arte e la scienza.

Egli condanna il disprezzo nutrito dall'odierna società per il lavoro fisico e raccomanda il ritorno a condizioni naturali. Ogni uomo, che vuole vivere secondo natura e con soddisfazione, deve impiegare la giornata: 1. nel lavoro manuale dell'agricoltura; 2. nel lavoro d'artigiano; 3. nel lavoro intellettuale; 4. Nella società educata. L'uomo non deve compire più di 8 ore di lavoro fisico. Tolstoj, che mette in pratica questo modo di vivere, e da che l'esercita soltanto dice di sentirsi uomo, non calcola però che quanto è possibile per lui, uomo indipendente, è impossibile nelle condizioni attuali per la grande massa degli uomini. Un

uomo che deve lavorare assiduamente da 10 a 12 ore del giorno per assicurarsi l'esistenza più meschina, e che fu allevato nell'ignoranza, non può attenersi al modo di vivere di Tolstoj. Altrettanto non possono fare neppure tutti quelli che lottano per l'esistenza e le cui pretese debbono piegarsi alla sorte; e i pochi che potrebbero fare come Tolstoj, nella maggioranza, non ne sentono il bisogno. È una sua illusione credere che le prediche e l'esempio possano cambiare la società. Le esperienze fatte da Tolstoj col suo modo di vivere provano quanto sia razionale, ma per poterlo introdurre come regola generale fa duopo di altre condizioni di una *società nuova*.

*La futura società avrà queste condizioni; essa possiederà dotti ed artisti d'ogni specie, ma ognuno di essi si eserciterà una parte del giorno nel lavoro fisico e il resto del tempo lo dedicherà, secondo il suo gusto, agli studi, alle arti e alla vita sociale.*¹

Da quanto si è detto fin qui si deduce che saranno impossibili nella società futura le crisi e la mancanza di lavoro. Le crisi provengono; dal fatto che la produzione capitalista, allettata dal profitto personale e senza misura certa del vero bisogno, produce la sovrabbondanza della merce e della produzione. La natura dei prodotti sotto l'ordinamento capitalistico, considerati come mercanzie che i proprietari sono desiderosi di scambiare, rende il loro consumo dipendente dalla *facoltà di acquisto* dei consumatori. Ma tenuto conto dell'immensa maggioranza della popolazione, che viene pagata meno del giusto prezzo per il lavoro che produce e non trova impiego se colui che la adibisce non può cavare da essa un profitto, la *facoltà d'acquisto* è limitata. *Capacità d'acquisto e di consumazione sono nel mondo borghese due cose affatto diverse.*

Molti milioni di persone abbisognano di nuovi vestiti, di scarpe, di mobilia, di biancheria, di commestibili, ma non posseggono denaro, e così restano insoddisfatti i loro bisogni, cioè la loro *facoltà di consumazione*.

Il mercato ribocca di merci, ma la massa ha fame; essa vuole lavorare ma non trova nessuno che paghi il suo lavoro, perché l'intraprenditore non vi può nulla guadagnare.

Muori, sparisci, diventa vagabondo, delinquente, io, capitalista, non ho il rimedio; non posso fare acquisto di mercanzie per le quali non trovo i consumatori che mi diano corrispondente profitto. E dal suo punto di vista, il capitalista ha ragione.

Nella nuova società questo contrasto verrà eliminato, perché essa non produrrà *merci da comprare* e da *vendere* « ma bensì le merci che occorrono per i bisogni della vita, le quali dovranno essere consumate, altrimenti non avrebbero altro scopo ». La capacità di consumazione non trova dunque in essa, come nella società borghese, il suo limite nella capacità di acquisto dell'individuo, ma nella *capacità di produzione della collettività*. Se esistono mezzi e forza di lavorazione, *ogni bisogno* potrà essere soddisfatto. La capacità di

1. Ciò che possono diventare gli uomini in condizioni favorevoli lo vediamo in Leonardo da Vinci, che era pittore insigne, celebre scultore, esimio architetto e ingegnere, eccellente maestro di strategia militare, musicista e improvvisatore. Benvenuto Cellini, celebre cesellatore, distinto modellatore, ottimo scultore, maestro di architettura militare, eccellente soldato e abile musicista. Abramo Lincoln fu falegname, agricoltore, mastro di vascello, commesso di negozio e avvocato e finì col diventare presidente degli Stati Uniti. Si può dire senza esagerazione che la maggior parte degli uomini esercita una carriera che male corrisponde alla propria attitudine, perché non la libera volontà, ma la forza delle circostanze ne indirizza la vita. Qualche cattivo professore riescirebbe un buon calzolaio e qualche provetto calzolaio potrebbe riuscire valente professore.

consumazione della società non troverà limite se non nella *sazietà dei consumatori*.

Se nella nuova società non esistono *merci*, non esisterà nemmeno denaro. Il danaro è l'opposto della merce, ma è merce a sua volta ed è la forma sociale equivalente, la misura di valore per tutte le altre merci.

Ma la nuova società non produce merci; ma oggetti necessari ai bisogni, la cui creazione esige una certa misura di tempo e di lavoro sociale. La durata del lavoro necessario in media per fabbricare un oggetto è la sola misura con la quale viene misurato per l'uso sociale. Dieci minuti di lavoro per un oggetto sono uguali a dieci minuti di lavoro per un altro, né più né meno. La società non vuole *guadagnare*; essa vuole solo che fra i suoi membri si effettui a parità di valore lo scambio di oggetti d'uso e finalmente, non avendo bisogno di determinarne il valore, essa non farà che produrre ciò di cui abbisogna. Se, per esempio, la società trova che per la fabbricazione di tutti i prodotti necessari occorrono tre ore di lavoro giornaliero, stabilirà la durata di questo lavoro di tre ore.¹

Se la società migliora i metodi di produzione di modo che l'occorrente possa essere ottenuto con due ore di lavoro, si stabiliscano allora due ore; se, al contrario, la collettività richiede la soddisfazione di maggiori bisogni di quanto può disimpegnare, non ostante l'aumento delle forze lavoratrici e della maggiore produttività dei processi di lavorazione, stabilisca allora più ore. La sua volontà regnerà sovrana.

È facile calcolare quanto lavoro sociale richieda ogni singolo prodotto per la sua fabbricazione.²

Si misura la parziale durata del lavoro con la durata totale. Qualche certificato, un pezzetto di carta stampata, attesta il lavoro effettuato e mette il possessore in posizione di scambiare questi segni con oggetti necessari di varie specie.³

Se trova che i suoi bisogni sono minori di quanto riceve per il lavoro prestato, potrà lavorare relativamente meno; se vuole regalare quello che non ha consumato, nessuno glielo impedisce. Se *vuole* lavorare per un altro affinché questo possa abbandonarsi al dolce far niente, o se vuole dividere con lui i diritti che ha ai prodotti della società, padrone. Ma nessuno può costringere uno a lavorare per il vantaggio di un altro, nessuno gli può togliere una parte di quanto gli compete. Tutti possono soddisfare desideri ed esigenze legittime, ma non a spese altrui. Ognuno riceve l'equivalente di quanto dà alla società, né più né meno, ed è sottratto allo sfruttamento di terzi.

«Ma dove sta la differenza tra infingardi e oziosi? Tra intelligenti e stupiti?» ci si obietta dai nostri avversari, i quali non pensano che nella gerarchia attuale dei nostri impiegati non viene fatta distinzione fra oziosi e diligenti, intelligenti e stupidi, ma che la durata del servizio decide per lo più del salario e anche dell'avanzamento, a meno che una speciale attitudine non sia retribuita con un prezzo più elevato.

Il maestro, il professore — e sono specialmente questi ultimi che ci rivolgono le più ingenuie domande — sono considerati oggi secondo il salario adeguato al posto che occupano, e non secondo il loro valore. È cosa nota

1 . Facciamo osservare di nuovo che tutta la produzione dev'essere organizzata tecnicamente nel modo più perfetto, e che tutti debbono essere attivi di modo che tre ore di lavoro sono forse anche troppo. Owen, che era un gran fabbricante, e ha quindi competenza in materia, riteneva al principio del secolo XIX che fossero sufficienti due ore di lavoro.

2 . La quantità di lavoro sociale contenuta in un prodotto non ha bisogno di essere stabilita con tanti discorsi. L'esperienza giornaliera dimostra direttamente quanta ne è necessario. La società è al caso di calcolare quante ore di lavoro si contengano in una macchina a vapore, in un ettolitro di grano dell'ultimo raccolto, in 100 metri quadrati di panno di una data qualità. Dunque non le può venire in mente di esprimere la quantità di lavoro contenuta nei prodotti (quantità a lei nota in via diretta ed assoluta) in una misura soltanto relativa, incerta e insufficiente che era necessaria prima, come ripiego, in un terzo prodotto [moneta]; non può venirle in mente, dico, di esprimerlo in questo modo piuttosto che nella sua misura adeguata, naturale, assoluta, quella del tempo.... Essa dovrà istituire il piano di produzione secondo i mezzi di produzione, dei quali fanno specialmente parte anche le forze lavoratrici. Gli effetti utili dei diversi oggetti di uso, bilanciati fra loro e rispetto alla necessaria quantità di lavoro per la sua fabbricazione, determineranno finalmente questo piano. La gente disporrà tutto semplicemente e senza intervento del tanto rinomato «valore». (FR. ENGELS, *Herrn Eugen Dührings Unvöllzung der Wissenschaft [La scoperta della scienza da parte del signor Eugen Dühring]*, J. H. W. Dietz, Stoccarda).

3 . Eugenio Richter è talmente sorpreso dell'eliminazione del danaro dal mondo sociale — abolito non viene, esso sparisce da sé col togliere ai prodotti del lavoro il carattere di merci — che egli dedica a questo avvenimento un capitolo speciale nel suo «*Irrlehren*». Egli non vuole persuadersi soprattutto che sia indifferente che il certificato sulla prestazione del lavoro sia un pezzo di carta stampato, oro o latta. Egli dice: «Con l'oro il demonio dell'ordine attuale rientrerebbe nel mondo socialistico-democratico». Ma siccome il Richter si ostina a non vedere che esisterebbe soltanto una società socialista e non uno «stato» sociale democratico, così una buona parte della sua polemica perde il fondamento. «Poichè», egli continua, «l'oro ha un valore metallico indipendente, può essere facilmente conservato, e quindi il possesso di monete d'oro accorderebbe la possibilità di accumulare valori per sottrarsi al dovere del lavoro ed anche per fare prestiti contro interesse.»

Richter deve ritenere i suoi lettori grandi ignoranti se espone loro tali concetti sull'oro. Egli non può liberarsi dal concetto capitalistico, non può nemmeno concepire che dove non vi è capitale né merci, non vi possa essere nemmeno «danaro», e dove non vi è né «capitale» né «danaro», non vi possono essere interessi. -

Richter è talmente infatuato dall'idea del capitale, che non può immaginare un mondo «senza di esso».

Noi vorremmo sapere come il membro di una società socialista possa conservare il suo certificato di lavoro sotto forma d'oro, o cederlo ad altri e trarne un «interesse» quando, tutti gli altri possiedono ugualmente ciò che uno offre e *di cui vive*.

come nelle promozioni dei militari, degli impiegati e dei professori, si tenga conto non del più valente, ma di quello favorito dalla nascita, dalle parentele, dalle aderenze, dai favori femminili. Come anche la ricchezza non si misuri dall'intelligenza e dall'operosità è provato in modo evidente dal fatto che gli osti, i fornai, i macellai di Berlino sono elettori di prima classe nel sistema elettorale prussiano composto di tre classi, mentre spesso non sanno discernere il dativo dall'accusativo. Al contrario, uomini di talento ed eruditi, gl'impiegati più alti dell'Impero e dello Stato, sono elettori di seconda e terza classe. Non esisterà più differenza fra pigri e operosi, intelligenti e sciocchi, perché ciò che noi intendiamo con questo sarà scomparso. *Ozioso* chiama per esempio la nostra società colui che è stato messo fuori dal lavoro, costretto a vagabondare, e che infine diventa realmente tale; o colui che, falsamente educato, è diventato corrotto. Ma è offesa chiamare *ozioso* il ricco che passa il tempo non facendo nulla e gozzovigliando, perché quello è un uomo *onorato*. Ma come stanno le cose nella nuova società? Tutti si sviluppano in eguali condizioni di esistenza e lavorano nel campo in cui sono portati dalle proprie inclinazioni e capacità; quindi le differenze saranno minime.¹

[*la società, la storia, e il singolo*]

L'atmosfera della società, che eccita uno ad emulare l'altro, aiuta a pareggiare le differenze. Se uno trova che in un campo non è capace di produrre quanto producono gli altri, ne sceglie uno nuovo che corrisponda alle sue forze ed alle sue capacità. Chi ha lavorato in una grande azienda con molte persone, sa che un individuo provato inetto per un certo lavoro, occupato in altro posto adempie il suo compito nel modo migliore. Non esiste uomo normale che, in un campo o in un altro, se collocato nel giusto posto, non possa soddisfare alle più alte esigenze, Con quale diritto uno può chiedere preferenza sull'altro? Se natura ha trattato alcuno da matrigna in modo che con la migliore volontà non possa fare quello che altri fanno, *la società non lo può punire per le colpe della natura*. E se, al contrario, qualcuno ha ricevuto da natura capacità che lo sollevano al disopra degli altri, *la società non deve compensarlo di quello che non è suo merito personale*.

Nella società socialista è offerta a ognuno la possibilità di sviluppare le disposizioni naturali, ed anche da ciò si vede che in essa non solo la cultura e la capacità sono molto al disopra della società borghese, ma che le qualità sono anche più uniformemente distribuite e più svariate.

Quando Goethe in un viaggio sul Reno studiava la cattedrale di Colonia, scopri fra gli atti di costruzione che gli antichi architetti pagavano i loro operai con uguale prezzo e a seconda delle ore di lavoro. Facevano così per avere un lavoro ben fatto e coscenzioso. Alla società borghese ciò appare molte volte come un'anomalia. Essa ha introdotto il sistema del cottimo per il quale gli operai sono obbligati ad un lavoro eccessivo, affinché l'intraprenditore possa più facilmente regolare la diminuzione dei salari.

Come del lavoro materiale, così del lavoro intellettuale. L'uomo è il prodotto dei tempi e delle circostanze in cui vive. Un Goethe, nato in uguali condizioni di sviluppo nel quarto secolo invece che nel decimo ottavo, in luogo di un celebre poeta e naturalista sarebbe probabilmente divenuto un *gran padre* della chiesa che forse avrebbe offuscato S. Agostino.

Se Goethe, invece di essere il figlio di un ricco patrizio di Francoforte, fosse nato da un povero calzolaio forse non sarebbe mai divenuto ministro del granduca di Weimar, ma probabilmente sarebbe rimasto calzolaio e morto onorato calzolaio. Goethe stesso riconosceva il vantaggio che aveva avuto di nascere in condizione materialmente e socialmente favorevole per giungere al suo sviluppo, così dice nel *Wilhelm Meister*.

Se Napoleone I fosse nato dieci anni più tardi non sarebbe potuto diventare imperatore de' Francesi. Come pure senza la guerra del 1870, al 1871 Gambetta non sarebbe diventato quello che è diventato. Mettete un fanciullo intelligente, nato da genitori intelligenti, fra selvaggi e diventerà un selvaggio. Dunque *uno è ciò che la società l'ha fatto*. Le idee non sono un prodotto che per ispirazione dall'alto nascono nella testa di un individuo, ma un prodotto della vita e del movimento sociale; cioè dello *spirito dei tempi*.

Aristotile non poteva avere le idee di Darwin, e Darwin doveva pensare diversamente da Aristotile. Ognuno pensa come vuole

Lo spirito dei tempi, secondo l'ambiente che lo circonda e i suoi fenomeni. Di qui il fatto che spesso parecchie persone pensano contemporaneamente la stessa cosa e fanno le stesse invenzioni e scoperte in luoghi molto lontani uno dall'altro. Di qui anche il fatto che un'idea, la quale espressa cinquanta anni prima aveva lasciato

1 . Tutti gli uomini bene organizzati nascono con *un'intelligenza quasi eguale* ma *l'educazione, le leggi e le circostanze li rende differenti fra loro*. L'interesse individuale bene inteso si fonde con l'interesse collettivo o pubblico. (HELVETIUS, *Ueber den Menschen und Erziehung*).

Riguardo alla grande maggioranza degli uomini Helvetius ha ragione, ma la diversità sta nelle disposizioni individuali per le diverse carriere.

il mondo indifferente, ripetuta cinquanta anni più tardi agita il mondo intero. L'imperatore Sigismondo poté nel 1415 mancare alla parola data a Husse e farlo bruciare a Costanza; Carlo V, benché più grande fanatico, dovette lasciar andare Lutero dal Reichstag a Worms. Le idee sono il prodotto dell'opera sociale, e, quanto vale per la società in generale, vale per le diverse classi in particolare delle quali è composta la società in una determinata epoca. Ogni classe ha i suoi interessi speciali e possiede le sue idee e le sue vedute, che conducono a quelle guerre di cui è piena la storia, e che raggiungono il punto culminante nei contrasti e nelle lotte di classe dei nostri giorni.

Non decide dunque solo l'epoca in cui uno vive, ma anche lo *stato sociale* dell'epoca determina il suo modo di sentire, di pensare di agire.

[*il lavoro nel capitalismo e nel comunismo*]

Senza la società moderna non esistono idee moderne; questo è chiaro ed evidente. Per la nuova società si aggiunga che i mezzi che ognuno richiede per la sua educazione sono *proprietà sociale*, e quindi la società non ha il dovere di onorare in special modo ciò che essa ha reso possibile ed è prodotto suo proprio.

Ciò valga per la qualità del lavoro fisico ed intellettuale. Inoltre, non può esistere differenza tra lavoro più alto e più basso, come sembra credere oggi un meccanico il quale si figuri di essere da più di un manuale che eseguisce lavoro stradali e simili.

La società fa eseguire solo lavori socialmente utili, per la qual cosa tutti i lavori hanno uguale valore agli occhi suoi. Se lavori spiacevoli, antipatici non possono essere eseguiti, con la meccanica o la chimica vengono convertiti, per mezzo di un qualunque processo, in lavori piacevoli – ciò *di cui non si può dubitare* visti i progressi che abbiamo fatto nel campo tecnico e chimico. Se non si dovessero trovare spontaneamente le forze necessarie, allora ognuno ha il dovere di prestare a sua volta l'opera sua. Non vi è falsa vergogna o insensato disprezzo per il lavoro utile. Questi esistono solo ai nostri tempi, ove il dolce far niente è considerato come sorte invidiabile, e dove l'operaio è tanto più disprezzato quanto più duro, faticoso, spiacevole è il lavoro da esso eseguito e più necessario per la società. Oggi il lavoro è retribuito tanto più malamente, quanto più è sgradevole. La ragione è che abbiamo una quantità di forze lavoratrici mantenute nel più basso gradino di cultura, le quali per la continua rivoluzione del processo di produzione stanno sul lastrico come armata di riserva; e queste forze, per vivere, compiono i lavori più bassi a prezzo così vile, che anche l'introduzione delle macchine non si dimostrerebbe proficua.

Per esempio, lo scavo delle pietre è generalmente ritenuto uno dei lavori più rudi e più male retribuiti. Sarebbe cosa da nulla fare eseguire, com'è già in uso negli Stati Uniti, lo scavo delle pietre da macchine, ma noi abbiamo tale esuberanza di forze lavoratrici a buon mercato che le macchine non darebbero rendita.¹ (1)

La pulizia delle strade, il vuotare le cloache, lo sgombrò dei calcinacci, i lavori di scavi sotterranei di ogni specie, ecc., si potrebbero già, visto lo stato presente del nostro sviluppo, eseguire con l'aiuto di macchine e di congegni meccanici, in modo che non vi fosse più traccia di quegli'inconvenienti che esistono per gli operai. Considerato bene, un operaio che sgombra le cloache per proteggere gli uomini da miasmi nocivi alla salute, è un membro molto utile della società; mentre, al contrario, un professore che falsa la storia nell'interesse delle classi dominanti, o un teologo che cerca di offuscare le menti con dottrine trascendentali, sono individui estremamente nocivi.

Il regno dei dotti, oggi, tanto tenuto in considerazione, rappresenta in gran parte una gilda organizzata e retribuita per difendere e giustificare con l'autorità della scienza il dominio delle classi dirigenti, per farle

1 . « Se si dovesse scegliere fra il comunismo e tutte le sue gradazioni e la presente condizione della società con tutte le sue sofferenze e le sue ingiustizie; se l'istituzione della proprietà privata portasse con sé per conseguenza necessaria che il prodotto del lavoro si distribuisse, così come lo vediamo ora, quasi in proporzione inversa al lavoro, che la più gran parte toccasse a coloro che non hanno mai lavorato, e l'altra a coloro il cui lavoro è quasi soltanto nominale, e così via sempre discendendo, mentre il compenso si restringe nell'uguale proporzione che il lavoro diventa difficile e spiacevole, finché finalmente il più faticoso ed esauriente non può sperare con certezza di guadagnare tanto che basti per il più necessario della vita; se dunque l'alternativa o questo o il comunismo; allora tutte le difficoltà del comunismo, grandi e piccole, sarebbero come un filo di paglia sulla bilancia.» (JOHN STUART MILL, *Politische Oekonomie*).

Mill si è dato onestamente la pena di riformare la società borghese e ricondurla alla ragione, ma naturalmente invano. E così egli, come ogni uomo intelligente che riconosce il vero stato delle cose, è diventato socialista. Non osò pertanto confessarlo in vita, ma lasciò che dopo la sua morte fosse pubblicata l'autobiografia, che contiene la sua professione di fede socialistica. Gli accadde come a Darwin, che durante la vita non volle essere riconosciuto ateo. È questa una commedia alla quale la società borghese costringe migliaia di persone. La borghesia simula legalità, religione e fede nelle autorità, perché sul riconoscimento da parte della massa di queste virtù si basa il suo dominio, ma internamente ride.

sembrare giuste e necessarie e per mantenere i pregiudizi esistenti. In verità questa dottrina è una scienza ausiliaria, un veleno del cervello, un nemico della cultura, del lavoro intellettuale, pagato perché faccia l'interesse della borghesia e dei suoi clienti.¹

Una società, che in avvenire rendesse impossibile l'esistenza di siffatti elementi, compirebbe un'azione liberatrice dell'umanità.

D'altra parte la scienza pura è collegata spesso con un lavoro sgradevole e disgustoso. Per esempio, quando un medico eseguisce l'autopsia di un cadavere già in processo di putrefazione, o un'operazione in qualche parte del corpo suppurato, o quando un chimico fa l'analisi di escrementi, sono questi lavori spesso più disgustosi di ogni altro lavoro compiuto da operai ignoranti. Nessuno pensa di apprezzare questo fatto.

La differenza consiste in ciò, che uno dei lavori per essere eseguito esige un corredo di studi, mentre l'altro può essere adempiuto da tutti senza studio speciale.

Di qui la diversità degli apprezzamenti. Ma in una società dove è accordata a tutti la possibilità dell'istruzione più elevata, spariscono le distinzioni che oggi esistono fra persone istruite e non istruite, e spariranno con esse i contrasti fra il lavoro per il quale occorre uno studio e quello che ne può fare a meno. Tanto più che lo sviluppo della meccanica non conosce limiti e quindi anche il lavoro manuale potrebbe essere eseguito da macchine e da processi tecnici.

Si osservi soltanto lo sviluppo delle nostre arti e dei mestieri, per esempio dell'incisione in rame, della xilografia, ecc. Siccome i lavori sgradevoli sono spesso i più utili, così il nostro concetto sui lavori piacevoli e spiacevoli, come tanti altri concetti della

Società borghese, è superficiale e si basa solo sulle apparenze.

[*l'estendersi della socializzazione della produzione, della distribuzione e del consumo*]

Tosto che la produzione collettiva della nuova società sarà fondata su simili basi, la società non produrrà più, come è già stato osservato, mercanzie, ma oggetti necessari. Il commercio cessa, a meno che le comunicazioni con altri popoli, basati ancora su fondamenti borghesi, non rendano necessaria l'antica forma di commercio, la cui esistenza è solo possibile in una società dove regna la produzione mercantile. Così un grande esercito di persone d'ambo i sessi viene mobilitato per l'attività produttiva. Questo grande esercito produce ora articoli d'uso e rende possibile da un lato una maggiore consumazione di essi, dall'altro la limitazione delle ore di lavoro socialmente necessarie. Oggi queste persone vivono più o meno come parassiti col prodotto del lavoro altrui; e, come non si può contestare, debbono spesso affaticarsi senza trovare il modo di guadagnarsi l'esistenza. Nella nuova società questi esseri saranno superflui come i commercianti, gli osti, i mediatori. Invece di dozzine, di centinaia, di migliaia di negozi e di botteghe di ogni specie, che al giorno d'oggi ogni comune possiede in rapporto alla sua grandezza, subentreranno grandi magazzini di provvigioni, *bazar* eleganti, locali che richiedono relativamente un personale amministrativo minimo. Si avrà quindi tutto il movimento di un'amministrazione che dovrà adempiere funzioni estremamente

semplici, e che sempre più verranno semplificate per l'accentramento di tutte le istituzioni sociali.

Simile trasformazione sarà subita da tutto il sistema di trasporto. I telegrafi, i telefoni, le strade ferrate, le poste, la navigazione di fiume e di mare, la strada maestra e tutti i veicoli che rendono possibili le comunicazioni, saranno proprietà sociale.

Molte di queste istituzioni, come la posta, i telegrafi, i telefoni, la maggior parte delle ferrovie, sono in Germania già istituzioni dello Stato e la loro conversione in proprietà comune è soltanto questione di forma. Qui non sono da ledere interessi privati; lo Stato lavora e continua a lavorare in questo senso; tanto meglio.

Ma queste industrie, amministrate dallo Stato, non hanno affatto carattere socialista, come comunemente si crede. Sono industrie che vengono sfruttate dallo Stato a scopi capitalistici, come se fossero nelle mani d'intraprenditori privati.

Né gli operai, né gli impiegati ne traggono profitto alcuno. Lo Stato non li tratta altrimenti di un intraprenditore privato. Quando, per esempio, negli stabilimenti della marina imperiale e delle amministrazioni ferroviarie viene emesso un regolamento di non impiegare operai al di là dei 40 anni, è questa una misura che denota il carattere dello Stato come Stato di sfruttatori, e che deve indisporre gli operai. Se non che queste misure, partendosi dallo Stato, che è distributore di lavoro, sono molto peggiori che se provenissero dall'intraprenditore privato.

1 . « *La scienza serve spesso tanto all'ignoranza quanto al progresso.*» (BUCKLE, *Storia della civiltà inglese*).

Quest'ultimo di fronte allo Stato, è sempre soltanto un piccolo intraprenditore, e l'occupazione che egli rifiuta può essere accordata da altri. Al contrario lo Stato, come ente che esercita un monopolio del lavoro, può con un solo colpo gettare migliaia di individui nella miseria. Ciò si chiama agire in senso non socialista, ma capitalistico, ed i socialisti hanno ragione di ribellarsi a che le industrie esercite dallo Stato siano considerate come industrie a base socialista e come realizzazione delle aspirazioni socialistiche.

Ai milioni d'intraprenditori privati, commercianti e mediatori di tutte le specie, subentreranno grandi stabilimenti centrali, e così anche il sistema di trasporto assumerà altra forma. I milioni di piccole spedizioni inviate giornalmente ad altrettanti proprietari, e che significano grande dispersione di lavoro, di tempo e di materiale di ogni genere, diventano grandi spedizioni inviate a depositi generali e nei centri di produzione. Anche qui il lavoro viene molto semplificato. Come il trasporto di materiale greggio per un'industria che occupa mille operai, si eseguisce molto più semplicemente che non per cento piccole industrie sparpagliate, così l'accentramento dei locali di produzione e di distribuzione per tutti i comuni o per una parte di essi significa considerevole risparmio di ogni specie. Tutto questo è a vantaggio dell'intera società, ma anche di ogni singolo individuo perché l'interesse generale e il personale s'equilibrano.

L'aspetto dei nostri stabilimenti di produzione e dei mezzi di trasporto e specialmente l'aspetto delle nostre abitazioni viene totalmente cambiato, assumendo una fisionomia molto più piacevole.

Cesseranno il rumore, la folla e il movimento delle nostre grandi città con le migliaia di veicoli d'ogni genere. La costruzione delle strade, la nettezza pubblica, l'intero sistema di abitazione e di vita, i rapporti scambievoli tra gli uomini, tutto subirà una grande trasformazione. Si potranno facilmente eseguire misure igieniche, che oggi importano grandi spese, sono imperfette e spesso vengono adoperato soltanto per i quartieri principali.

[*Logistica e informazione*]

I sistemi di comunicazioni subiranno il maggiore perfezionamento; forse l'aeronautica sarà il mezzo più usato di trasporto. Le vie di comunicazione sono le arterie che portano il sangue attraverso tutto il corpo sociale, facilitano i rapporti personali e intellettuali degli uomini e sono il mezzo più adatto per stabilire un uguale livello di benessere e d'istruzione in tutta la società. La diffusione e la ramificazione dei mezzi più perfetti di comunicazione fino ai luoghi più remoti delle province è una necessità e un interesse sociale generale. Qui sorgono per la nuova società compiti che sorpassano di molto quelli della società presente. Questo sistema di comunicazioni perfezionato favorirà il decentramento di tutta quella massa di popolazione accumulata nelle grandi città e nei centri industriali, e sarà della maggiore importanza per l'igiene e per il progresso materiale e morale della civiltà.

[*la terra e lo Stato della proprietà*]

Come gli strumenti di lavoro e di produzione, la terra materia prima di ogni lavoro umano e fondamento di ogni esistenza, appartiene alla società. Questa, giunta al suo più alto grado di progresso, riprende quello che possedeva già nello stato primitivo. Presso tutti i popoli giunti ad un certo grado di civiltà esisteva la proprietà comune del suolo; essa formava la base di ogni associazione primitiva, senza di cui non avrebbe potuto esistere. Soltanto col sorgere e con lo svilupparsi della proprietà privata e delle *forme* di *dominio* ad essa collegate è sparita, come noi vedemmo, con grandi lotte lotte la proprietà privata. L'impossessarsi del suolo e il suo convertimento in proprietà individuale fu la prima causa della servitù, che ha percorso tutta la scala della soggezione fino al «*libero salariato*» del secolo XIX, finché dopo migliaia d'anni d'evoluzione gli oppressi convertiranno di nuovo il suolo in proprietà comune.

L'importanza del suolo per l'esistenza umana ha fatto sì che in tutte le lotte sociali del mondo il possesso di esso formasse l'aspirazione principale dei combattenti – in India, in Cina, nell'Egitto, nella Grecia (Cleomene), a Roma (i Gracchi), nel medio evo cristiano (nelle sette religiose anabattiste, guerre di contadini), nell'impero degli Aztechi e degli Inca, nelle rivoluzioni sociali moderne ecc. – Anche oggi vi sono alcuni che trovano legittima la proprietà comune del suolo, (Adolfo Samter, Adolfo Wagner, Enrico George ed altri i quali, sotto altri rapporti, non vogliono saperne di proprietà comune).¹

1 . Anche i padri della chiesa, i papi e i vescovi, nei secoli nei quali erano ancora vive le tradizioni del comunismo, ma in cui Assumeva sempre maggiore estensione l'espiazione della proprietà, non hanno potuto astenersi dal riscaldarsi in senso comunistico. Certamente il Sillabo e le encicliche del secolo XIX non suonano più così. Anche i pontefici romani sono soggetti alla società borghese, che difendono dichiarandosi avversari del socialismo. Così papa Clemente I (morto nel 102 della nostra era) disse: « L'uso delle cose di questo mondo dev'essere comune a tutti ed è ingiusto dire: Questo mi appartiene, quest'altra cosa è di un altro. Di qui è nata la

Il benessere dei popoli dipende in primo luogo dalla coltivazione e dallo sfruttamento del suolo.

Il portarne la coltivazione al più alto grado è interesse generale.

È già stato detto come questa cultura sia impossibile sotto il sistema della proprietà privata. Ma il maggiore sfruttamento del suolo non dipende dalla sua lavorazione; qui sorgono fattori che non può dominare né il più grande singolo possidente, né la più potente associazione; fattori che, secondo le circostanze sorpassano i confini nazionali e debbono esser trattati con criteri internazionali.

La società deve considerare la terra come un complesso: la sua topografia, i monti, le pianure, le foreste, i fiumi, gli stagni, le lande, le paludi, le marenne. Questa topografia esercita oltre alla posizione geografica, che è inalterabile, certe influenze sul clima e sulle proprietà del suolo.

Qui si offre un campo di attività della più grande estensione, sul quale potranno farsi quantità di esperienze e tentarvi numerose prove. Quanto ha fatto ha fatto finora lo Stato in questo senso è poca cosa.

Primieramente esso dispone di pochi mezzi per tale coltivazione, e, d'altra parte, anche se volesse fare di più, glielo impedirebbero i grandi proprietari privati che nella legislazione hanno il voto decisivo.

Senza attaccare fortemente la proprietà privata non si potrà ottenere nulla in questo campo. Ma l'esistenza dello Stato si basa sulla «apoteosi» della proprietà privata; i grandi proprietari privati sono i principali sostegni e così manca allo Stato il potere di progredire nella direzione accennata. Bisognerebbe intraprendere grandiosi ed estesi miglioramenti di terreni, rimboscamenti e diboscamenti, canalizzazioni e deviazioni di corsi d'acqua, mescolanze di terre e cambiamenti di piantagioni, ecc., per portare il suolo alla sua più alta capacità di produzione.

[*la terra e l'acqua*]

Una questione sommamente importante per le condizioni della coltivazione del suolo sarebbe di stabilire una rete estesa di canali sistematicamente coordinata secondo i principi della scienza. La questione del trasporto più a buon mercato per le vie navigabili, tanto importante per le nostre società, sarebbe per la nuova di poca importanza; ma le vie navigabili sono da considerarsi come comode e da usarsi quale mezzo di trasporto che esige poca spesa di materiale e di forza.

La parte più importante l'avrà il sistema fluviale e di canalizzazione riguardo alla condotta e alla deviazione dell'acqua, per il trasporto dei concimi e per il miglioramento del suolo, come per il trasporto dei raccolti.

E' stabilito dall'esperienza che i paesi poveri d'acqua soffrono molto più delle temperature estreme che non i paesi ove l'acqua abbonda. Quindi i paesi marittimi conoscono gli estremi del caldo e del freddo soltanto per eccezione. Ma gli eccessi non sono vantaggiosi e piacevoli né per le piante, né per gli uomini.

Un esteso sistema di canalizzazione, unito con le misure per la coltivazione forestale, si troverebbe senza dubbio molto favorevole, quando fossero aperti grandi bacini che servissero come accumulatori e serbatoi delle grandi masse d'acqua portate dallo straripamento dei fiumi e dei torrenti, cagionato dai disgeli e dalle piogge violente. Simili costruzioni sarebbero necessarie per i fiumi e i ruscelli di montagna. Diverrebbero impossibili le inondazioni e le loro conseguenze devastatrici.

La superficie acquea, una volta ampliata, favorirebbe con la maggiore evaporazione, una più regolare

discordia fra gli uomini ». S. Ambrogio vescovo di Milano, che visse circa nel 374, esclamò: « La natura dà agli uomini tutti i beni in comune, poiché Dio ha creato tutte le cose affinché il godimento sia comune per tutti e la terra divenga *possesso comune*. La natura dunque ha creato il diritto della comunione dei beni ed è soltanto un'usurpazione ingiusta che crea il diritto di proprietà». S. Giovanni Grisostomo (morto nel 407) dichiarò nelle sue omelie dirette contro la scostumatezza e la corruzione della popolazione di Costantinopoli: « Nessuno chiami *alcuna cosa sua proprietà*. Abbiamo ricevuto ogni cosa per godimento comune, e *mio e tuo sono parole menzognere*». — S. Agostino (morto nel 430) si esprimeva così: « La proprietà individuale è stata causa di processi, di inimicizie, di discordie, di guerre, di rivolte, di peccati, d'ingiustizie, di delitti. Donde provengono tutti questi flagelli? Unicamente dalla proprietà. Asteniamoci dunque, fratelli miei, dal possedere una *casa di proprietà*, o almeno asteniamoci dall'*amarla* ». — Papa Gregorio Magno dichiarò nel 600: « Dovete sapere che *la terra da cui siete provenuti e di cui siete fatti è comune* a tutti gli uomini, e che i frutti che produce debbono appartenere a tutti, *senza distinzione* ». — Bossuet, il celebre vescovo di Meaux, morto nel 1704, dice nella sua *Politica della sacra scrittura*: « Senza i governi la terra con i suoi beni apparterebbe in comune agli uomini come l'aria e la luce. Secondo il diritto primitivo di natura nessuno ha *particolare diritto* su cosa alcuna. *Tutto appartiene a tutti; dal governo borghese nasce la proprietà.* »

La proposizione finale espressa più chiaramente dovrebbe dire: Perché la proprietà comune è diventata proprietà privata, noi abbiamo governi borghesi per proteggerla. Ed uno dei moderni, Zaccaria, dice nei suoi «quaranta libri sullo Stato»: « Tutti i mali contro i quali devono lottare i popoli inciviliti, *hanno origine dalla proprietà privata del suolo*.

I soprannominati hanno tutti più o meno giustamente riconosciuta la natura della proprietà privata la quale, da che esiste, come correttamente dice S. Agostino, ha introdotto nel mondo i processi, le inimicizie, le discordie, le guerre, le rivolte, le ingiustizie, i delitti, mali tutti che spariranno con la sua abolizione.

formazione di piogge, e, ove mancassero pompe e macchine adatte, si solleverebbe l'acqua per irrigare la terra quando occorresse.

Con l'irrigazione artificiale si potrebbero convertire estesi tratti di terra, finora rimasti quasi sterili, in contrade fertili.

Dove ora appena le capre trovano scarso nutrimento, e dove nel caso più favorevole pini intisichiti pretendono i loro rami disseccati verso il cielo, potrebbero prosperare abbondanti raccolti e una densa popolazione troverebbe ricco nutrimento.

Così, per esempio, è soltanto quistione di forze lavoratrici convertire il territorio sabbioso della *«Marca», «dello sploverino del Sacro Impero Germanico»*, in un eden di fertilità. A questo accennò anche un conferenziere trattando dell'esposizione agricola di Berlino nella primavera del 1894.¹

Mai proprietari della Marca non sono in grado d'intraprendere i necessari lavori di canalizzazione e di irrigazione e le mescolanze delle terre, e così rimangono proprio alle porte della capitale dell'impero vaste estensioni di terre in uno stato di coltivazione, da dover sembrare inconcepibile alle future generazioni. Per mezzo della canalizzazione potrebbero poi essere prosciugati e resi coltivabili lunghi tratti di paludi e marenne, così come al sud della Germania. I corsi d'acqua si potrebbero anche utilizzare per la piscicoltura e fornire una sorgente abbondante di alimenti. Essi darebbero inoltre la possibilità ai comuni che non hanno fiumi di fondare stabilimenti balneari.

Citiamo alcuni esempi per dimostrare in quale misura influisca l'irrigazione.

[*mancata cura del suolo e inondazioni*]

Nelle vicinanze di Weissenfels, 7,5 ettari e mezzo di prati bene irrigati diedero 480 quintali di fieno, mentre 5 ettari vicini di prati non irrigati della stessa qualità diedero soltanto 32 quintali. I primi avevano dato in proporzione ai secondi un reddito dieci volte maggiore. Presso Resa in Sassonia, 65 acri di prati irrigati produssero un aumento di rendita netta da 5850 marchi a 11.100 marchi. Le grosse spese d'impianto portarono il loro frutto. Ma vi sono in Germania, oltre della Marca, altre vaste contrade il cui suolo sabbioso fornisce una discreta rendita se l'estate è molto umida. Queste contrade solcate da canali, irrigate e migliorate nella qualità della terra, darebbero in breve tempo una rendita dieci o quindici volte maggiore. In Spagna esistono terreni i quali, bene irrigati, diedero 37 volte la rendita di altri non irrigati. Conducete dunque l'acqua e nuove quantità di alimenti spunteranno dal suolo.

Dove sono i privati, gli Stati che possano fare ciò che è necessario? Quando finalmente uno Stato, per le amare esperienze di decenni, cede alle proteste violente dei danneggiati da ogni possibile calamita, dopo che milioni di oggetti di valore sono stati rovinati, esso procede con cautela e circospezione. Gli parrebbe già troppo se dovesse abbandonare l'idea di costruire caserme per mantenere alcuni reggimenti. E quando si *«aiutano troppo gli uni»*, vengono gli altri che chiedono ugualmente aiuto.

«Chi s'aiuta il ciel l'aiuta», così dice il credo borghese. Ognuno per sé, nessuno per tutti. Non passa quasi anno in cui non avvengano nelle diverse province e nei diversi Stati germanici una o più inondazioni cagionate dallo straripamento di ruscelli, di fiumi, di torrenti. Estesi tratti di suolo fertile vengono portati via dalla forza delle acque; altri sono coperti di sabbia, di sassi, di macerie, resi sterili per anni o per sempre.

Intere piantagioni di alberi fruttiferi, ai quali occorrono decine danni per sviluppare, vengono sradicate. Case, ponti, strade, dighe sono distrutte dall'acqua; strade ferrate rovinata, vite umane sacrificate, il bestiame decimato, i miglioramenti del suolo distrutti del pari che le semenze. Non si coltivano, o si coltivano solo con piante di poco valore, vaste estensioni di terreni esposte al pericolo di essere inondate per non essere sempre soggetti a nuovi danni.

D'altra parte il pericolo d'inondazione viene aumentato dalle modificazioni non adatte nel corso dei fiumi e dei torrenti per interessi unilaterali, perché presso questi fiumi e torrenti si costruisce forse qualche casa nell'interesse del *commercio e del traffico*. La grande distruzione delle foreste sulle montagne per opera per opera speciale dei proprietari privati, aumenta questi pericoli.

Si dice che si deve all'insensata distruzione delle foreste, a scopo di lucro, il sensibile deterioramento del clima e la decrescenza della fertilità delle province della Prussia, della Pomerania, della Carinzia, della Stiria, dell'Italia, della Francia., della Spagna, ecc.

Le frequenti inondazioni sono la conseguenza della distruzione dei boschi sulle montagne. Le inondazioni del

1 . Anche il rapporto ufficiale dell'esposizione mondiale di Chicago dice: L'applicazione dell'acqua si dimostra ogni giorno più utile per la coltivazione dei frutti e degli erbaggi; e le società idrauliche potrebbero anche da noi convertire deserti in paradisi.

Reno, dell'Oder e della Vistola vengono ascritte alla distruzione delle foreste della Svizzera, della Galizia e della Polonia. Alla stessa causa si devono attribuire le frequenti inondazioni in Italia, specialmente del Po. Col disboscamento delle alpi Carniche, è essenzialmente peggiorato il clima di Trieste e di Venezia; per la stessa causa hanno perduto la maggior parte della loro fertilità Madera, vaste regioni della Spagna, le province più ubertose della Russia ed estesi territori un tempo sì prosperosi dell'Asia occidentale.

[*l'attuale regime del suolo e l'unico compito della nuova società*]

S'intende che tutti questi gravi problemi non possono essere risolti in un batter d'occhio, ma la nuova società applicherà tutti i suoi poteri per venirne a capo, perché suo *unico compito* sarà di sciogliere i problemi della civiltà e di non tollerare ostacolo di sorta. Essa, nel corso del tempo, creerà opere e scioglierà problemi ai quali la società presente non può pensare, senza esser colta da vertigini.

L'amministrazione comune della terra si organizzerà più favorevolmente con le misure sopra indicate e simili. Agli argomenti già discussi per il maggiore sfruttamento del suolo se ne aggiungono altri. Oggi molte migliaia quadrate di suolo vengono coltivate a patate per essere convertite in quantità enormi di acquavite, consumate quasi esclusivamente dalla popolazione povera, che vive nella ristrettezza e nella miseria. L'acquavite è il solo eccitante, *la bevanda che scaccia i cattivi pensieri* che il popolo possa procurarsi. Per gli uomini civili della nuova società il consumo d'acquavite sparisce; e il suolo e le forze lavoratrici saranno consacrati alla produzione di alimenti più sani. Fu già accennato anche alla coltivazione delle barbabietole e alla fabbricazione dello zucchero per esportazione. Più di 400.000 ettari del miglior terreno da grano vengono da noi impiegati per la coltivazione delle barbabietole, per provvedere di zucchero l'Inghilterra, la Svizzera, gli Stati Uniti, ecc. Concorrenza che subiscono i paesi favoriti dal clima per coltivare la canna da zucchero.

L'esercito, la produzione diffusa, il traffico, l'agricoltura ecc., richiedono milioni di cavalli ed un'estensione di terreno corrispondente per l'alimentazione e l'allevamento dei puledri. La radicale trasformazione delle condizioni sociali e politiche renderà libera in avvenire la più gran parte della superficie di terreno richiesta per questi scopi, e saranno di nuovo a disposizione grandi estensioni e molte forze lavoratrici.

Sono stati di recente sottratti all'agricoltura molti chilometri quadrati di suolo e abbattute intere località perché le nuove armi da fuoco di lunga portata e la nuova strategia militare rendono indispensabili grandi piazze d'armi e campi da tiro su cui interi corpi d'armata possano manovrare. Ciò pure cesserà in avvenire.

Il regime del suolo, delle foreste e delle acque è già da molto tempo argomento di discussione e di una letteratura estesissima. Nessun campo è rimasto escluso. Il regime forestale, l'irrigazione e il prosciugamento, la coltivazione delle piante di alto fusto, dei cereali e delle piante da bulbo, dei legumi, delle frutta, dei fiori, delle piante alimentari per l'allevamento del bestiame, per i pascoli, l'allevamento razionale del bestiame, dei pesci, dei volatili, delle api, i concimi e gli ingrassi, il consumo delle scorie nell'economia domestica e nell'industria, l'analisi chimica del suolo e la sua applicazione razionale per questa o quella coltivazione, la qualità delle sementi, le macchine e gli utensili, le convenienti costruzioni per uso agricolo di ogni specie, le condizioni di temperatura, ecc., tutto ciò è compreso nel campo delle discussioni e delle ricerche scientifiche. Non passa giorno che non si facciano nuove scoperte ed esperienze, che hanno per conseguenza miglioramenti e progressi nell'uno o nell'altro dei diversi campi.

[*agronomia scientifica ed emancipazione rurale*]

L'agronomia è diventata dal tempo di Thaere di Liebig una scienza, anzi una delle prime e più importanti scienze ed ha raggiunto una diffusione ed un'elevatezza, come pochi rami di attività produttiva hanno mai raggiunto. Ma se paragoniamo questa immensa quantità di progressi di ogni specie con lo stato reale della nostra agricoltura, *si deve riconoscere che finora solo una piccola parte dei possidenti privati è stata in caso di profittare in qualche modo dei progressi*; e tutti curano soltanto il loro interesse privato senza riguardo al bene comune. Molti dei nostri agricoltori, si può dire il 99%, non sono in condizione di potere usufruire dei vantaggi e dei progressi che la scienza e la meccanica offrono loro. Mancano i mezzi o le condizioni, o gli uni e le altre.

La nuova società troverà invece un campo teoreticamente e praticamente bene preparato, sul quale non avrà altro bisogno se non di organizzare per ottenere i più grandiosi risultati.

Mentre anche in circoli socialistici viene qua e là manifestata l'opinione che la piccola industria possa, per zelo personale del suo direttore e dei suoi dipendenti, intraprendere la concorrenza con la grande industria, nei circoli competenti si è già da lungo tempo di altra opinione. Per quanto il contadino possa produrre ciò che vuole con eccessiva fatica sua e dei suoi dipendenti, dal punto di vista dell'uomo borghese la sua condizione

è sempre da compiangere. Il massimo che egli possa produrre con fatica e privazioni estremo è sorpassato dalla tecnica moderna e dalla scienza della formazione del suolo. Più che ogni altra cosa, l'applicazione della tecnica e della scienza è capace d'innalzare anche il contadino fino ad essere un uomo civile, mentre oggi egli è schiavo della sua proprietà, ed ilota del suo creditore.

[*agricoltura con macchine ed elettricità*]

I vantaggi che offre la grande industria, razionalmente applicata, nell'economia rurale sono immensi. In primo luogo ciò significa una considerevole estensione di terreno da sfruttare, perché sparisce il gran numero delle vie carrozzabili e dei sentieri, e la linea di confine che richiede il possesso parcellare. Con l'abolizione di quest'ultimo viene risparmiata una notevole quantità di tempo. Cinquanta individui occupati nella grande industria possono – fatta astrazione dai mezzi di lavorazione razionali da essi impiegati – eseguire molto più di cinquanta persone occupate nella piccola industria.

Solo la grande industria rende possibile la combinazione e la direzione delle forze lavoratrici nel modo più conveniente. A ciò si aggiungano i grandi vantaggi dell'applicazione e dell'utilizzazione di tutte le macchine immaginabili e il miglioramento di tutte le istituzioni, l'allevamento più razionale del bestiame e dei volatili. Soprattutto l'applicazione dell'elettricità offre vantaggi nell'agricoltura che sorpassano ogni altro metodo di lavorazione.

In un'opera intitolata: *Der Aufschwung unseres Landwirtschaftsberechs durch Verbilligung der Produktionskosten. Eine Untersuchung über den Dienst den Maschinentechnik und Elektrizität der Landwirtschaft bieten*, l'autore¹ fa il calcolo dell'amministrazione di un grande possesso. Egli stabilisce che, con l'introduzione di macchine, si possa ottenere un risparmio di più di 5000 giorni di lavoro di cavalli; e, con la spesa di circa 12.000 marchi, ovvero 48 marchi per ettaro, si abbia un minore dispendio per ottenere il prodotto, senza considerare l'aumento delle rendite per la coltivazione intensiva e più esatta ottenuta con le macchine.

L'aumento della rendita del raccolto in granaglie ascende, con la cultura intensiva, dal 20 al 40%. Ma, anche ammettendo in media soltanto il 20%, risulta nel fondo in questione una rendita maggiore di 55,45 marchi per ettaro, ciò che ascende, col risparmio già menzionato, a 103,45 marchi per ettaro. Supponendo il prezzo dell'ettaro di soli 800 marchi, si avrebbe un guadagno extra del 13,5. Si tratterebbe dunque di procurare i mezzi elettrici necessari con l'aiuto dei quali mantenere l'industria. Possono allora essere messe in opera non solo tutte le macchine, che in generale vengono applicate, ma bensì il riscaldamento e l'illuminazione. Quali sono gli istrumenti di lavorazione nei quali già oggi la forza motrice elettrica viene applicata? Gli aratri, le macchine per seminare, le trebbiatrici, le falci da grano e da erbe, le macchine per selezionare la semente, i mulini da tritello di grano, le macchine per tosare le pecore, per fare il siero, per spaccare la legna, i mulini da concime, i distributori di concime, le macchine per rivoltare il fieno, per raccogliere le patate e le rape, per estrarre le rape dal suolo, per mungere, per covare artificialmente. Con l'aiuto di apparecchi elettrici si illuminano oltre le abitazioni e le strade, le stalle e i granai, le cantine, i magazzini ed altri fabbricati e, se la necessità lo richiedesse, si potrebbe anche mietere di notte.

Mack calcola che con l'introduzione dell'elettricità in tutte le industrie agricole si risparmierebbero due terzi degli animali da lavoro fin qui impiegati (uguale a 1.741.300 capi di bestiame); ciò che costituirebbe un guadagno netto di 1.002.989.000 marchi. Sottraendo da ciò le spese per la forza elettrica, rimarrebbe un risparmio netto di 741.794.000 marchi all'anno.

L'aratro a vapore di Fowler con due locomotive *compound*, richiede per essere convenientemente utilizzato un'area di 5.000 ettari, cioè più che la superficie della maggior parte dei comuni rurali. Si calcola, per esempio, che se il terreno coltivabile esistente nell'anno 1895 fosse stato lavorato con l'applicazione delle diverse macchine e di tutti gli altri vantaggi, si sarebbe ottenuto un risparmio di 1.600 milioni di marchi. Se in Germania si combattessero con risultato le malattie dei grani, ciò basterebbe per rendere superflua dalla Russia.²

[*manutenzione del terreno e scelta delle sementi*]

Nell'opuscolo *Unsere Wiesen und Feldunkräuten* del dott. Sonnenberg a Worms, viene comunicato che, secondo un'inchiesta ufficiale, in Baviera l'agricoltura bavarese ha una perdita di raccolto del 30% annuo a causa dei danni prodotti dalle cattive erbe nei campi. Su due superficie di quattro metri quadrati di terreno, delle quali

1 . P. Mack, Althof Raguit, capitano di cavalleria in riposo e possidente, Königsberg, 1900.

2 . D. G. RUHLAND, Die Grundprinzipien aktueller Agrarpolitik, Tubinga 1893. Libreria Laupp.

l'una era infestata da cattive erbe e l'altra libera, Rowatzki trovò i seguenti risultati:

	<i>Steli</i>	<i>Grani</i>	<i>Paglia</i>	
Nella superficie infestata	216	180	239	gr.
Nella superficie libera	423	528	1077	gr.

L'amministrazione della fattoria di Schniftenberg nel Palatinato dà i risultati di quanto si può ottenere con una lavorazione razionale del suolo. Nel 1884 essa passò nelle mani di un nuovo fattore che, nel corso di otto anni, ne trasse il triplo e il quadruplo del predecessore.¹ La detta fattoria, situata 320 metri sopra il livello del mare, e di una superficie di 286 jugeri, tra i quali solo 18 di praterie, è costituita da un terreno di poco valore: 30 jugeri sono sabbiosi, 60 sassosi, 55 di argilla sabbiosa e 123 di argilla paludosa. Il nuovo sistema di lavorazione ottenne risultati sorprendenti. Le rendite dei raccolti aumentarono di anno in anno e questo aumento, nel periodo dal 1884 al 1892, fu il seguente. La proprietà rese per ogni iugero:

	<i>1884</i>		<i>1892</i>	
Segala	7,75	quintali	19,50	quintali
Frumento	3,50	»	15,30	»
Orzo	12,00	»	18,35	»
Avena	7,00	»	18,85	»

L'adiacente comune di Kriegsfeld, testimone di questo sorprendente sviluppo, seguì l'esempio e ottenne risultati consimili.

Nel detto comune per ogni jugero aumentò in media:

	<i>1884</i>		<i>1892</i>	
Frumento	10-12	quintali	13-18	quintali
Segala	12-15	»	15,20	»
Avena	7-9	»	14-22 e 24	»
Orzo	9-11	»	18-22	»

Questi risultati sono sufficienti.

Il dott. von Rümker, professore all'istituto agrario dell'università di Breslavia, dichiara che in Germania manca quasi del tutto un istituto di economia delle sostanze nutritive del suolo. La semina, come la coltivazione si compiono spesso solo meccanicamente, spensieratamente e con istrumenti così imperfetti e disadatti che il profitto rimane minimo. Gli agricoltori tedeschi *non eseguono neanche il facile lavoro di una scelta razionale delle sementi*. Rümker dimostra nella seguente tabella in quale maniera, con la scelta della semente, si potrebbe aumentare la rendita per ogni ettaro.

	<i>Resa a semina non scelta per ettaro in Kg.</i>	<i>Resa a semina scelta per ettaro in Kg.</i>	<i>Resa maggiore dei terreni a semina scelta in Kg.</i>
<i>Il frumento forniva</i>			
Raccolto complessivo	8.000	10.800	+ 2.800
Grano	1.668	2.885	+ 1.217
Paglia e scorie	6.332	7.915	+ 1.583
Peso di un ettolitro del raccolto in Kg.	77,2	78,7	+ 1,5

La rendita maggiore per la scelta della semente dunque, secondo la tabella, a 1.209 chilogrammi di grano per ettaro, la quale, calcolata 15 marchi per ogni doppio quintale, rappresenta un valore di 180 marchi. Se le spese della scelta fossero calcolate tutto al più 4,40 marchi per ettaro, *rimarrebbe una rendita netta di 170,60 marchi per ettaro, senza tener conto della rendita maggiore per la paglia e le scorie. Da una serie di risultati di tentativi di coltivazione Rümker dedusse inoltre, che con la scelta della specie più adatta per ogni località, si potrebbe raccogliere di più, e migliorare le entrate delle sostanze gregge.*

Segala	300 – 700 kg.	Grani da	42 – 98 marchi per ettaro
Frumento	300 – 800	» »	45 – 120 » » » »
Orzo	200 – 700	» »	34 – 119 » » » »
Avena	200 – 1200	» »	26 – 156 » » » »

1. Una petizione non inviata al parlamento riguardo alla causa di un'inchiesta agraria di Giulio Zuns. Francoforte sul Meno, 1894.

Se aggiungiamo l'aumentata rendita per la scelta della semente e la scelta adatta della qualità del frumento, allora solo nella produzione del frumento potrebbe essere aumentata la rendita da 1.500 fino a 2.000 kg. di grano, o di 220 fino a 295 marchi per ettaro.

[fertilità e concimi minerali]

Nell'opera *Die Zukunft der deutschen Landwirtschaft*¹ viene dimostrato quali immensi aumenti di rendita di tutti i prodotti potrebbero essere ottenuti se il suolo fosse reso più fertile con ingrassi più abbondanti e adatti, con l'introduzione di concimi minerali ecc. Dal suolo seminato a frumento della Germania si otterrebbe una rendita media di 36 doppi quintali; da quello seminato a segala di 24 doppi quintali per ettaro. Con una migliore concimazione e lavorazione potrebbe essere anche utilizzata, per produrre frumento, una buona parte del terreno seminato ora a segala di modo che la rendita media dei campi di granaglie si potrebbe calcolare – due quinti di frumento e tre quinti di segala – a 28,8 doppi quintali per ettaro. Tolta la quantità per uso di semina e i grani inferiori, rimarrebbero per alimento 26 doppi quintali. I 7,0 milioni di ettari ora coltivati coi grani da pane potrebbero essere aumentati di 1,5 milioni di ettari coi pascoli, i campi incolti (lande e terreni paludosi)² così che con una rendita media di 20 doppi quintali per ettaro in una estensione coltivabile di 9,4 milioni di ettari, si avrebbe una produzione di 251,92 milioni di doppi quintali di granaglie. Con un consumo annuo di 175 kg. a testa si fornisce grano per 144 milioni di uomini.

Nel censimento del 1900 la Germania aveva 56.345.000 abitanti, così, adunque, con le condizioni presenti della meccanica e della scienza, il suolo germanico sarebbe al caso di provvedere di grani una popolazione due volte e mezzo l'attuale. Invece col metodo di amministrazione del possesso privato parcellato, la Germania è costretta ad introdurre dall'estero un nono di quanto le occorre di grani. Se col presente sistema di economia rurale si producessero approssimativamente simili entrate, ciò causerebbe prezzi di viveri tanto elevati che la maggioranza degli uomini non potrebbe acquistare e non sarebbe raggiunto lo scopo.

Solo con l'amministrazione comunista si possono ottenere questi risultati, alla qual cosa gli autori soprannominati naturalmente non pensano. Secondo un loro calcolo, con l'introduzione della coltivazione intensiva, in Germania si potrebbe ottenere di più:

Frumenti	145,1 milioni di doppi quintali				
Patate	444,0	»	»	»	»
Avena, orzo, piselli e fagioli	78,7	»	»	»	»
Fieno di prato	146,2	»	»	»	»
Fieno di campo	110,0	»	»	»	»
Rape per bestiame	226,0	»	»	»	»

Se consideriamo che secondo le proposte sopra accennate di Mack, con l'introduzione dell'elettricità si risparmierebbe un gran numero di bestie da soma, si potrebbe considerare notevolmente aumentato il bestiame da macello, o, il terreno per esse necessario, coltivarlo per alimenti umani.

Anche la coltivazione delle frutta, degli ortaggi e il giardinaggio acquisterebbero in avvenire uno sviluppo ora appena ritenuto possibile, e la rendita sarebbe moltiplicata. Quanto sia ancora difettosa da noi la coltivazione delle frutta, benché la Germania possieda un clima in special modo favorevole, soprattutto per la coltivazione delle mele, è provato dal fatto che s'importano annualmente per più di 100 milioni di marchi di frutta fresche e 20 milioni di frutta secche. Uno sguardo alle cattive condizioni degli alberi fruttiferi della maggior parte della Germania, anche dei paesi rinomati per la coltivazione delle frutta, come il Wurtemberg, rende il fatto spiegabilissimo.

Un altro campo di attività che potrebbe essere sfruttato maggiormente è l'allevamento dei volatili e la produzione delle uova. Il valore delle uova importate annualmente in Germania ammonta a più di 370 milioni di marchi e dei volatili vivi a più di 110 milioni. Ma in questi diversi campi le istituzioni di allevamento e di coltivazione sono ancora molto arretrate.

L'accentramento delle stalle, dei magazzini di ogni specie, delle cantine, degli stabilimenti per foraggi, delle

1 . Del consigliere di commercio Enrico Alberto Bieberich, con la collaborazione del professore di economia rurale Homuth Fiedenan – Berlino, 1901

2 . Dei cinque milioni di ettari di terreni incolti di pascoli, ecc., oggi esistenti noi teniamo calcolo solamente di 4 milioni e mezzo di ettari. Il rimanente si potrebbe convertire in foreste, boschi e in praterie

concimaie, significherà non solo un grande risparmio di tempo, di forze lavoratrici e di materiale, ma anche, in rapporto allo sfruttamento razionale, offrirà vantaggi che la piccola e media industria non godono affatto, e la grande industria gode solo raramente,

Quanto sono meschine le misure igieniche nella grande maggioranza delle stalle, quanto difettosi i sistemi di nutrizione del bestiame e il trattamento di questo e dei volatili!

Il contadino del secolo XX non conosce ancora come la nettezza, la luce e l'aria siano altrettanto necessarie agli animali che agli uomini e influiscano favorevolmente sul loro stato. La produzione del latte, del burro, del formaggio, delle uova, del miele, della carne verrà organizzata nella società nuova in condizioni più igieniche e vantaggiose.

Con l'abile combinazione e l'utilizzazione delle forze umane e meccaniche, che allora esisteranno, oltre la lavorazione dei campi, anche la mietitura potrà essere eseguita in misura fin qui non preveduta. L'impianto di grandi locali per conservare e prosciugare il grano renderà possibile la raccolta in qualsiasi tempo, e il rapido trasporto di essa al coperto eviterà le perdite enormi adesso così frequenti. Per esempio, secondo Goltz, si perdono nel Mecklemburg per un solo raccolto sfavorevole 8 o 9 milioni di marchi; nel distretto di Königsberg, da 12 a 15 milioni.

[*coltivazione artificiale di legumi, frutta e fiori*]

La coltivazione in grande dei legumi, delle frutta, dei fiori è resa possibile in ogni stagione per l'uso del calore e dell'umidità artificiali nei grandi loggiati protetti dalle intemperie. I negozi di fiori delle grandi città fanno mostra nel più crudo inverno di una flora che fa a gara con quella dell'estate. Uno dei progressi più grandiosi nel campo della cultura artificiale delle frutta è mostrato dalla *vigna artificiale* di Haupt, direttore capo dei giardinieri a Brieg nella Slesia, che ha trovato molti imitatori e che aveva già in altri parte predecessori, per esempio in Inghilterra. I risultati furono descritti in modo così seducente nella *Vossische Zeitung* del 28 settembre 1890, che ne trascriveremo qui alcuni brani. Il giornale dice:

Sopra una superficie di terra di circa 500 metri, cioè di 1/5 di jugero, è costituita la serra alta da 4 a 5 metri, le cui pareti sono orientate esattamente a nord, sud, est ed ovest. Nella direzione da sud a nord vi sono dodici file di doppie spalliere, lontane una dall'altra m. 1,8, che servono nello stesso tempo di appoggio al tetto leggermente inclinato. In un'aiuola di m. 1,25 di profondità, sopra un rialzo di 25 centimetri, entro il quale si stende una rete di canali provvisti di altri canali verticali per la ventilazione del suolo dell'aiuola il cui letto è reso soffice e fertile per mezzo calce, di rottami, di sabbia, di concime, di cenere d'ossa e di sali di soda, il signor Haupt piantò poggiandoli a quella doppia spalliera 360 magliuoli di vite di tale specie da fornire alle contrade del Reno i vini più scelti, il *Riesslinge*, il *Traminer*, il *Moscatello* e il *Borgogna* bianco e rosso.

« La ventilazione dei locali viene effettuata da parecchi fori nelle pareti laterali, per mezzo di grandi coperchi nel tetto lunghi venti metri, che possono essere aperti e chiusi per mezzo di leve provvedute di perno a vite e di un manubrio. Per l'innaffiamento delle piante vi sono 26 innaffiatoi, attaccati a tubi di gomma lunghi 1 metro e 25 cent. Derivanti da un acquedotto posto in alto. Ma Haupt ha introdotto un altro mezzo ingegnoso per la rapida irrigazione della sua vigna, e cioè un produttore *artificiale della pioggia*.

« In alto, sotto il tetto, stanno quattro lunghi canali di rame traforati alla distanza di mezzo metro. I sottili getti d'acqua che salgono ed entrano per queste aperture incontrano piccoli vagli rotondi di velo e nel passare attraverso ad essi si polverizzano. Con questi tubi di gomma occorrono sempre parecchie ore per ottenere uno spruzzamento forte, mentre basta aprire soltanto un rubinetto per far cadere nel vasto edificio una dolce pioggia infrescante ed uniforme sulle piante, sul suolo e sui sentieri.¹ L'aumento di temperatura effettuata senza riscaldamento artificiale per le peculiarità naturali della serra, sale fino a 8 o 10 gradi R al disopra dell'aria esterna. Per proteggere le piante dal nemico più pericoloso, il pidocchio, basta chiudere i canali ed aprire tutti i rubinetti dell'acquedotto. Come si sa, questo insetto non resiste alla sommersione dell'acqua. La vigna artificiale è protetta contro le tempeste, il freddo, i geli e la pioggia soverchia dal tetto e dalle pareti di vetro. Contro la grandine la difendono le reti di filo di ferro, contro la siccità la pioggia artificiale. Il possessore della vigna è da sé stesso direttore del tempo e sfida i pericoli di tutti i capricci e le malizie della natura indifferente o crudele che minacciano di distruggere le fatiche e l'opera del viticoltore.

« Ciò che Haupt aveva preveduto si verificò pienamente. Le viti prosperarono a meraviglia nel clima caldo, uniforme; i grappoli giunsero a maturità e diedero nell'autunno del 1886 un mosto che, per contenuto zuccherino e per la poco acidità, non era inferiore ai migliori mosti delle province renane.

1. [N.d.R. — In questa descrizione sembra potersi ravvisare quella della parte superiore e mediana della *Sposa messa a nuda dai suoi celibi, stessi*, di Duchamp, il lavoro iniziato giusto nel 1915.]

« Uguualmente eccellenti riuscirono le uve nell'anno successivo, ed anche nel più sfavorevole, il 1887. In questa superficie, quando le piante avranno raggiunto la massima altezza di cinque metri e saranno ricche di grappoli fino alla cima, si potranno produrre annualmente circa 20 ettolitri di vino, ed il prezzo di ogni bottiglia di vino generoso non costerà al proprietario più di 50 cent.

« Nessuna circostanza può sopraggiungere, per quanto è prevedibile, che impedisca un'industria così perfettamente organizzata e che promette i più grandi e uniformi risultati della viticoltura.

« Senza dubbio si possono erigere serre di cristallo di questa specie con uguale sistema di ventilazione, di irrigazione e di innaffiamento, anche sopra superficie più vaste. In esse la vegetazione comincia qualche settimana prima che all'aperto e i grappoli saranno protetti durante la fioritura contro i geli di maggio, le piogge, i freddi, la siccità; e, durante la maturazione, dagli uccelli, dai ladri e dall'umidità. Contro i pidocchi delle viti poi i grappoli sono protetti durante tutto l'anno, e potranno rimanere attaccati alla pianta fino a novembre e dicembre.

Nella relazione fatta nel 1888 alla società per promuovere la cultura degli orti, dalla quale relazione trassi alcuni dati tecnici riguardo alla vigna di Haupt, l'inventore e fondatore di essa espresse nel concludere questa seducente prospettiva per l'avvenire: «Essendo possibile questa coltivazione della vite per tutta la Germania, e potendo anche i terreni sterili sabbiosi e sassosi (come, per esempio, quelli pessimi della Marca) essere dissodati ed irrigati, è chiaro il grande interesse che per la coltivazione del paese offre la *viticultura delle serre*. Io la designerei col nome di "*viticultura dell'avvenire*".».

L'autore dichiara ancora che il vino ricavato da quest'uva ha incontrato la lode dei conoscitori, e aggiunge «che la vigna offre spazio sufficiente per la contemporanea applicazione di altre culture accessorie e intermedie.

« Egli coltiva fra ogni coppia di magliuoli un rosaio, che in aprile e maggio offre una ricca fioritura, e nelle pareti orientali e occidentali, peschi a spalliera di cui la splendida fioritura in aprile deve dare all'interno di questo palazzo di cristallo un aspetto incantevole».

Niente impedisce che simili stabilimenti, anche in misure più grandiose, possano essere istituiti per le coltivazioni più svariate, di modo che per molti prodotti del suolo possiamo procurarci il lusso di un doppio o triplice raccolto. Tali imprese sono oggi in prima linea questione di rendita, ed i prodotti sono appena accessibili ai privilegiati della società che possono pagarli.

La società socialista non conosce altra questione se non quella delle forze lavoratrici; se queste esistono, l'opera si compie col vantaggio generale.

[*albumina artificiale, rizomi, lupini* e trasformazione degli elementi nutritivi]

Un'invenzione apprezzabile nel campo dell'alimentazione è quella del dott. John Hundhausen di Hamm nella Vestfalia, al quale riuscì di ricavare il contenuto albuminoso del frumento sotto forma di una farina sostanziosa che finora non si era potuta utilizzare nel *glutine*. L'inventore eresse una gran fabbrica che fornisce l'albumina vegetale, o farina d'aleurona, con l'80 o 83% di albumina, ed una seconda qualità con circa il 50% di contenuto albuminoide. Questa farina rappresenta un alimento albuminoide molto concentrato, che si deduce dalla seguente composizione in rapporto ai nostri migliori alimenti.

Percentuale di	Acqua	Albumina	Grasso	Idrati di carb.	Cellulosa	Sali
Farina d'aleurona	8,83	82,67	0,27	7,01	0,4	0,78
Pollame	73,67	12,55	12,11	0,55		1,12
Carne di manzo	55,42	17,19	26,58	—	—	1.08

La farina d'aleurona viene anche usata come estratto in ogni specie di pasticceria, per minestra, nei legumi. L'aleurona sostituisce per contenuto nutritivo tutte le conserve di carne ed è il cibo albuminoide più a buon mercato che presentemente esista. L'albumina costa, per esempio, per ogni chilogrammo:

Nella farina d'aleurona, marchi 1,45

Nel pane bianco e nella farina bianca, da 4 a 4,40

Nel pollame, a secondo della stagione, da 8 a 16

Nella carne di manzo, da 12 a 14.

La carne di manzo è dunque un alimento albuminoide circa 8 volte più caro della farina d'aleurona. Le uova sono da cinque a dieci volte; il pane bianco e la farina di frumento ordinario circa tre volte. Di più l'aleurona

ha il vantaggio che, con l'aggiunta di circa 1/8 del peso di patate, non solo produce un considerevole sviluppo d'albumina nel corpo, ma una più completa utilizzazione dell'amido contenuto nelle patate. I cani che hanno naso fino per l'albumina, mangiano la farina d'aleurona con la stessa avidità della carne, anche quando, sotto altra forma, non vogliono sapere di pane, e sostengono poi con facilità sorprendente i maggiori strapazzi.

L'aleurona, come albumina vegetale asciutta, è molto buona per impiegarsi come provvigione alimentare per le navi, per le fortezze e per i militari in guerra, e dispensa dal provvedersi di una quantità di carne.¹

Presentemente l'aleurona è un prodotto accessorio nelle fabbriche d'amido; in breve si arriverà al punto che l'amido diventerà un prodotto accessorio nelle fabbriche di aleurona. Conseguenza ulteriore potrebbe essere che la coltivazione del grano soppiantasse la coltivazione delle patate e di altre piante alimentari meno proficue. Il contenuto nutritivo di un determinato campo di frumento e di segala sarà aumentato del triplo fino al quadruplo.

Rodolfo Meyer di Vienna, la cui attenzione sull'aleurona fu fermata dalle nostre comunicazioni, riferisce nel *Kapitalismus fin de siècle*² di avere acquistato una quantità di tale farina e di averla fatta esaminare dall'Istituto di ricerca del Consiglio della coltivazione -di ricerca del Consiglio della coltivazione agricola del reame di Boemia il 19 giugno 1893 e che questo confermò completamente le nostre asserzioni. Maggiori particolari si possono trovare nell'opera del Meyer. Egli fa notare inoltre una scoperta di un certo Otto Redemann di Bockenheim, presso Francoforte sul Meno, il quale, dopo aver spezzate e disgrassate le noci di terra³ le scompose nelle loro singole parti nutritive. Secondo l'analisi esse contengono per ogni chilo il 47% di albumina, il 19% di grasso, il 19% di amido e 2135 unità di sostanze nutritive. Secondo queste analisi la noce di terra appartiene ai vegetali più ricchi di sostanze nutritive.

Il farmacista R. Simpson di Mohrunge scoprì un processo per togliere al lupino – che, com'è noto prospera meglio in un suolo sabbioso come pianta di foraggio e di concime – la parte amara, e fabbricò con esso una farina che, dal certificato di autorità competenti, cotta come pane, ha un sapore gradevole, si conserva a lungo, è più nutritiva di quanto sia il pane di segala, ed è molto più a buon mercato.

Vediamo, dunque, come già nelle circostanze presenti si possa avere una completa trasformazione degli alimenti nutritivi.

Ma l'utilizzazione di tutte queste scoperte è estremamente lenta, perché le classi più potenti – il sistema agrario e i suoi sostegni sociali e politici – hanno il più vivo interesse di non lasciarle nemmeno venire alla luce.

(parte seguente nel prossimo Almanacco)

1 . Nausen ne aveva in abbondanza nel suo viaggio di esplorazione al polo artico.

2 . Vienna e Lipsia, 1891, Libreria editrice Austria.

3 . N.d.R. *Cyperus rotundus* è una pianta perenne, che può raggiungere un'altezza fino a 140 cm. Il suo nome "noce di terra" – condiviso con la specie affine *Cyperus esculentus* – derivano dai suoi tuberi, che in qualche modo assomigliano alle noci, sebbene botanicamente non abbiano nulla a che fare con le noci. Alcuni rizomi crescono verso l'alto nel terreno, formando una struttura a bulbo da cui crescono nuovi germogli e radici e dalle nuove radici crescono nuovi rizomi. Altri rizomi crescono orizzontalmente o verso il basso e formano tuberi o catene di tuberi bruno-rossastri scuri. Cresce in abbondanza nei terreni coltivati ed è una pianta molto infestante a causa dei suoi tuberi dove anche se la pianta viene estirpata i tuberi rimasti nel terreno ne fanno crescere un'altra.

CARLO MAURIZIO BENVEDUTI

TAUTOGRAFIA

19 MARZO 1972



Un giorno Tullio Catalano arrivò con un frammento di pittura a olio su carta e un ritaglio di giornale (più che altro uno strappo di giornale) con un castello che usciva dal collo di una calda camicia a quadri, pesante e scozzese. “Volevo farne un collage... forse così...”, e intanto mi faceva vedere. Poi tirò via: “Vabbè – disse – pensaci tu.”

Io avevo fatto un disegno per l'ultimo numero di *Aut. Trib.* 17139; come di una lumaca (gasteropode) con sulla groppa forse una roccia (di Sisifo?) che striscia dietro il piccolo bassorilievo di un castello (di Kafka?). Ho ritrovato adesso, nel dicembre 2010, tutte queste cose in una fodera di plastica trasparente a cui si era aggiunta la buccia cerosa di un caciocavallo silano e un'etichetta di carta

con stampato un numero a più cifre: 6312. Forse mi era venuto naturale collocare di primo acchitto il frammento di pittura giusto all'altezza dello stomaco – insomma: una faccenda di pittura gastrica. Ecco. Tullio parlava spesso di somatizzazioni della pittura. Una somatizzazione che però non si riferiva soltanto al proprio corpo. Riguardava il corpo degli altri. Socializzazione delle somatizzazioni e precisioni oculistiche dello sguardo.

Oramai che l'incarico non può più essere revocato da chi me lo aveva inflitto, questi due frammenti continuano a muoversi, come in cerca di una loro ultima rifinitura, e così adesso – precisamente nel luglio del 2024 – quella sua camicia di tartan l'ha trovata di nuovo anche qui, alla pagina 11 di questo almanacco, proprio così come già l'aveva trovata nell'almanacco n°4 del 2010 a pag.3.

